DELLA
IMITAZIONE DI CRISTO

DI

TOMMASO DA KEMPIS

LIBRI QUATTRO

TRADOTTI IN LINGUA ITALIANA

DA

Remigio Fiorentino

PESARO

DAI TIPI DI ANNESIO NOBILI

1834.

AD

ALESSANDRO D' ANGENNES

ARCIVESCOVO DI VERCELLI

PRELATO PIO SAPIENTE SPECCHIATO

IL QVALE PASSANDO DI PESARO

VOLLE DEGNAR D' VNA VISITA

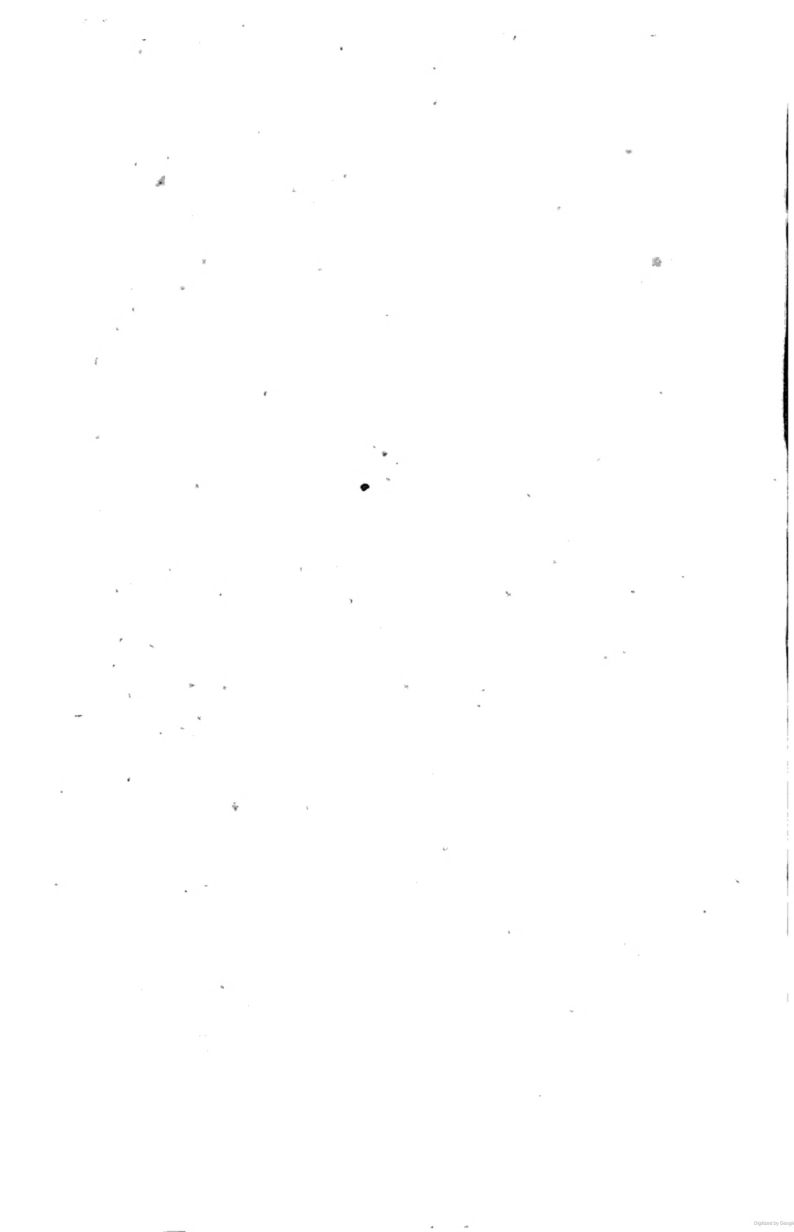
LA BIBLIOTECA E LA TIPOGRAFIA NOBILIANA

E FV CORTESE DI LODI E D' INCORAGGIAMENTO

ANNESIO NOBILI

GRATO E MEMORE DI TANTO ONORE

CON DEVOTO ANIMO

OFFERIVA

G. Ignazio Montanari

A CHI LEGGERÀ.

Maraviglieranno forse molti che volendo io riprodurre un volgarizzamento dell' aureo libro di Tommaso Kempis, abbia meglio voluto porre in luce quello di Remigio Forentino che quello del Padre Cesari, e terranno che torto giudizio, o spirito di parte mi abbia a ciò condotto. Però è che qui breve io sporrò cagione che mi ha mosso a preporre questa traduzione a quella. Il libretto del Kempis, vero tesoro d' ogni vera sapienza, è scritto in latino, nè l' eleganza è la dote principale del libro, sì bene una certa unzione per cui le cose che egli ne espone vanno soavemente al cuore del leggitore e lo commovono, ond' è che

a moltissimi abbia recato buon frutto di santità e di vita prosperevole e beata. Il volgarizzamento del Padre Cesari è tutto lindura e tersezza, semplice sì ma di artifiziosa semplicità che a quando a quando si scopre, e se piace all' ingegno, raffredda il cuore. Arroge che apertamente si vede che il Kempis scriveva (mi sia lecito il dir così) colla penna de' Santi, mentre il Cesari usa la penna del letterato, due cose che fanno di sovente fra loro contrasto. Il primo vuole toccare e commuovere l' animo, l' altro vuole mostrare profondità di sapere in fatto di lingua, dove certo non ha forse all' età nostra chi l' abbia avanzato. Osservando queste cose, e veggendo che il bello e adorno stile del Cesari se accresceva il numero de' leggitori avidi di eleganti scritture scemava il numero de' devoti, e così il frutto di che fu sempre quel libretto abbondevole, cercai qual altro traduttore potesse meglio tenere al nobilissimo fine del devoto autore, e venutami a mano la traduzione di frate Remigio Fiorentino, mi parve che ella fosse da ciò che

io bramava. In fatto lo stile è franco e semplice, ma d' andatura naturale non artifiziata, eleganza sì ma non maggiore dell' uopo, e più studio di profitto che di belle parole. Di più (e se io erro voglio che altri mi perdoni perchè l' errore mio è senza mia colpa) mi seppe ch' egli mantenesse quella devota ed efficace unzione perchè quel libro è sì fruttuoso alle anime. Dissi adunque a me stesso, a questo si dia preferenza, e non già perchè io non reputi gran padre di ogni eleganza il Cesari anche in questo lavoretto, ma perchè giudicai che trattandosi di cosa spirituale, più faceva all' uopo l' opera dell' antico volgarizzatore. Piacquemi anche, candidamente il confesserò, ritornare in onore una scrittura che non fu pur nominata o accennata da moderni volgarizzatori, e pur lo meritava assai, e forse alcuno l' aveva avuta sott' occhio a scorta. Esposte così con sincerità le cagioni che ho avuto d' antiporre l' una all' altra versione, non mi resta che pregare le pie persone e spezialmente i giovani a fare loro delizia della let-

tura di questa opericiuola, di che ne verrà certo ad essi gran bene, e se anche non vorranno stare al mio avviso, non mi vorrò per questo corrucciare sol che abbiano essi in grado quali esse sieno le mie premure.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Della imitazione di Cristo Gesù, e del dispregio di tutte le cose del mondo.

Dice il nostro Signore Gesù Cristo nell'Evangelio: quello che seguita me, non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita: mediante le quali parole siamo ammaestrati ed ammoniti di seguitar la vita ed i costumi suoi, se vogliamo veramente esser illuminati e liberati da ogni cecità di cuore. Adunque meditare nella vita di Gesù Cristo sia nostro sommo studio; imperocchè la sua dottrina avanza tutte le dottrine de' santi. E quello che avesse lo spirito di Dio, vi troverebbe manna nascosa.

Ma interviene che per lo continuo udire dell' Evangelio, molti sentono poco desiderio e poco frutto di quello, perchè non hanno lo spirito di Cristo. Ma colui che vuole intendere pienamente le parole di Cristo, e con sapore gustarle, bisogna che si studi di conformar la vita sua a quello. Che ti giova disputare delle alte cose della Trinità, se tu non hai umiltà, la quale non avendo, tu dispiaci ad essa Trinità? Veramente l'alte parole non fanno l'uomo santo e giusto; ma la vita virtuosa e buona fa l' uomo grato a Dio. Io desidero più presto sentir la compunzione che sapere la sua definizione. Se tu sapessi tutta la Bibbia e tutti i detti dei filosofi, tutto questo che ti gioverà essendo senza la carità di Dio? Tutte le cose son vanità; salvo che amare Iddio, e servir a quello solo. Non si va al regno del cielo, se non per dispregio delle cose del mondo; la qual cosa è somma sapienza. Adunque è vanità a cercar le ricchezze e sperare in quelle; imperocchè tosto hanno a perire e mancare. Desiderare eziandio gli onori e levarsi alto, è vanità. Seguitare i desiderii

della carne e desiderare quelle cose, onde ci bisogna gravemente esser puniti, è vanità. Desiderare lunga vita e poco curarsi della buona vita, non è altro che vanità. Attendere solamente alla presente vita e non antiveder le cose future, è vanità. Amar quella cosa che passa con ogni velocità, è vanità. E non andar con ogni sollecitudine dove è sempre il gaudio perpetuo, è vanità. Ricordati continuamente di quello ch' è scritto: che l' occhio non è sazio di vedere, nè l' orecchio d' udire. Adunque studiati di ritrarre il cuor tuo dall' amore delle cose visibili e transitorie, e passa alle cose invisibili e durabili; imperocchè quelli, i quali vogliono seguitar l' amor sensuale e terreno, macchiano e contaminano la coscienza loro e perdono la grazia di Dio, e sono mandati all' eterna dannazione.

CAPITOLO II.

Dell' umile sentimento di se medesimo.

Ogni uomo naturalmente desidera di sapere; ma la scienza senza il timor

di Dio, che vale? L'uomo grosso e rustico, il quale conosce se medesimo, certo è meglio che il superbo filosofo, il quale dispregiato se medesimo, considera il corso del cielo. Colui che conosce se medesimo, comincia a diventar vile a se stesso, e non si diletta delle lodi umane. Se io sapessi tutte le cose del mondo e non fossi in carità, che mi gioverebbe dinanzi a Dio, il qual ha da giudicar le mie operazioni? Acquietati dal gran desiderio di sapere; perchè qui si trova grande inganno, e la mente non si può fermare, ma è tratta in diverse parti. Quelli che sono di gran scienza, volentieri vogliono esser veduti ed esser chiamati savi. Adunque molte cose sono le quali saperle, poco o niente giovano all'anima; e colui è molto stolto il quale attende ad altre cose che a quelle le quali servono alla salute dell'anima sua. Molte parole non saziano l'anima, ma la buona vita dà refrigerio alla mente, e la pura coscienza dà gran confidenza in Dio. Quanto più intenderai, tanto più gravemente sarai giudicato; se tu per questo non sarai di migliore e più santa

vita. Adunque non t' insuperbire per arte ovvero scienza che tu abbia, ma piuttosto temi della notizia data a te. Se ti par di sapere molte cose ed intenderle molto bene, sappi nientedimeno che son molte più quelle che tu non intendi nè conosci. Non sapere altamente, ma confessa la tua ignoranza. Perchè ti vuoi tu mettere innanzi ad alcuno; conciossiacosachè molti si sieno trovati più dotti e più ammaestrati nella legge di te? Se tu vuoi sapere ed imparare utilmente alcuna cosa, ama di non esser conosciuto ed esser riputato per niente in questo mondo. Questa è altissima ed utilissima lezione, aver vera cognizione e dispregio di se medesimo. Non stimare alcuna cosa se medesimo, e degli altri sempre aver buona ed alta opinione, è gran sapienza e perfezione. Se tu vedessi alcuno peccare manifestamente, ovvero commettere alcune cose gravi, non ti debbi stimar miglior di lui; imperocchè tu non sai quanto tempo puoi durar nel bene. Tutti noi siamo fragili e miseri; nientedimeno tu non debbi tener alcuno più fragile e più misero di te medesimo.

CAPITOLO III.

Della dottrina e della verità.

Quello è felice, il quale per se medesimo insegna la verità non per figura e voce le quali passano, ma come consiste in se; imperocchè la nostra opinione ed il nostro sentimento spesse volte ci inganna ed ha corta vista e vede poco. Che giova ragionar della grande astuzia delle cose occulte ed oscure, delle quali non saremo ripresi nel dì del giudizio, perchè non le abbiamo sapute? Grande pazzia veramente è che noi dispregiamo le cose utili e necessarie alla salute dell' anima ed attendiamo alle curiose e dannose, ed avendo gli occhi da vedere, non vediamo. Che ci curiamo noi delle generazioni, ovvero bellezze delle cose? Veramente colui, al quale Iddio eterno verbo parla, è liberato da molte opinioni. Da Dio procedono tutte le cose e tutte dimostrano Dio; e questo Dio è principio il quale parla a noi. Niun uomo senza Dio, intende ovvero parla alcuna cosa dirittamente, ovvero giudica. Co-

luì che riconosce tutte le cose da uno e tutte le cose che ha, riferisce a uno e vede ogni cosa in uno, può essere stabile nel cuore e star pacifico in Dio. Oh verità! Dio, fammi una cosa con teco in perpetua carità. Leggere spesse volte ed udire molte cose mi rincresce: ma tutto quello ch' io voglio e desidero è solo in te. Tacciano tutti i dottori, tutte le scritture tenghino silenzio nel tuo cospetto, tu solo parli a me, Dio. Quanto più alcuno con l' anima sua semplicemente e puramente s' accosterà a te solo unico Dio, tanto più alte cose intenderà senza fatica, imperocchè riceverà il lume dell' intelligenza da te. Lo spirito puro semplice e stabile non è dissipato in molte operazioni: imperocchè adopra tutte le cose ad onore di Dio, e sforzasi d' esser pacifico in se medesimo e spogliato d' ogni proprio parere, perchè qual cosa t' impedisce e molesta più che si faccia il tuo non mortificato desiderio ed affettto del cuore? L' uomo buono e divoto, dispone prima le sue operazioni dentro, le quali debbe fare di fuori: quelle operazioni non l' inchinano ai desiderii viziosi,

ma lo ritraggono all'arbitrio della diritta ragione. Chi ha più forte battaglia che colui che sforza di vincere se medesimo? E questo dovrebbe esser tutto il nostro esercizio cioè, di vincere noi medesimi ed ogni giorno diventar più forti e fare alcun profitto nella via di Dio. Nella vita presente ogni perfezione di virtù è mista con alcuna imperfezione, ed ogni nostra contemplazione non è senza qualche caligine. L'umile conoscimento di te medesimo, è più certa e più sicura via ad ascendere a Dio, che non è il cercare la profondità delle scritture. Non è da esser incolpata la scienza ovvero qualunque semplice notizia della cosa, la quale è buona considerata in sè ed ordinata da Dio, ma sempre è da esser messa innanzi la buona coscienza e la virtuosa vita. Ma perchè gli uomini desiderano più presto di sapere che di ben vivere; però spesse volte errano e portano poco o niente di frutto della loro scienza: e se gli usassino diligenza ad estirpare i vizii ed acquistar le virtù, quanto usano a muovere le quistioni, non si farebbono tanti mali nè

tanti scandali nel popolo, nè tante dissoluzioni nei monasteri. Certo è che venendo il giorno del giudizio, non sarà cercato da noi quello che abbiamo letto, ma quello che avremo fatto. Nè quanto bene avremo detto, ma quanto religiosamente saremo vissuti. Dimmi al presente, dove sono quelli signori e maestri i quali tu bene conoscesti, mentre che vivevano e fiorivano negli studi? Già altri possedevano le loro entrate, e non so se questi tali si ricordano più di loro, e quando erano sopra la terra pareva che fossero qualche cosa, ed al presente non si fa alcuna menzione di loro. Oh quanto presto passa la gloria del mondo. Dio avesse voluto che la vita loro si fosse concordata con la loro scienza, ed allora avrebbero bene studiato e letto. Quanti uomini periscono per la vana scienza nel secolo, i quali poco si curano di servire a Dio! E perchè più presto eleggono esser grandi che umili, però diventano vani nei loro pensieri. Veramente colui è grande che ha gran carità; e veramente colui è grande che in se medesimo è picciolo; e l'onore e grandezza

stima per niente. Certamente colui è prudente e savio, il quale pensa che tutte le cose terrene sieno terra, acciò che possa guadagnar Cristo. E veramente colui è ben dotto che fa la volontà di Dio, e la sua lascia.

CAPITOLO IV.

Della prudenza di quello che l' uomo debbe fare.

Non è da credere a ogni parola, ovvero istinto naturale; ma ciascuna cosa è da esser pensata secondo Iddio, cautamente e lungamente. Ahimè! che spesse volte più facilmente è creduto il male detto dagli altri che il bene; tanto siamo infermi e deboli. Ma gli uomini perfetti non credono facilmente a ogni persona che gli dice alcuna cosa, perchè conoscono l' infermità umana, la quale è inclinata al male e molto abile al parlare. Gran sapienza è non esser subito e precipitoso nelle cose che occorrono, nè star pertinace nel proprio senso e parère. A questo s' appartiene eziandio non credere a ogni pa-

rola, nè spargere subitamente negli orecchi altrui quello che l'uomo ha udito ovvero creduto. Abbi consiglio con l'uomo sapiente e di coscienza, e cerca piuttosto d'essere ammaestrato da alcuno migliore che seguitare la tua volontà. La buona vita fa l'uomo sapiente secondo Dio, ed esperto in molte cose. Quanto alcuno sarà più umile in se medesimo e più soggetto a Dio, tanto sarà più sapiente e più quieto in tutte le cose.

CAPITOLO V.

Della lezione delle sante scritture.

La verità e non la eloquenza è da esser cercata nelle sante scritture. Tutla la sacra Scrittura deve esser letta con quello spirito che è fatta. Dobbiamo cercar più presto l'utilità nelle scritture che la sottilità del parlare. Così volentieri dobbiamo leggere i divoti e semplici libri, come quelli che sono alti e profondi. L'autorità di quello che scrive non ti offenda se sarà di poca scienza, ma l'amore della pura

verità ti muova a leggere. Non cercare qual uomo abbia detto questo, ma intendi quello che si dice; imperocchè gli uomini passano, ma la verità del Signore resta in eterno. Iddio parla a noi in varii modi senza accettazione di persone: la nostra curiosità spesse volte ci impedisce nelle scritture, quando vogliamo intendere ed esaminare quel luogo dove semplicemente s'avrebbe a passare. Se tu vuoi cavar profitto della lezione, leggi umilmente semplicemente e fedelmente, nè voler mai aver nome di sciente. Addimanda volentieri ed odi con silenzio le parole de' santi; e non ti dispiacciano gli esempi e le parabole degli antichi, perciocchè non sono dette senza cagione.

CAPITOLO VI.

Delle inordinate affezioni.

Ogni volta che l'uomo disordinatamente desidera qualche cosa, subito diventa inquieto in se medesimo. L'uomo superbo ed avaro non sta mai in riposo, ma l'umile e povero di spirito conversa

in moltitudine di pace. L'uomo che ancora non è perfettamente mortificato, presto è tentato in cose picciole e vili. Quello ch' è infermo nella via dello spirito, è quasi ancora carnale ed inclinato alle cose sensibili, e in tutto difficilmente si può rimuovere dai desiderii terreni; e però spesse volte ha tristezza quando si rimuove da esse, ed eziandio leggermente si sdegna se alcuno gli fa resistenza. Ma se avrà conseguito tutto quello che desidera, subitamente è gravato per lo rimorso della coscienza perchè ha seguitato la sua passione, la quale non giova niente alla pace ch' esso aveva cercato. Adunque resistendo alle passioni viziose e non seguitando quelle, si ritrova la vera pace del cuore, e pertanto la pace di Dio non si trova nell' uomo carnale, nè dato alle cose esteriori e terrene, ma si ritrova nell' uomo ardente di carità e spirituale.

CAPITOLO VII.

Di fuggir la vana speranza e grandezza.

Vano è chi pone la sua speranza negli uomini, ovvero in altra creatura. Non ti vergognar di servir ad altri e parer povero per amor di Gesù Cristo nel mondo. Non ti confidare di te medesimo, ma poni in Dio ogni tua speranza. Fa quello ch' è in te, e Dio sarà presente alla tua buona volontà. Non ti confidar nella tua profonda scienza, nè anco nell' astuzia d' alcuno, ma più tosto nella grazia di Dio, il quale ajuta gli umili ed umilia quelli che presumono di loro medesimi. Non ti gloriar nelle ricchezze se l' hai, nè anco negli amici, perchè sieno potenti o gran maestri; ma in Dio, che dà ogni cosa e desidera di dar se medesimo il qual è sopra ogni cosa. Non t' insuperbire della grandezza, ovvero bellezza del corpo tuo, la qual s' imbratta e corrompe per una poca e picciola infermità. Non aver piacer della destrezza del tuo ingegno, acciò che tu non dispiaccia a

Dio, del quale è tutto quello che tu hai di bene. Non ti riputar miglior degli altri acciocchè non diventi peggior di tutti nel cospetto di Dio, il qual conosce il cuor di tutti. Non t'insuperbire delle buone opere, perciocchè altri sono i giudizii di Dio, ed altri quegli degli uomini; e spesse volte quello che piace a Dio, dispiace agli uomini. Se hai avuto alcun bene, credi che gli altri hanno miglior cose di te, acciocchè conservi umiltà. Non ti nuoce, se tu ti sottometti ad ogni persona, ma molto nuoce, se tu ti preponi pur solamente a uno. Continua pace è con l'uomo umile, ma nel cuore dell'uomo superbo e vizioso, è continua guerra ed indignazione.

CAPITOLO VIII.

Del fuggir la molta famigliarità.

Non manifestare il cuor tuo ad ogni uomo, ma manifestalo all'uomo sapiente e che teme Iddio. Conversa di raro con giovani e con forestieri. Non voler esser lusingato da' ricchi e non

conversar volentieri con i gran maestri, ma accompagnati con persone umili e semplici, divote e costumate, e parla cose che sieno edificatorie. Non esser familiare ad alcuna donna, ma prega per tutte in comune ed in genere. Desidera d' esser famigliare solamente a Dio ed ai suoi angioli, e fuggi la notizia degli uomini. La carità si vuole avere a tutti, ma la famigliarità non è espediente. Alcuna volta accade che la persona non conosciuta, s'è conosciuta per la buona fama; la presenza della quale offusca gli occhi di coloro che la veggono. Noi pensiamo alcuna volta di piacere ad altri per la nostra presenza, ed allora cominciamo a dispiacere per la rustichezza de' nostri costumi veduti in noi.

CAPITOLO IX.

Dell' ubbidienza e soggezione.

Molto gran cosa è ajutare e star sotto l' ubbidienza del suo prelato, e non esser di sua volontà. Molto più sicura cosa è stare in soggezione che in pre-

latura. Molti stanno sotto l'ubbidienza più per necessità che per carità, i quali sempre stanno in pena, leggiermente mormorano, e non acquisteranno la pace della mente loro, se non si sottopongono volontariamente con tutto il cuore per l'amor d'Iddio alla volontà d'altrui. Sta in questo luogo ovvero in quell'altro, e mai non troverai pace se non nell'umil soggezione e sotto al governo del prelato. Il pensiero della mutazione de' luoghi ne ha ingannati molti; vero è, che ciascuno volentieri fa secondo il suo sentimento e piuttosto s'inchina a quelli che gli acconsentono. Ma se Iddio è tra noi, è necessario che alcuna volta noi lasciamo eziandio il nostro sentimento per il ben della pace. Chi è così sapiente che possa sapere ogni cosa a pieno? Adunque non ti voler troppo confidare nel tuo sentimento, ma vogli udir volentieri il sentimento d'altrui. Se il tuo sentimento è buono, lo lasci per amor di Dio, e seguiti l'altrui parere, allora farai maggior profitto nella via di Dio; perciocchè io ho udito molte volte dire, ch'egli è più sicura cosa udire e

ricevere il consiglio, che darlo; e può accadere che l'opinione di ciascuno sia buona; ma il non voler acconsentire ad altrui, quando la ragione o la cosa lo richiede, è segno di superbia o di pertinacia.

CAPITOLO X.

Del fuggir la superfluità del parlare.

Fuggi la frequenza degli uomini qnanto puoi, perchè il parlar delle cose secolari e mondane, molto impedisce la divozione della mente, ed eziandio se sono dette con semplice intenzione; imperocchè tosto siamo macchiati e presi dalla vanità, e pertanto io vorrei più volte aver taciuto e non essere stato tra gli uomini. Or perchè tanto volentieri parliamo e ragioniamo insieme; conciossiacosachè poche volte ritorniamo al silenzio senza offesa e danno della coscienza; imperocchè tanto volentieri parliamo, perchè cerchiamo di consolarci insieme per parlare, e desideriamo rilevare il nostro cuore affaticato da diversi pensieri. Molto volentieri ci piace

di parlare e pensare di quelle cose che molto amiamo e desideriamo ovver ci sentiamo esser contrarie e moleste; ma ahimè! che molte volte noi parliamo invano e con nostro gran danno, perchè per la consolazione esteriore noi ci priviamo della consolazione interiore e divina; e però è da star vigilanti ed orare, acciocchè il tempo non passi oziosamente ed infruttuosamente. Quando accade il bisogno di parlare, parla cose che abbiano a rallegrar gli uditori. La mala usanza e la negligenza del nostro proprio bene ci fa gran danno, per non guardar la nostra bocca. Nientedimeno il conferir delle cose spirituali non poco ajuta il nostro profitto, e massimamente in quei luoghi e con quelle persone, le quali sono simili a noi d' un animo e di uno spirito in Dio.

CAPITOLO XI.

Come si debbe acquistar la pace ed il zelo di far profitto.

Noi potremmo aver molta pace, se noi non ci volessimo occupare in quel-

le cose che non s'appartengono a noi, nè in detti nè in fatti. In che modo può star colui lungamente in pace, il quale s'impaccia de' fatti altrui e che cerca la cagione dell' inquietudine di fuori, il quale poco ovvero di raro si raccoglie in se medesimo? Beati i semplici, perciocchè avranno molta pace. Per che cagione alcuni santi furono così perfetti e contemplativi? Perchè si studiarono di mortificarsi da ogni carnal desiderio, cioè mortale; e con tutto il cuore s' accostarono a Dio per vera contemplazione? Certo che noi siamo troppo occupati dalle proprie passioni, e siamo troppo solleciti delle cose transitorie. Rare volte interviene ancora che noi perfettamente vinciamo un vizio, e che non cerchiamo di fare ogni dì alcun piccolo profitto e però rimanemmo tiepidi e freddi. Se noi fussimo mortificati perfettamente in noi medesimi ed interamente fussimo liberi, allora potremmo agevolmente sentire e gustar le cose celesti. Adunque il nostro maggior impedimento è, perchè non siamo liberi dalle passioni, e dalle concupiscenze; ed appresso non ci sfor-

ziamo di entrare nella vita perfetta dei Santi; e quando interviene alcuna piccola avversità, molto presto ci gettiamo a terra e torniamo alle umane consolazioni. Se noi ci sforzassimo come uomini forti a star nella battaglia, vedremmo l'ajuto di Dio dal ciel venir sopra di noi; perciocchè esso è apparecchiato ad ajutar quelli che combattono e che hanno speranza nella sua grazia, ed egli ci dà cagion di battaglia acciocchè vinciamo. Se noi vogliamo solamente la perfezione della religione nelle osservanze esteriori, la nostra divozione presto avrà fine. Ma poniamo la scure alla radice dell'albero cattivo, acciocchè purgati dalle passioni, possediamo la mente pacifica. Se ogni anno noi estirpassimo un sol vizio, presto diventeremmo perfetti; ma perchè noi non lo facciamo, ci sentiamo il contrario; imperocchè ci troviamo migliori e più puri e divoti nel principio della nostra conversione che non facciamo molti anni dopo la nostra professione. Il nostro fervore e profitto dovrebbe ogni giorno crescere; ma nel tempo presente par che sia gran fervore se

l'uomo può ritenere una particella del primo fervore. Se noi facessimo un poco di forza a noi stessi nel principio, allora potremmo far poi ogni cosa leggiermente e con gaudio. Grave cosa è lasciar le cose che l'uomo ha avuto per usanza; ma più grave cosa è far contro la propria volontà. Ma quando tu non vinci le cose picciole e leggieri, in che modo vincerai tu le cose grandi e difficili? Resisti nel principio alla tua inclinazione viziosa, e lascia la mala consuetudine acciocchè a poco a poco non ti conduca in maggior difficultà. O se tu considerassi quanta pace e quanto gaudio sarebbe a te, ed eziandio al prossimo virtuosamente vivendo, io penso, che tu saresti più sollecito al spiritual profitto che tu non sei.

CAPITOLO XII.

Dell' utilità dell' avversità.

Egli è buona cosa che noi alcuna volta abbiamo delle avversità e tribolazioni; perchè elle hanno natura di ridurre l'uomo al suo cuore, acciocchè

esso conosca l'esilio e sbandimento; e che non ponga la sua speranza in alcuna cosa di questo mondo. Buona cosa è, che alcuna volta abbiamo di quelli che ci contraddicano, e che sia pensato mal di noi, eziandio facendo bene; imperocchè queste cose spesse volte ci giovano ad acquistare l'umiltà ed appresso ci guardano dalla vana gloria. Allora cerchiamo Iddio per nostro testimonio interiore, quando di fuori siamo impediti dagli uomini, non essendoci creduto il bene. E però l'uomo si dovrebbe fermare totalmente in Dio, e non gli sarebbe bisogno cercar le umane consolazioni. Quando l'uomo che ha buona volontà è tribolato e tentato, ovvero afflitto da' mali pensieri, allora conosce ed intende che ha maggior bisogno d'Iddio, senza il quale vede che non può far alcun bene. Allora si contrista e piange ed ora per le miserie ch' egli patisce. E se gli comincia a rincrescere il vivere, desidera di trovar la morte, acciocchè possa vivere con Cristo. Allora conosce che la perfetta sicurtà e pace non si può trovar nel mondo.

CAPITOLO XIII.

Come l' uomo debba resistere alle tentazioni.

Infino a tanto che noi viviamo in questo mondo, non possiamo esser senza tribolazioni e tentazioni. La vita dell' uomo sopra la terra non è altro che tribolazioni. E però ciascuno dovrebbe esser sollecito verso delle sue tentazioni e in vegliare in orazione, acciocchè il diavolo non trovasse luogo in lui da ingannarlo, il quale mai non dorme; ma va cercando se può trovar alcuno che possa divorare. Niuno è tanto perfetto e santo che non abbia alcuna volta tentazione, sicchè non possiamo a pieno essere senza essa. Nientedimeno le tentazioni sono spesse volte utili all' uomo, avvegnachè siano gravi e moleste; imperocchè in quelle l' uomo si purga dalla colpa ed eziandio è ammaestrato ed umiliato. Tutti i santi sono passati per molte tribolazioni e tentazioni, e così vi hanno fatto dentro guadagno e profitto. E quelli che non hanno potuto

ben sostener le tentazioni, ma sono stati vinti da esse, sono diventati reprobi. Non è alcun ordine tanto santo, nè luogo tanto secreto dove non sia tentazione e diversità: insino a tanto che l'uomo sta nella vita presente, mai non è sicuro e mai non mancano le tentazioni; e questo è perchè in noi è la cagione della tentazione essendo nati in concupiscenza. Partendosi l'una, sopravviene l'altra, e sempremai abbiamo alcuna cosa da patire; imperocchè noi abbiamo perduto il bene della nostra felicità. Molti cercano di fuggire le tentazioni, e cadono in esse molto più gravemente, solamente per fuggire non si può vincere; ma per la sola pazienza ed umiltà diventiamo più forti dei nostri nimici. Quello che di fuori fuggirà solamente; le tentazioni e non caverà le radici di quelle, poco guadagnerà, e di poi sentirà peggio. Tu vincerai meglio a poco a poco con pazienza e con lunghezza di tempo, ajutandoti Dio, che volendo contrastare importunamente. Ricevi spesse volte consiglio nel tempo che sei tentato, e non usare asprezza con colui che è tentato, ma

dagli consolazione secondo che la vorresti per te medesimo. Il principio di tutte le cattive tentazioni è l'incostanza dell' animo e la poca confidenza in Dio; imperocchè, siccome la nave senza timone è mandata di qua e di là dall' onde, così l'uomo tiepido e che ha abbandonato il suo buon proposito, è tentato in diversi modi. Il fuoco prova il ferro, e la tentazione l'uomo giusto. Noi non sappiamo quello che noi possiamo, ma la tentazione ci mostra quanto noi possiamo. E' da star vigilante e massime al principio della tentazione; imperocchè allora il nimico più facilmente si vince se non è lasciato entrar dentro dall' uscio del cuore. Vince ancora l' uomo più leggiermente il nemico, se di subito ch' esso batte alla porta della mente gli va incontro con la resistenza, onde disse un sapiente: fa resistenza al male nel principio, perchè tardi s' apparecchiano le medicine, quando i mali hanno preso forza per lunghezza di tempo. Onde prima viene alla mente la semplice cogitazione, di poi la forte immaginazione, appresso la dilettazione col movimento cattivo: e così

a poco a poco il maligno nemico entra nel cuore, se l'uomo vigorosamente non resiste al principio. Adunque quanto più l'uomo è negligente a resistere, tanto più ogni giorno divien più debole ed il nemico più forte. Alcuni nel principio della lor conversione sostengono gravi tentazioni, alcuni altri nella fine; alcuni quasi in tutta la vita loro, sempre sono tribolati ed afflitti. Alcuni sono tentati leggermente secondo la divina dispensazione, la qual considera lo stato ed i meriti degli uomini, ed ordina tntte le cose alla salute de' suoi eletti; e però non ci dobbiamo disperare quando siamo tentati, ma dobbiamo pregar Iddio istantemente e fermamente, acciocchè egli si degni di ajutarci in ogni nostra tribolazione: il quale secondo il detto di san Paolo, ci darà guadagno con la tentazione, acciocchè possiamo sostenere. Umiliamo adunque l'anime nostre sotto la potente mano di Dio, in ogni nostra tribolazione, perchè egli salverà quelli che sono umili di spirito. Nelle tentazioni si prova quanto l'uomo ha guadagnato nel tempo della pace: e mentre che

l'uomo è tentato, ha maggior merito, e la virtù diventa più perfetta e più manifesta, e sta l'uomo in più sicuro stato. Non è gran cosa, che l'uomo sia fervente e divoto quando non è tentato; ma se al tempo della tentazione sostiene virilmente, avrà speranza del suo gran profitto. Alcuni si sono guardati dalle gran tentazioni, e spesse volte sono stati vinti dalle picciole e quotidiane, acciocchè umiliati, mai non si confidino di lor medesimi nelle cose grandi, i quali in così picciole cose sono infermi e venuti meno.

CAPITOLO XIV.

Come dobbiamo fuggire il temerario giudizio.

Rivolgi gli occhi a te medesimo, e guarda di non giudicare i fatti d'altri. In giudicar altrui, l'uomo s'affatica in vano, spesso erra e leggiermente pecca; ma giudicando se medesimo, sempre l'uomo s'affatica fruttuosamente e saviamente: siccome noi pensiamo nel nostro cuore la cosa, così giudichiamo

di quella; perocchè spesse volte noi perdiamo il vero giudizio per l'amore di noi medesimi. Se la nostra intenzione fusse puramente dirizzata a Dio, non cercheremmo così facilmente di giudicare i nostri prossimi. Molti occultamente giudicano lor medesimi nelle cose che fanno, parendo a loro che siano ben fatte, quando fanno secondo il proprio parere e sapere. Ma quando si fa altrimenti ch'essi desiderano, presto si commuovono ad ira e diventano tristi. Per la diversità de' pareri ed opinioni, spesse volte vengono le discordie fra gli amici e cittadini, eziandio ne' religiosi e divoti. L'antica consuetudine difficilmente si lascia, e fuori del proprio parere e piacere, niuno volentieri s'inclina. Se tu t'accosti più alla tua ragione ed industria che alla soggezione di Cristo Gesù, tardi sarai illuminato; imperocchè Dio vuole che noi gli siamo soggetti perfettamente, e che per il suo amore mettiamo da parte ogni ragione.

CAPITOLO XV.

Delle opere fatte per carità.

Per niuna cosa di questo mondo, nè per amor di niun uomo si debbe far alcun male, ma per utilità di colui che ha bisogno, si debbe lasciare il minor bene per fare il maggiore; imperocchè la buona opera, se non si lascia quando si converte in meglio, l'opera esteriore senza la carità non giova niente; ma ogni cosa che si fa con carità (posto che sia piccola e dispettosa) tutta diventa fruttuosa e meritoria. Certo è, che Dio molto più considera con quanto amore l'uomo fa alcuna cosa, che non fa quante cose l'uomo fa senza amore. Molto fa chi ama, molto fa chi fa bene la cosa, ben fa chi serve alla comunità più che alla sua volontà. Colui che ha perfetta carità, non cerca in alcuna cosa la sua comodità, ma desidera che ogni cosa si faccia a gloria di Dio, e similmente non ha invidia ad alcuno; perchè non ama il proprio gaudio, e desidera che tutti i beni siano beatificati in Dio, non at-

tribuendo alcun bene all' uomo, ma solo a esso Iddio, dal qual procede ogni bene, e nel quale tutti i santi si riposano. Or chi avesse una scintilla della vera carità, senza dubbio vedrebbe che tutte le cose terrene sono piene di vanità e di mancamenti.

CAPITOLO XVI.

Della sofferenza de' difetti altrui.

Quelle cose che l' uomo non può correggere in se medesimo ovvero in altri, debbe sostener pazientemente infino a tanto che Dio disponga ed ordini altramente; pensa che forse così è il meglio per la tua provazione e pazienza: senza la quale i nostri meriti non sono da esser molto stimati: nientedimeno, tu debbi pregar Iddio che si degni d'ajutar tali impedimenti, acciocchè tu possa benignamente sopportare. Se alcuno è ammonito una o due volte e non t' acconsente, non voler contender con lui; ma tutto questo lascia a Dio, il quale in tutti i suoi servi fa convertire il male in bene. Studiati

d'esser paziente in sopportare i difetti d' altrui e qualunque altra infermità; imperocchè tu hai molte cose, le quali bisogna che siano sopportate da altri. Se tu non puoi diventar come tu vorresti, in che modo potrai tu aver gli altri secondo il tuo arbitrio? Volentieri vorremmo che gli altri fossero perfetti: nientedimeno noi non emendiamo i nostri proprii difetti. Vogliamo che gli altri siano corretti strettamente, e noi medesimi non vogliamo correggere. E ci dispiace la larga licenza negli altri; ma noi non vogliamo che ci sia denegato niente di quello che addimandiamo. Vogliamo che gli altri siano ristretti secondo che vuol l' ordine ovvero regola; e noi vogliamo andar per la via larga e spaziosa. Adunque è manifesto che rare volte pensiamo al prossimo nostro come a noi medesimi. Se tutti fossimo perfetti, che avremmo noi da patire dagli altri per amor di Dio? Ma al presente Iddio ha così ordinato, acciocchè impariamo la virtù della pazienza l' uno dall' altro. Non è alcuno senza difetto e senza gravezza, sicchè nessuno è sufficiente a se medesimo, e

nessuno è assai sapiente; ma bisogna che insieme ci sopportiamo, insieme ci consigliamo, insieme ci ajutiamo ed insieme ci ammoniamo. Adunque è manifesto, quanto l'uomo virtuoso sia migliore: avendo alcuno da sopportar la cagione della contrarietà non fa l'uomo fragile, ma dimostra com'è debole.

CAPITOLO XVII.

Della vita religiosa.

Bisogna che tu impari a lasciare e mortificar la tua propria volontà, se tu vuoi conservar la pace e la concordia con gli altri. Non è poco abitare ne' monasteri, ovver congregazioni, ed in quelle conservarsi senza mormorazione e perseverare fedelmente insino alla morte. Certo beato è colui che in tali luoghi ha consumato virtuosamente e lodevolmente il corso della vita sua. Se tu vuoi vivere debitamente ed andare di bene in meglio, fa che ti reputi come sbandito e peregrino sopra la terra. Bisogna appresso che tu diventi come stolto e pazzo per amor di

Gesù Cristo, se tu vuoi vivere religiosamente. L'abito o la tonsura, poco o nulla ci fanno prò; ma la mutazione de' nostri cattivi costumi, e la libera mortificazione delle nostre passioni, fanno il buono e vero religioso. Chi cerca altro che puramente Iddio e la salute dell'anima sua, non troverà altro che tribolazione e dolore. Non si può lungamente star pacifico, se non si sforza d'esser sottoposto eziandio a' minimi. Tu sei venuto a servire e non a reggere. Sappi che tu sei chiamato a patire ed affaticarti, e non per star ozioso e perder il tempo in cianciare. Adunque nel monastero si provano gli uomini, come nella fornace l'oro, imperocchè quivi non può star niuno, se per amor di Dio non si vorrà umiliare con tutto il cuore.

CAPITOLO XVIII.

Degli esempi de' santi Padri.

Risguarda i vivi esempi de' santi Padri, ne' quali fu illuminata la perfezione della religione, vedrai che a ri-

spetto di quelli, la nostra religione è poca e quasi nulla. Ohimè! che la vita nostra si sarà assomigliata alla loro; imperocchè i santi ed amici di Cristo, hanno servito al Signore Iddio, in fame, in sete e freddo e nudità, in molte fatiche, in vigilie e digiuni ed in sante e divote orazioni, meditazioni e persecuzioni, e molti opprobrii. Oh! quante gravi tribolazioni patirono gli apostoli, i martiri, i confessori e le vergini, e tutti quelli che hanno seguita la via di Cristo: i quali perfettamente ebbero in odio questo mondo e le loro anime, acciocchè le possedessero in vita eterna. Oh! quanto furono stretti e privati d'ogni consolazione mondana i santi Padri, che vissero nell'eremo. Oh! quante lunghe e gravi tentazioni portarono, e quante spesse volte furono afflitti dal nemico; quante continue e ferventi orazioni fecero à Dio, quante dure ed aspre astinenze fecero. Oh! quanto zelo e fervore ebbero al bene spirituale, quante forti violenze fecero in domare i vizii, dai quali essi erano impugnati. Oh! quanta pura, e dritta intenzione aveano a

Dio. Il giorno s' affaticavano e la notte stavano in continue orazioni e divozione. E quando s' affaticavano non cessavano dall' esercizio mentale, spendendo il tempo loro sempre utilmente. Ogn' ora pareva loro breve per attendere a Dio; e per la gran dolcezza della contemplazione si dimenticavano la necessità corporale; appena pigliavano la necessità della vita loro, dolendosi di esser soggetti a tante miserie, ond' erano poveri delle cose terrene, ma erano molto ricchi della grazia di Dio. Erano bisognosi delle cose corporali, ma dentro abbondavano di dolcezza spirituale. Erano alieni dal mondo, ma molto famíliari ed amici di Dio. Pareva a loro essere niente e dispregiati al mondo, ma erano preziosi ed eletti nel cospetto di Dio. Stavano in vera umiltà ed in semplice e vera obbedienza, pieni di carità e di perfetta obbedienza e pazienza, ed ogni dì andavano di bene in meglio nella via spirituale, i quali ottenevano grandissima grazia appresso a Dio, i quali sono scritti per esempio de' religiosi. E più ci debbono provocar al ben vivere che non debbe

far la vita de' negligenti a intiepidire. Oh! quanto fervore era quel de' religiosi nel principio della santa Chiesa. Oh! quanta divozione, orazione ed amore della virtù. Oh! come erano disciplinati e costumati in quel tempo. Oh! quanto fu gloriosa obbedienza e riverenza verso de' loro maggiori e maestri. Per li quali esempi possiamo conoscere ch' essi veramente furono santi e perfetti amici di Dio; i quali così gloriosamente combattendo si messero il mondo sotto i piedi. Ohimè! che nel presente tempo quelli che sono trasgressori e prevaricatori, sono riputati grandi e santi; e similmente oggi dì è riputato grande quello che avrà portato con pazienza alcuna cosa, la quale gli sarà stata fatta per cagione della loro tiepidità e negligenza. Adunque il nostro stato è tanto declinato e dilungato dal primo fervore che già ci rincresce di vivere per la stracchezza e negligenza. Iddio voglia, che in te non dorma il desiderio della virtù, il quale hai veduto spesse volte per molti esempi d' uomini virtuosi, divoti e santi.

CAPITOLO XIX.

Degli esercizii dell' uomo religioso.

La vita del buon religioso debbe risplendere di tutte le virtù, acciocchè sia tale nell' anima, qual è veduto dagli uomini nel corpo. E molto più debbe esser lo splendore dell' anima, che quello del corpo; imperocchè colui che ci vede interiormente, desidera che noi siamo nel suo cospetto mondi ed immacolati in verità. Ogni giorno dobbiamo rinnovare il nostro buon proposito e destar la mente nostra al fervore dello spirito, quasi come se oggi fossimo venuti alla conversione orando e dicendo: o Signor Iddio mio, ajutami nel santo proposito e nel tuo santo servigio, acciocchè io cominci oggi perfettamente a ben servirti; imperocchè ciò che io ho fatto insino a quì è niente. Colui che desidera d'andare di virtù in virtù, ha bisogno di gran diligenza e di gran sollecitudine; imperocchè l' uomo si propone, e spesse volte manca dal buon proposito. Ora, se

quello che si propone spesso manca, che farà colui che si propone rare volte? In verità, in varii modi avviene il mancamento del nostro buon proposito; imperocchè un piccolo rilassamento dei nostri esercizii spirituali, appena può passar senza nostro gran danno. Il proposito degli uomini giusti dipende più dalla grazia di Dio, che dalla propria sapienza, nella quale si confidano sempre in tutte le imprese, cominciano perchè l' uomo si propone e Dio dispone, e non sa l' uomo il secreto e proponimento di Dio. Se per cagione di pietà ovvero per l' utilità fraterna si lascia l' esercizio spirituale consueto: di poi più leggiermente si potrà ripigliare e riassumere; ma se si lascierà per tedio e fastidio, è cosa molto riprensibile e non sarà senza grandissimo danno dell' anima. Adunque sforziamoci ogni giorno di cominciar da capo, e massime di quelle cose che più ci danno impedimento. Noi dobbiamo considerar le nostre operazioni interiori ed esteriori, ed ordinarle secondo il piacer di Dio; imperocchè l' uno e l' altro ci bisogna, se vogliamo acquistare le virtù. Se

continuamente non puoi considerare i tuoi andamenti, almeno fa che non manchi una volta il dì, o la mattina o la sera. Proponti la mattina e la sera d'esaminare bene i tuoi costumi; imperocchè forse hai offeso Iddio ed il prossimo in parole in opere ed in cogitazioni. Armati come l'uomo virile contra le diaboliche insidie. Raffrena la gola, e leggiermente mortificarai il vizio carnale. Non star mai ozioso, ma leggi o scrivi, ovvero ôra o pensa alcuna divota cosa, ovvero fa alcun esercizio corporale per l' utilità comune; i quali esercizii si debbono fare discretamente e non egualmente da tutti. Le cose che non sono ordinate in comune, non sono da mostrarle di fuora; imperocchè le cose private più sicuramente si fanno in secreto che in palese: nientedimeno sommamente è da guardarsi che l'uomo non sia pigro alle cose comuni per attender alle cose particolari. Ma fornito che avrai diligentemente gli officii a te imposti, attendi poi a te medesimo. Tutti non possiamo aver un medesimo esercizio; ma a ciascuno secondo che si conviene e secondo che è

di bisogno per i tempi occorrenti. Ancora bisognano altri esercizii, i dì feriali ed altri i dì delle feste. Abbiamo eziandio bisogno d' altri esercizii al tempo delle tentazioni, ed altri al tempo della pace e tranquillità. Altre cose ci bisogna pensar quando ci contristiamo, ed altre quando siamo lieti e giocondi nel Signore. Quando occorrono le feste principali, dobbiamo con sollecitudine rinnovare gli esercizii buoni domandando l'ajuto de' Santi. Ancora ci dobbiamo disporre dall' una festa infino all' altra, quasi come se allora dovessimo morire e pervenire all' eterna festa. E così eziandio ne' tempi divoti più divotamente conversare, e più diligentemente osservare tutto quello che siamo obbligati, siccome noi avessimo a ricevere il premio delle nostre fatiche da Dio. E se allora non ci sarà dato, crediamo che non siamo ancora apparecchiati degnamente; e che ancora non siamo degni di quella beata gloria, la quale ci sarà manifestata al tempo che Iddio ha ordinato. E però studiamoci di meglio apparecchiarci. Onde dice Cristo nell' Evangelio di san Luca: bea-

to è quel servo, il quale, quando verrà il Signore lo troverà vigilante. Io giudico che il Signore lo porrà sopra tutti i suoi beni.

CAPITOLO XX.

Dell' amore della solitudine.

Ingegnati di cercare il tempo atto e convenevole a potere attendere a te medesimo, e pensa continuamente ai beneficii di Dio, e lascia andare le cose curiose. Leggi tali libri che t' abbino più presto ad indurre a compunzione che darti occupazione. Se tu fuggirai i superflui parlari e l' andare vagabondo oziosamente; e se ti rimoverai d' udir le novità ed i mormorii del prossimo, tu troverai tempo assai sufficiente ed atto a potere attendere alle sante meditazioni. Dei santi ed amici di Dio, leggiamo che fuggivano l' umana conversazione, acciocchè potessero contemplare ed attender a Dio nel secreto del cuore loro, onde disse un santo padre: ogni volta che io sono stato fra gli uomini, son diventato men che uo-

mo. Vero è che spesse volte noi proviamo questo, quando lungamente parliamo. Più leggier cosa è il tacere, che non è il parlare. Più facil cosa è stare in casa che fuori di casa sufficientemente guardarsi. Adunque chi si studia di pervenir alle cose interiori spirituali e poi ascendere alle superiori celestiali, fa di bisogno che fugga la turba con Gesù. Niuno sicuramente si può conservare, se non colui che si sa nascondere. Niuno sicuramente è prelato, se non quello che volentieri è suddito, ed ha imparato a ubbidire. Niuno sicuramente si rallegra, se non chi ha il testimonio della buona coscienza. Niuno sicuramente parla, se non colui che volentieri tace. La confidenza dei santi sempre fu piena del timore di Dio. E benchè fossero gloriosi per gran virtù e grazia di Dio, non furono però meno solleciti ed umili in se medesimi. Ma la confidenza degli uomini cattivi nasce dalla superbia e presunzione di loro medesimi; ma in fine torna a danno di loro medesimi. Mai non ti confidare di te medesimo, mentre che stai nella vita presente, avvegnacchè tu paja buon

monaco ovvero eremita. Spesse volte, quelli che sono stati buoni secondo l' estimazione degli uomini, sono poi pericolati molto miseramente. E questo è stato per troppo confidarsi di loro medesimi. Per la qual cosa a molti è più utile, non che al tutto siano liberi dalle tentazioni; ma che spesse volte siano impugnati, acciochè non diventino troppo sicuri e non si levino in superbia, nè eziandio s' inchinino con maggior licenza alle consolazioni esteriori. Oh! quanta buona coscienza conserverebbe chi non cercasse alcuna letizia transitoria, e chi non s' occupasse nelle cose di questo mondo. Oh! quanta gran pace possederebbe chi tagliasse da se ogni vana sollecitudine, e solamente pensasse delle cose celesti e della sua salute. Niuno è degno della celeste consolazione, se prima diligentemente non s' esercita nella compunzione. Se tu vuoi avere la grazia della compunzione, entra nella cella tua, e fuggi l' inquietudine del mondo siccome è scritto. In luogo solitario, e rimosso dalla conversazione troverete la compunzione. Tu troverai spesse volte, cose in cella, le

quali perderai spesso fuori di cella. A' chi continua la cella, ella di poi diventa dolce, e a chi la fugge viene in fastidio. Se nel principio della tua conversazione starai bene in cella, ella di poi ti diventerà come dilettevole amica e solazzo gratissimo. L' anima divota acquista le sante virtù nel silenzio e nella quiete, dove eziandio impara il sentimento delle scritture sante. Nella cella si trova l' abbondanza della dolcezza divina, quando l' anima s' accosta familiarmente al suo dolce creatore. Adunque chi s' astiene da' suoi conoscenti ovvero amici, allora Iddio con i suoi angeli s' approssima a lui. Meglio è stare in cella ed aver cura di se medesimo che non è far molti miracoli innanzi a' popoli. Lodevol cosa è ad ogni religioso rare volte andar fuori del monastero e non voler esser veduto, nè veder uomini. Perchè vuoi tu veder quello che non puoi avere, se non con tuo danno? Il mondo passa con la sua concupiscenza, ed i desiderii della carne ci invitano e traggono ad andare a spasso. Ma passati che saranno gli spassi, non se ne porta l' uomo

se non gravezza di coscienza e spargimento di cuore. Spesse volte l'allegrezza e 'l gaudio d'alcuna cosa genera tristo avvenimento di alcun' altra cosa, e lunga vigilia fa che l'uomo si contrista la mattina, e così ogni gaudio mondano quando entra nel cuore in fine morde ed uccide. Qual cosa puoi tu vedere in altri luoghi la quale tu non possa veder nel monastero? Ecco che tu vedi il cielo e la terra, e tutti gli elementi; e di questi elementi sono fatte tutte le cose. Qual cosa puoi tu vedere in alcun' altro luogo, la quale possa durare lungo tempo sotto il sole? Forse che tu credi esser accompagnato in questo mondo da cose che abbino a durar lungo tempo. Ma veramente tu sarai ingannato. Se tu vedessi tutte le cose presenti; che sarebbe, se non vana visione? Adunque leva gli occhi tuoi in cielo, e prega per i tuoi peccati e negligenze. Lascia la vanità ai vani, ed attendi solamente a quelle cose che t'ha comandato Iddio. Chiudi l'uscio alle sopradette cose ed aprilo al tuo Gesù. Sta con lui in cella; imperocchè non troverrai in altro luogo tanta pace

nè tanto riposo. Se tu non fossi uscito fuori di cella non avresti udito tanti mormorii, e molto meglio saresti stato in buona pace. Per la qual cosa alcuna volta ci diletta d' udir le novelle del secolo; onde ne nasce poi il corrompimento della santa pace e la conturbazione del cuore.

CAPITOLO XXI.

Della compunzione del cuore.

Se tu vuoi acquistare alcuna virtù non esser troppo libero, mà raffrena i tuoi sentimenti sotto la disciplina spirituale, e non ti dare all' inordinata tristezza. Datti alla compunzione del cuore e troverai divozione. La compunzione trova molte volte cose, le quali la dissoluzione fece perdere. E cosa molto da maravigliarsi, che l' uomo che considera la sua peregrinazione ed i molti pericoli dell' anima sua, si possa rallegrare mai perfettamente. Onde per la stoltezza del nostro cuore e per la negligenza dei nostri diletti, noi non sentiamo i dolori dell' anima

nostra. E però spesso vanamente ridiamo quando dovremmo piangere lodevolmente. Non è buona libertà nè vera letizia, se non nel timor di Dio con la buona coscienza. Felice bene ed avventurato è colui che può gettar da se ogni impedimento di cose che distraggono la mente sua da Dio, e che si può drizzare all' unione della santa compunzione. Felice è quello che rimuove da se ogni cosa, che può macchiare ovvero gravare la sua coscienza. Combatti virilmente, imperocchè la mala consuetudine si vince con la buona: se tu la saprai fuggire, gli uomini non ti saranno impedimento alla tua compunzione, nè ad altro bene operare. Non ti tirare addosso gli impacci d' altrui, non t' intromettere nelle cause de' tuoi maggiori. Abbi sempre l' occhio di Dio sopra di te, e principalmente ammonisci te medesimo sopra tutti gli altri i quali tu hai eletto. Se tu non hai il favore degli uomini, non ti contristare per questo; ma di questo ti contrista, cioè che tu non vai degnamente nella vocazione, come vero religioso e servo di Dio. La cagione per-

chè noi non sentiamo le consolazioni di Dio è, perchè noi siamo in colpa, e non cerchiamo la compunzione del cuore, ne discacciamo da noi le vane ed esteriori consolazioni. Conosciti indegno della divina consolazione; ma più presto degno di molta tribolazione. Quando l'uomo ha gustato la vera compunzione, tutto il mondo gli vien in fastidio. Il buon uomo trova sufficiente materia di dolersi e di piangere; imperocchè considera in se nel prossimo, e conosce e vede che non si può vivere in questa presente vita senza tribolazione e senza gran pericolo delle anime nostre, e quanto più cresce questo sapere nell'animo, tanto più cresce il dolore. Le materie del giusto dolore e della compunzione sanano i peccati ed i vizii nostri, ne' quali in tal modo siamo inviluppati che rare volte possiamo contemplare le cose del cielo. Se continuamente tu pensassi della tua morte più presto che di lunga vita, non è dubbio che tu più sollecitamente emenderesti la vita tua. Se tù pensassi cordialmente le pene dell'inferno e quelle del purgatorio, credo che vo-

lentieri soffriresti ogni pena e dolore, non temeresti niuna rigidità. Ma perchè questi pensieri non entrano nel cuore, ed oltre a questo amiamo le cose sensuali, e però siamo così pigri e freddi. Onde spesse volte veniamo nella povertà di spirito, sicchè per questo il corpo d'ogni piccola cosa si lamenta: adunque ora e prega, il Signor Iddio, che ti dia lo spirito della compunzione: e dirai con il profeta Davidde: oh, Signore! cibami del pane delle lagrime, e dammi il bere nella misura delle lagrime.

CAPITOLO XXII.

Della considerazione della miseria dell' uomo.

Oh, uomo! tu sei miserabile molto in qualunque luogo ti volgerai, se tu non ti volgi per accostarti a Dio. Perchè ti conturbi, se non t'avviene come tu desideri? Or chi è colui che abbia tutte le cose secondo la sua volontà? Certo è, che nessuno che abiti sopra la terra può averla. Niuno è in

questo mondo che sia senza alcuna angustia e tribolazione, avvegnachè sia re o papa o altro signore. Chi è quello che ha meglio? Certo quello che patisce qualche cosa per amor di Dio. Molti i quali sono deboli ed infermi dicono: ecco quanta buona vita ha quello, quanto è ricco e potente, grande e bello. Ma considera i beni del cielo, e vedrai che queste cose temporali sono niente, e sono cose molto incerte e che molto aggravano gli amatori di quelle; perchè mai non si possono acquistare senza gran sollecitudine, nè possedere senza timore e paura. Non sta la felicità dell'uomo in aver delle cose in abbondanza, ma basta a lui aver sufficienza. Viver sopra la terra è gran miseria. Quanto più l'uomo vorrà essere spirituale, tanto più la presente vita gli diventerà amara; imperocchè meglio è più chiaramente vedere i difetti e mancamenti dell' umana vita, che non fà l'uomo carnale e sensuale. Onde mangiare bere vegliare e dormire riposarsi ed affaticarsi; e l'altre necessità della natura, veramente sono grandi afflizioni e miseria dell'uomo di-

voto, il quale volentieri vorrebbe essere assoluto da queste cose e libero da ogni peccato; imperocchè l'uomo interiore è molto gravato dalla necessità corporale. Onde il profeta divotamente orava, che fosse libero da queste necessità dicendo: o Signor mio liberami dalle mie necessità. Guai a coloro che non conoscono la loro miseria. E molto più guai a coloro che amano questa misera di questa vita vile corrottibile e mortale; imperocchè sono alcuni che tanto l'abbracciano, avvegnadio che affaticandosi appena possano aver la loro necessità, che se potessero viver quì, del regno di Dio niente si curerebbero. Oh insani, oh infedeli di cuori! i quali quasi miseramente giacciono in terra che non sentono altro se non cose carnali e corruttibili. Ma i miseri ancora nella lor fine conosceranno quanto era brutto e vile quello che amavano. I santi di Dio e tutti gli amici di Cristo non hanno atteso a quelle cose che sono piacciute alla carne, nè alle cose che nel tempo presente fioriscono; ma tutta la loro speranza ed intenzione aspirava alle cose

del cielo, e tutto il loro desiderio era posto in quelle cose che hanno a durare, e per amor delle cose invisibili tagliarono da loro l'amore delle cose visibili e basse. Oh! fratel carissimo, non voler perder la confidenza d'andare di virtù in virtù; imperocchè ancora hai modo d'acquistar le cose spirituali. Perchè vuoi tu prolungare di dì in dì il tuo buon proposito? Levati su, e subitamente comincia a far bene, e di' a te medesimo: ora è il tempo di combatter e vincer se medesimo, ed emendar la vita sua ed acquistare a se medesimo il paradiso; e ti bisogna passare per fuoco e per acqua, innanzi che tu venga al refrigerio, se tu non ti sforzerai non vincerai il vizio. Per insino a tanto che noi abbiamo il corpo, non possiamo esser senza peccato, nè vincere senza tedio e dolore. Volentieri vorremmo il riposo e la pace, la quale ci ha tolto il peccato: eziandio abbiamo perduto l'innocenza e la nostra beatitudine. E però ci bisogna la virtù della pazienza nelle tribulazioni ed aspettare la misericordia di Dio, infino a tanto che passi questa

iniquità. e la moralità sia assorbita dalla vita. Oh! quanta è grande la fragilità umana, la quale è sempre inchinevole a' vizii. Oggi tu confessi i tuoi peccati, e dimani un'altra volta gli commetti; ora ti proponi di guardarti e passata un'ora fai come se mai non ti fosti disposto. Adunque ragionevolmente ci dobbiamo umiliare e mai non riputare alcuna cosa di noi medesimi, tanto siamo fragili ed instabili. Ed eziandio presto si può perder quello che con molta fatica e grazia di Dio, abbiamo acquistato. Or che sarà di noi nella fine, quando così presto diventiamo tiepidi nel principio? Guai a noi, se in tal modo vogliamo declinare al riposo come se avessimo la pace e la sicurtà; conciossiachè ancora nella nostra conversione non apparirà segno di vera santità; e sarebbe ancora bisogno che fossimo ammaestrati come buoni novizii a' buoni costumi, se forse ci fosse speranza della nostra emendazione di maggior profitto spirituale.

CAPITOLO XXIII.

Della meditazione della morte.

Molto presto sarà appresso di te la morte, per la quale considera i difetti tuoi; perchè l'uomo ch'è oggi, domani non apparisce. Quando l'uomo è rimosso dagli occhi umani, presto si dimentica la sua memoria. Oh pigrizia, o durezza del cuore umano! il quale solamente aspira e pensa alle cose presenti, e non considera quello che presto ha da venire, cioè la morte. Tu devi conservarti in ogni tuo fatto e pensiero come se tu ora dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non temeresti la morte. Meglio sarebbe fuggire il peccato che fuggir la morte. Se tu non sei apparecchiato oggi a morire, in che modo sarai tu apparecchiato domani? Che ci giova a viver lungo tempo quando così poco ci emendiamo? Veramente la lunga vita non sempre ci emenda, ma più presto spesse volte accresce la colpa. Iddio volesse pur un giorno che fossimo lodevolmente con-

versati in questo mondo. Molti fanno ragione degli anni della lor conversione; ma non fanno ragione del poco frutto dell' emendazione. Se 'l morire è cosa spaventosa, forse che sarebbe più pericolosa cosa a vivere lungo tempo. Beato è colui, che sempre ha dinanzi agli occhi l' ora della sua morte, e che ogni giorno s'apparecchia a morire. Se tu hai mai veduto morire alcuna persona, pensa che tu andrai per quella medesima via. Quando sarai alla mattina, pensa che tu non giugnerai alla sera. Passato che tu avrai la sera, non aver ardire di promettcrti d' arrivare alla seguente mattina. Adunque sempre starai apparecchiato; imperocchè molti muojono subitamente ed improvvisamente, e nell'ora che non si pensa viene il figliuol dell' uomo. Quando verrà quell' ultima ora, conoscerai il tempo che hai perduto e mal speso. Oh! quanto felice e prudente è quello, che in tal modo si sforza d'essere mentre che vive, qual desidera d' esser trovato alla morte. Onde il perfetto dispregio del mondo darà gran confidenza al ben morire. Il fervente de-

siderio d' acquistar virtù, è l' amore della disciplina, la fatica della penitenza, la prontezza dell' ubbidienza, la negazione di se medesimo, e la sopportazione d' ogni avversità per amor di Cristo, farà l' uomo molto consolato. Puoi operar molti beni mentre che tu sei sano, ma infermo non so quello che tu possa fare. Pochi sono quelli che vanno peregrini, rare volte diventano santi. Non ti confidare degli amici e de' prossimi, e non metter la salute tua in cose future; imperocchè gli uomini si dimenticheranno di te, piuttosto che non ti pensi. Ed è meglio di provvedere alla salute tua a buon' ora, e mandare innanzi qualche bene che sperar poi nell' aiuto altrui. Se al presente tu non sei sollecito per te medesimo, chi sarà sollecito per te dopo la morte? Ora è il tempo prezioso ed accettabile d' acquistar la salute dell' anima tua. Ma, ohimè! che tu non spendi virilmente esso tempo, nel quale, tu puoi molto meritare, acciocchè tu possa eternamente vivere. Verrà ancora tempo, che tu desidererai un giorno o un' ora, per tua emendazione, e

non lo potrai avere. Oh! carissimo, da quanto pericolo ti potresti liberare, e da quanta paura, se tu fossi al presente pauroso, e timoroso e sospettoso della morte. Studiati in tal modo vivere che nell'ora della morte, più presto possa rallegrarti, che aver paura e timore. Impara al presente a morire al mondo, acciocchè allora tu cominci a vivere con Cristo. Impara ora a dispregiare ogni cosa, acciocchè allora sciolto possi andare a Cristo. Castiga ora il corpo tuo con la penitenza, acciocchè allora tu possi avere buona confidenza. Oh! stolto, che pensi tu d'aver a viver lungo tempo, conciossiacosachè tu non abbi alcun tempo sicuro? Oh! quanti sono stati ingannati, e quanti e quanti morti sprovvedutamente. Oh! quante volte hai udito, che alcuno sia morto di coltello, altri annegati, alcuno caduto da alto s'è rotto la testa e morto? Alcun altro mangiando è tramortito, ed alcun giuocando si è morto. Alcuni altri pericolati nel fuoco; alcuni altri di pestilenza, ed altri per latrocinii, e così il fine di tutti è la morte. Sicchè la vita dell'uomo sopra

la terra è come ombra, che presto passa. Chi si ricorderà di te dopo la morte, e chi pregherà Iddio per te? Fa al presente, o carissimo, tutto quello che puoi fare; perchè non sai quando morrai, nè quello che ti seguirà dopo la morte. Mentre che hai tempo, raguna le ricchezze immortali ed incorruttibili. Non pensare alcun' altra cosa oltre la tua salute, ma abbi cura solamente di quelle cose che sono di Dio. Acquista al presente degli amici, onorando i servi di Dio, e seguitando le loro vestigie, acciocchè quando ti partirai di questa vita, essi ti ricevano nell' eterne mansioni. Conservati come peregrino sopra la terra; imperocchè a te non s' appartengono le cose del mondo. Serba il tuo cuor libero ed elevato a Dio, perchè tu non hai in questo mondo cosa stabile. Dirizza ogni dì pianti in paradiso e sospiri, acciocchè dopo la morte il tuo spirito meriti di passare al suo Salvatore Gesù Cristo.

CAPITOLO XXIV.

Del giudizio e delle pene de' peccati.

In tutte le cose considera il fine, cioè come tu hai a venire ed essere presentato dinanzi al superno e giusto giudice, al quale niuna cosa è occulta e nascosa; il quale non è placato con doni e presenti; ma solamente giudicherà le cose giuste, secondo la sua giustizia, e non riceverà alcuna iscusazione. Oh! misero ed infelice peccatore, che risponderai tu al tuo creatore Iddio, il qual conosce tutti i tuoi mali? Or se alcuna volta temi il volto d'un uomo adirato, or che farai innanzi a così severo Giudice eterno? Or perchè non ti provvedi per l'ultimo giorno del giudizio, quando niuno potrà essere iscusato nè difeso, ma ciascuno sarà in quel luogo per se medesimo? Deh! mentre che tu vivi in questa presente vita, vogli che la tua fatica sia con guadagno; imperocchè le lagrime sono accettabil sacrificio, e satisfattorie e purgatorie. La pazienza ancora nelle ingiu-

rie provoca Iddio a gran misericordia. Meglio è adunque al presente purgare i suoi peccati, e tagliar da se i vizii, che riservargli dopo la morte a purgargli. Veramente noi ci inganniamo per inordinato amore di noi medesimi: il fuoco infernale che altro arderà, se non i tuoi peccati? Quanto più al presente perdoni a te medesimo, tanto più duramente sarai tormentato, ed in quelle cose che l'uomo ha peccato, in quelle più gravemente sarà punito. Gli accidiosi saranno puniti d'ardenti stimoli, ed i golosi saranno cruciati di grandissima fame e sete. Gli uomini lussuriosi ed amatori di questo mondo saranno gettati nell'ardente fiamma e nel puzzolente zolfo, e piangeranno i dolorosi canti. Non sarà vizio alcuno che non abbia il suo proprio tormento. I superbi saranno ripieni d'ogni confusione. Gli avari saranno tormentati di miserabil povertà; quivi sarà più grave un'ora, che non sarebbe in questo mondo cento anni di grandissima penitenza. Nell'inferno non è alcun picciolo intervallo a' dannati. Ma in questo mondo le pene hanno qualche intervallo e

qualche consolazione dagli amici e parenti o di alcun'altra cosa. E per tanto sii al presente sollecito ed abbi dolore de' tuoi peccati, acciocchè il dì del giudizio tu abbi qualche sicurtà con i beati spiriti, perchè allora i giusti saranno in gran costanza contra di quelli, che saranno afflitti e tribolati. Allora toccherà a giudicare quello che in questo mondo sarà stato umiliato sotto il giudizio dell'uomo. Allora il povero e l'umile avranno gran fede. Ma l'uomo superbo avrà gran timore e paura da ogni parte. Allora apparirà savio e prudente colui, che in questo mondo avrà imparato ad essere stolto e discreto per Cristo. Allora ci piacerà aver patito ogni tribulazione per amor di Dio, ed a tutti gli uomini iniqui sarà posto silenzio. Allora l'uomo divoto sentirà grand' allegrezza, ed il peccatore starà in gran pianto. Allora si rallegrerà più la carne afflitta, che se ella fosse stata nutricata in delizie. Allora risplenderà l'abito vile e dispregiato, e la vesta sottile diventerà oscura e tenebrosa. Allora sarà più lodato il povero tugurio, che non sarà il palagio

indorato. Allora gioverà più la costante pazienza, che non sarà la potenza del mondo. Allora sarà più leggieri la semplice obbedienza, che tutta l'astuzia secolare. Allora ci letificherà più la pura e buona coscienza, che la dotta filosofia. Allora sarà più stimato il dispregio delle ricchezze, che tutto il tesoro del mondo. Allora avrai più allegrezza sopra la divota orazione, che del delicato mangiare. Allora sarai più consolato d'aver tenuto silenzio, che d'aver molto parlato. Allora ci piacerà più la penitenza e la vita stretta, che non faranno le dilettazioni terrene. Allora più varranno le sante operazioni, che non faranno molte belle parole; e però impara al presente a patire un poco, acciocchè tu sia liberato dalle pene che son senza fine. Prova in questo mondo quello che tu puoi, acciò che tu non le abbi a provar nell'altra vita. Se tu al presente non puoi sostener così poco, in che modo potrai sostener gli eterni tormenti? Se al presente una picciola passione ti fa impaziente, che farà allora il fuoco dello inferno? Ecco, che veramente tu non

puoi aver due allegrezze, cioè dilettarti in questo mondo e poi regnare in cielo con Cristo. Se insino a questo giorno tu fossi vissuto con grande onore e con molti diletti mondani; tutto questo che ti gioverebbe, se subitamente la morte t' occupasse? Adunque ogni cosa che è sotto il cielo è vanità, eccetto amare Iddio, e quello solo servire; perchè chi ama Dio con tutto 'l suo cuore, non teme nè morte, nè supplizio, nè giudizio, nè inferno; perchè l' amore perfetto fa che l' uomo va a Dio sicuramente. Ma quello che si diletta ancora ne' peccati, non è maraviglia se teme la morte ed il giudizio. Nientedimeno egli è buona cosa, che se l' amore non ci rimuove dal male; almeno il timore dell' inferno ci ritragga. Ma, certamente quello che getta il timor di Dio dopo se, non potrà stare mai lungo tempo nel bene, e prestamente incorrerà nelle mani del diavolo.

CAPITOLO XXV.

Della fervente emendazione di se medesimo.

Pia diligente e vigilante nel servigio di Dio, e pensa continuamente a quello a che sei venuto. E perchè hai tu abbandonato il mondo? Non per altro se non perchè tu ti congiungessi con Dio, e vivessi spiritualmente. Adunque accenditi ed infiammati di pervenire alla perfezione; perchè presto riceverai la mercede delle tue fatiche, ed allora non avrai più timore, nè dolore nei tuoi confini. Al presente poco t'affaticherai, e troverai grandissimo riposo e perpetua pace. Se tu sarai fedele e fervente in operar, senza dubbio Iddio sarà fedele in darti la retribuzione. Tu devi aver speranza di pervenire alla vittoria; ma non pigliare presunzione nè sicurtà, acciocchè non t'impedisca e diventi superbo. Un servo di Dio essendo molto dubbioso, e stando tra il timore e la speranza, ed essendo molto molestato e pieno di malinconia, se

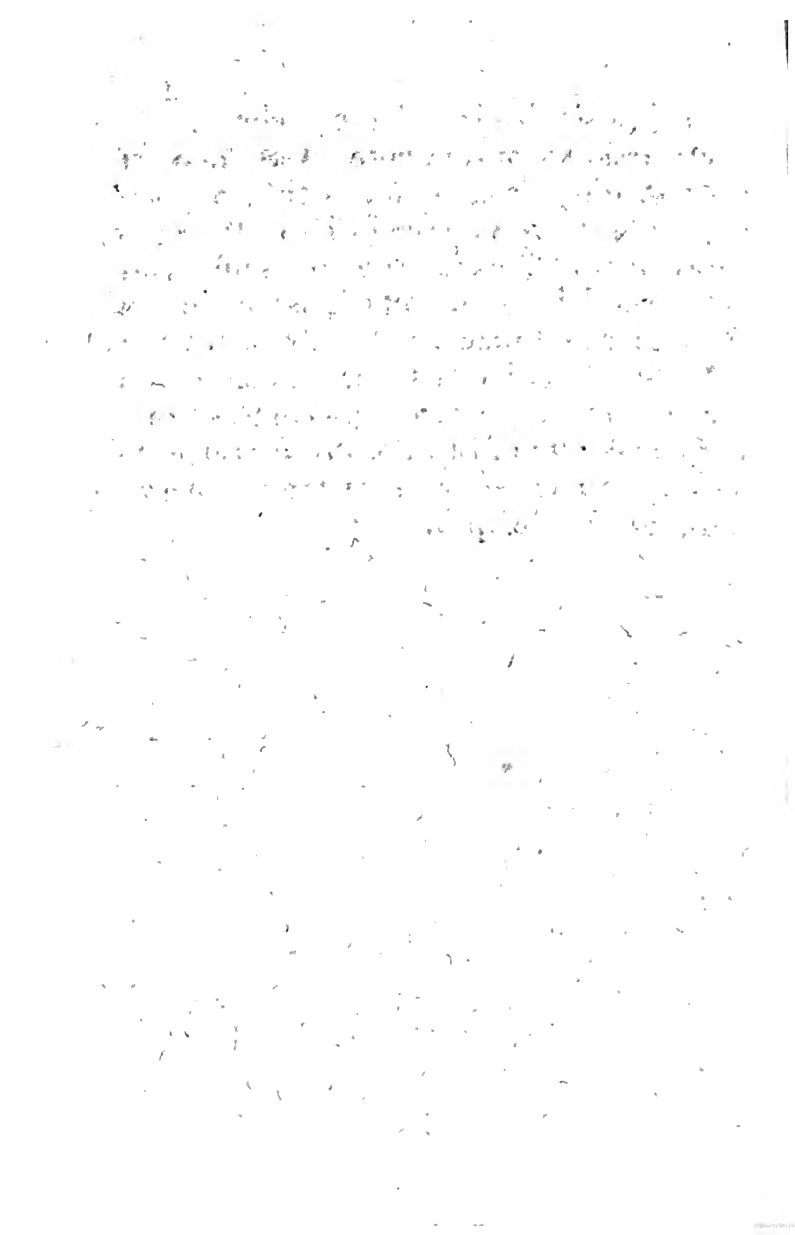
ne andò dinanzi a un altare in una chiesa ed orando, diceva tra se medesimo. Oh! se io sapessi quanto ho a perseverare ancora. E subito udì dentro la divina risposta. Se tu lo sapessi che vorresti fare? Fa al presente quello che vorresti aver fatto allora e sarai sicuro. E subito consolato e confortato si dette alla volontà di Dio, e cessò la sua tribolazione, e più non volle curiosamente cercar quello, che doveva incorrere; ma quello, che fosse la volontà di Dio buona e paziente. Onde dice il Profeta: spera nel Signore, e fa bene ed abita sopra la terra, e sarai pasciuto nelle sue ricchezze. Una cosa è, la quale ci tira indietro dalla perfezione spirituale e dalla sollecita emendazione, cioè l'orrore della difficoltà, ovvero la fatica della battaglia. Certo, che quelli sopra gli altri acquistano le virtù, i quali si sforzano di vincere le cose che gli sono gravi e contrarie; imperocchè l'uomo più guadagna e merita maggior grazia, dove vince se medesimo e mortifica i suoi vizii con vigore dello spirito, ma tutti gli uomini non hanno egual animo a vincere e morire per

Cristo. Niente di meno il diligente amatore di Cristo sarà più contento di acquistare le virtù (eziandio, s'egli ha passione) che un altro bene accostumato, e che sia meno fervente alle virtù. Due cose massimamente ci ajutano a emendarci, e queste sono il rimuoverci con violenza da quelle cose, alle quali la natura ci inclina viziosamente, e ferventemente accostarci ed unirci a Dio, con i santi e buoni pensieri. Studiati eziandio più a guardarti, e vincere quelle cose le quali ti dispiacciono vedere in altrui. Cava la tua utilità d'ogni luogo, acciocchè se tu vedi o odi di buoni esempii, sia acceso a seguitargli. Ma se tu vedrai alcuna cosa riprensibile, guarda di non far quel medesimo ancora tu. E se tu alcuna volta l'hai fatto, ingegnati presto d'emendarti. Siccome l'occhio tuo considera gli altrui fatti, così altri considera te. Quanto è cosa gioconda vedere i fratelli ben costumati, ferventi e divoti e ben disciplinati, e quanto è cosa trista e grave di vedere alcuni a vivere dissolutamente, i quali non adoperano quello a che sono stati chiamati.

Oh! quanto è cosa nociva disprezzar il proposito della sua vocazione ed operar le cose che non gli sono commesse e che non se gli confanno. Ricordati del tuo buon proposito cominciato, e considera la vita di Gesù Cristo; imperocchè tu hai da vergognarti ch' essendo stato lungamente nel servigio di Cristo, tu non ti sia sforzato di conformarti alla vita sua. Il religioso, il quale attentamente e con divozione si esercita nella santissima vita e passione del nostro Signor Gesù Cristo, troverà in quella abbondantemente tutte le cose a se utili e necessarie, ma non bisogna che cerchi alcuna cosa fuor di Gesù. Or se Gesù Cristo crocifisso venisse al nostro cuore, quanto presto saremo sufficientemente ammaestrati e dotti? Il buon religioso porta ogni cosa pazientemente: e tutte le cose che gli sono comandate piglia in buona parte. Il religioso tiepido e freddo ha tribolazione sopra tribolazione, e da ogni parte è angustiato; e questo è, perchè non sente consolazione dentro, e la consolazione esteriore al tutto gli è proibito a cercare; ma il religioso che non vive secondo la sua

regola, è per incorrere in grave rovina. Colui che cerca le cose di leggier fatica, è negligente e sempre starà in angustia; imperocchè gli dispiacerà ora una cosa ed ora un' altra. In che modo fanno molti religiosi i quali sono stretti sotto la disciplina de' chiostri? Di rado escono fuori del monastero, vivono strettamente, poveramente vestono, grossamente mangiano, molto s' affaticano, poco parlano, sono solleciti alle divine laudi la notte e il dì, e molto vigilanti alle spirituali contemplazioni, dediti alla divina lezione, se medesimi si guardano con ogni disciplina. Guarda la vita dei Certosini, e di molti altri monaci e monache, e considera come son solleciti giorno e notte a lodare Iddio. E però vergognati d' esser pigro in così sante operazioni, nelle quali tanti religiosi continuamente giubbilano al loro Signore. Oh! se non ci bisognasse far altro se non lodare il Creatore con tutto il nostro cuore ed attendere solamente agli esercizii spirituali, saremmo molto più felici e molto più beati, che attendere a dare la necessità ed il bisogno alla carne. Volesse Iddio che non fos-

sero queste necessità corporali, ma solamente la refezione spirituale dell' anima, la quale, ohimè che poco e di rado la gustiamo. Quando l' uomo è venuto a questo, che da nessuna creatura cerca la sua consolazione, allora perfettamente comincia a saporare e gustare Iddio, e d' ogni cosa che gli avvenga sarà contento, ed ancora non si rallegrerà di niuna cosa, quantunque grande ella si sia; e niuna cosa piccola lo potrà contristare: ma tutto si rimetterà in Dio avendo fiducia in lui, il quale dispone ogni cosa soavemente, ed a utilità de' suoi fedeli, ed il quale è ogni cosa in tutte le cose, ed al quale niuna cosa perisce, ma ogni cosa vive a lui, ed al quale tutte le cose create incessantemente obbediscono. Ricordati sempre del tuo fine, e che il tempo perduto giammai non ritorna; senza sollecitudine e diligenza mai non acquisterai virtù alcuna; se incomincierai a intiepidire, comincierai a sentire gran fastidio. Ma se tu ti darai al fervore, avrai gran pace, e sentirai men fatica per grazia di Dio, ed amore delle virtù. Maggior fatica è a far resistenza a' vi-

zii e passioni disordinate, che molto affaticarsi corporalmente. Chi non si guarda da piccoli mancamenti, a poco a poco incorre in maggiori. Se tu espedirai il dì fruttuosamente, sempre ti rallegrerai la sera. Sta vigilante e desto intorno a te medesimo, ammonendoti e correggendoti con sollecitudine, e non t'avere in negligenza, lasciando stare i difetti d'altrui. Tanto diventerai virtuoso e buono, quanto ti farai violenza e forza, e non più.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Dell' eterna conversazione.

Il regno di Dio è dentro di noi, dice il Signore. Convertiti al Signore con tutto il cuore, e lascia andare questo misero mondo, e l' anima tua troverà riposo e requie. Impara a dispregiare le cose del mondo, e amare quelle dell' anima; e vedrai che il regno di Dio verrà in te: imperocchè il regno di Dio è pace e gaudio in Spirito Santo, il quale non è dato agli uomini fuori della fede. Se tu avrai apparecchiato in prima la degna abitazione, verrà a te Cristo, e daratti la sua benedizione e consolazione. Tutta la sua bellezza, e quello che gli piace, è dentro del

cuore: e l' uomo interno e interiore è visitato continuamente da lui. La visitazione di Dio è un dolce parlamento che egli fa all'anima, e graziosa consolazione e molta pace, e una stupenda famigliarità. O anima fedele apparecchia il tuo cuore a questo sposo, acciocchè si degni di venire in te, e abitare in te; imperocchè esso dice. Se alcuno ama e osserva il mio comandamento, verremo a lui, e staremo con lui. Dà luogo a Cristo, e non lasciar entrare altra cosa in te. Tu sarai ricco, quando avrai Cristo; e basta a te: perchè egli sarà tuo protettore e fedel procuratore in tutte le tue cose: e non avrai bisogno sperar negli uomini; imperocchè essi presto si mutano, e velocemente passano: ma Cristo sta, e dura fermamente in eterno. Non è da porre grande speranza nell'uomo fragile e mortale: quantunque egli sia utile e dilettevole, non dobbiamo aver troppa tristizia, quando ci sia contrario: imperocchè oggi quelli che s' accordano teco, dimani ti possono esser contrarii: secondo che si volgono di fantasia e di volontà. Poni tutta la tua speranza in

Dio, ed egli sia il tuo timore e il tuo amore: ed egli risponderà meglio per te, farà meglio per te, che fosse giammai fatto da persona. Tu non hai qui la città ch' abbia sempre a durare. In qualunque luogo tu sarai come forastiero e peregrino: onde mai non sentirai riposo, se tu cordialmente non sarai congiunto e unito con Gesù Cristo. Perchè adunque desideri alcuna cosa in questo mondo; conciossia cosa ch' esse non siano il tuo riposo? Nelle cose celesti debbe essere la tua abitazione, e tutte le cose terrene sono da essere rirguardate, sì come per passaggio, perchè tutte le cose passano, e tu insieme con loro. E però guarda di non t' accostare ad esse: acciocchè tu non sia compreso da loro, e perisca. Il tuo pensiero sia sempre appresso di Dio, e la tua orazione sia dirizzata a a Cristo senza intermissione. Se tu non sai contemplar l' alte cose celesti, riposati almeno nella passion di Cristo, e abita volentieri nelle sue sacre ferite, nelle quali sentirai gran conforto circa le tue tribolazioni. Non curerai d' esser dispregiato dagli uomini: e leggiermente

sopporterai le parole di quelli, che dicono mal di te. Cristo ebbe gli avversarii e quelli che parlavano contra di lui, e tu vuoi avere ogni uomo per amico e benefattore? Onde sarà coronata la tua pazienza, se non t' occorre avversità alcuna? Se tu non vuoi patir niente di pena e di contrarietà, in che modo sarai amico di Cristo? Patisci per Cristo, e con Cristo, se vuoi regnar con Cristo. Cristo fu dispregiato dagli uomini, e fu abbandonato in gran necessità dagli amici e parenti, posto in molti obbrobrii e vituperii, e tu hai ardire a lamentarti di alcuno? Se una volta tu fossi entrato perfettamente nelle piaghe di Cristo, e avessi gustato un poco del suo dolce amore, tu non cercheresti il tuo proprio contento: ma presto ti rallegreresti d'ogni fatica e obbrobrio che ti fosse fatto da qualunque persona: imperocchè l'amore di Cristo fa dispregiar se medesimo. Il vero amatore di Gesù Cristo è libero dagli affetti disordinati, e può liberamente levarsi sopra se medesimo, e attendere a Dio, e stare in riposo e godere: il quale ama le cose, se-

condo che si debbono amare, e non come sono stimate e riputate da altri; e costui veramente è sapiente e ammaestrato da Dio più presto che dagli uomini, il quale sa camminare spiritualmente, e poco stima le cose esteriori, e non cerca luoghi, nè aspetta tempo per aver divoti esercizii. L'uomo interiore presto si raccoglie e ritorna in se medesimo: imperocchè mai non si sporge tutto alle cose esteriori. A questo tale non nuoce la fatica esteriore nell' occupazione necessaria a tempo: ma come le cose avvengono, così è presto a quelle. Colui, che dentro è ben disposto e ben ordinato, non cura le mirabili e diverse operazioni degli uomini. L'uomo è tanto impedito e distratto quanto si lascia tirare dalla cosa. Se tu fossi per buona via, e fossi purgato dalle concupiscenze; tutte le cose si convertirebbono in bene. E però molte cose ti dispiacciono, e spesso ti conturbano: imperocchè tu non sei ancora perfettamente mortificato e separato da ogni cosa terrena. Niuna cosa è che tanto macchi e leghi il cuore dell' uomo, quanto fa l' amore disordinato delle creature. Se tu non

cerchi essere consolato esteriormente, potrai contemplare le cose celesti, e continuamente camminare interiormente.

CAPITOLO II.

Dell' umile suggezione.

Non ti curar molto, che alcuno sia per te, ovvero contro te: ma abbi cura che Iddio sia con teco. In ogni cosa che fai, abbi buona coscienza: e Iddio ti guarderà. E quello che Iddio aiuta, non gli potrà nuocere la malignità d' alcuno. Se tu sai tacere e patire, senza dubbio vedrai l'aiuto di Dio sopra di te. Egli conosce il tempo, il modo, e quando è tempo d'aiutarti: e però donati, e datti tutto a lui; perchè a lui s' appartiene d' aiutarti e liberarti da ogni tribolazione. Spesse volte giova molto a conservare la buona umiltà, ch' altri sappia i nostri difetti, e che gli riprendino. Quando l'uomo s' umilia, e per li suoi difetti, allora facilmente riconcilia gli altri, leggiermente satisfa a quelli che sono turbati: Iddio riguarda l' umile, e lo libera dalle

confusioni. Iddio s' inchina all' uomo umile, e donali grande grazia, e dopo la sua umiliazione è esaltato alla sua gloria. Iddio rivela i suoi secreti all'umile, e tiralo a se molto dolcemente e l'invita. L'uomo umile quando ha ricevuto la vergogna, rimane in pace: imperocchè la mente sua sta ferma in Dio, e non nel mondo. Non ti riputare aver guadagnato alcuna cosa, se non ti reputi da meno di tuti gli altri.

CAPITOLO III.

Del buono e pacifico uomo.

Abbi pace in te stesso, e allora potrai pacificare il prossimo. L' uomo pacifico guadagna più che non fa l'uomo ben dotto. L' uomo appassionato piglia il bene in male. Ma l' uomo buono e pacifico, ogni cosa tira in bene. Chi è in pace non ha nulla a sospetto: ma chi è mal contento è commosso da varie sospizioni: e non può stare in pace, nè in riposo: e ancora inquieta la pace d' altri. Spesse volte dice le cose che non debbe dire, e lascia quelle

che sono utili, e che dovrebbe dire e fare. Considera quello che gli altri sono tenuti a fare, e ha in negligenza di fare quello che è obbligato. Adunque il primo zelo e la prima cura si cerca a te medesimo: e poi giustamente potrai aver zelo del prossimo tuo. Tu sai bene iscusare e colorare i tuoi difetti: e non vuoi ricever l' iscusazione del prossimo. Più giusta cosa sarebbe che tu accusassi te medesimo, e che escusassi il tuo fratello. Se tu vuoi essere sopportato, sopporta il tuo prossimo. Vedi quanto tu sei lungi dalla vera carità e umiltà, la quale non si sa indegnare, nè cruciare, se non verso di se medesimo. Non è gran cosa conversare con gli uomini buoni e mansueti: imperocchè questo piace naturalmente a ogni persona: e ciascuno vorrebbe volentieri la pace. E più ama quelli che acconsentono al parer loro: ma poter conversare pacificamente con quelli che sono duri e perversi e indisciplinati, ovvero con coloro che ci sono contrarii, è grandissima grazia, e molto lodabile, ed è segno d' uomo virile. Ma sono alcuni i quali hanno pace con

loro medesimi, e eziandio col prossimo; e sono altri che non hanno pace per loro, e ancora non lasciano che altri l' abbino: sono gravosi ad altri, e a loro medesimi sono gravissimi. E sono altri che stanno in pace, e studiansi ancora ridurre il prossimo alla pace: e nientedimeno tutta la nostra pace in questa valle di miseria è da esser più presto posta nell'umile sofferenza, che in non sentire le cose contrarie. Chi meglio sa patire, quello sentirà maggior pace: imperocchè questo tale è vincitore di se medesimo, signor del mondo, amico di Cristo, erede e possessor del cielo.

CAPITOLO IV.

Della pura mente e semplice intenzione.

L'uomo è sollevato dalle cose terrene con due ali, cioè con semplicità e con purità. La semplicità debbe essere nell' intenzione: e la purità debbe essere nell' effetto. La semplicità considera Iddio, e la purità lo tiene e

gusta: niuna operazione t'impedirà, se dentro sarai libero da ogni inordinato affetto. Se tu non cerchi altro se non la volontà di Dio, e l'ultima del prossimo, tu sentirai la libertà dell'animo. Se il tuo cuore fosse diritto, allora ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e di santa dottrina: perchè non è creatura tanto piccola nè tanto vile, la quale non rappresenti la bontà di Dio. E però se tu fossi dentro tanto buono e puro, ogni cosa vedresti senza alcuno impedimento, e bene la riceveresti. Il cuore puro e mondo trapassa col pensiero il cielo e l'inferno. Qual ciascuno è dentro, tale giudica esteriormente. Se gaudio si trova nel mondo, certamente si trova nell'uomo puro di cuore: e se in alcun luogo è angustia e tribolazione, certo si trova nella mala coscienza. Siccome il ferro messo nel fuoco perde la ruggine, e tutto diventa rosso: così l'uomo che si converte a Dio interamente, è da ogni pigrizia spogliato, e trasmutato in nuovo uomo. Quando l'uomo comincia a intepidire, allora teme la piccola fatica; e volentieri riceve la consolazione esteriore. Ma

quando perfettamente comincia a vincer se stesso, e virilmente cammina nella via di Dio, quelle cose che prima gli parevano fatica, gli paiono consolazione.

CAPITOLO V.

Della considerazione di se medesimo.

Non dobbiamo troppo credere a noi medesimi: imperocchè spesse volte ci manca la grazia di Dio e il buon sentimento. Poco lume è in noi, e questo poco lo perdiamo presto per negligenza, e spesso non ci accorgiamo che noi rimaniamo molto ciechi interiormente. Spesso facciamo male, e peggio è, che lo scusiamo: e alcuna volta essendo mossi da passione, pensiamo che sia il buon zelo. In altro riprendiamo le picciole cose; e le gran cose in noi leggiermente le passiamo. Molto presto sentiamo e consideriamo quello che ci è fatto da altri: ma quanto gli altri sopportano da noi, non consideriamo. Chi ben considerasse dirittamente i fatti suoi, non troverebbe cosa grave onde giudicasse altrui. L'uomo interiore

prepone la cura di se medesimo a tutte l' altre cure: e colui, che attende diligentemente a se medesimo, facilmente tace gli altrui fatti. Tu non sarai mai divoto interiormente, se non tieni silenzio de' fatti altrui; e attenderai specialmente a te medesimo. Se tu attenderai totalmente a Dio e a te, poco ti moverà quello che ricevi di fuori. Or dove sei tu, quando non sei presente a te medesimo? quando hai discorso in ogni luogo, e in ogni cosa, che t'ha giovato? Se tu desideri aver pace, e non vera unione, è bisogno che ponga tutte le cose che a te non appartengono, dopo le spalle, e che abbi te medesimo dinanzi gli occhi. Tu farai gran profitto, se tu ti conserverai libero ed espedito da ogni cura temporale. Niuna cosa ti sia grande, nè accetta, nè grata, se non solo Iddio, e quelle che sono di Dio. Ogni consolazione di creature, stima come cosa vana. L' anima che ama Iddio, disprezza tutte le cose che sono sotto di Dio. Solo Iddio è eterno e smisurato, e solo egli adempie tutte le cose, il quale è solazzo dell' anima, e letizia del cuore.

CAPITOLO VI.

Della letizia della buona coscenza.

La letizia e la gloria del buon uomo è il testimonio della buona coscenza. Abbi buona coscenza, e sempre avrai letizia. La buona coscenza molte cose può portare: ed è molto lieta nelle cose avverse; ma la mala coscenza è sempre timorosa e inquieta. Soavemente staresti in pace, se il tuo cuore non ti riprendesse. Non ti rallegrare, se non quando farai bene. I cattivi mai non hanno vera letizia, e non sentono l'interna pace dell' animo. Onde dice il Signore. Non è pace agli uomini empii: e se diranno: noi siamo in pace, e i mali non verranno sopra di noi; e chi avrà ardire di farne nocimento? non gli credere: imperocchè l'ira di Dio subitamente si desterà sopra di loro, e le loro operazioni verranno meno, e i loro pensieri periranno. Gloriarsi nelle tribolazioni non è grave al vero amatore: imperocchè, chi si gloria nelle tribolazioni, si gloria nella croce di

Cristo. Molto breve è la gloria che è data e ricevuta dagli uomini; e sempre la tristizia è accompagnata con la gloria del mondo. La gloria degli uomini buoni è nelle loro coscenze, e non nella bocca degli uomini. La gloria de' giusti è in Dio, e per Dio è la loro allegrezza, e della verità. Chi desidera la vera ed eterna gloria, non si cura della temporale, e chi cerca la gloria temporale, ovvero chi veramente non la dispregia, non può amare la gloria del cielo. Chi non si cura delle lodi, nè de' vituperii, possiede gran tranquillità di cuore, e facilmente sarà contento e pacifico colui ch' avrà la coscenza monda, nè sarà più santo se sarà lodato, nè più vile, se sarà vituperato: imperocchè tu sei quello che tu eri prima, e non puoi essere maggiore, che tu sia dinanzi da Dio. Se tu attendi a conoscere quello che tu sei dentro, non curerai quello che parleranno di te gli uomini di fuori. L' uomo vede secondo l' apparenza di fuori; ma Dio vede il cuore dentro. L' uomo considera l'operazione, e Dio vede l' intenzione. Far sempre bene, e riputarsi da niente, è segno

d' anima umile: non voler essere consolato da creatura alcuna, è segno di gran purità e fiducia che l' anima ha in Dio. Chi esteriormente non cerca testimonio per se, è cosa manifesta che in tutto si è commesso in Dio: imperocchè chi si commenda, come dice l' Apostolo; non è provato: ma quello è provato, che da Dio è commendato. Camminare con Dio nell' anima, e non esser tenuto da alcuno affetto delle cose di fuori, quello è stato dell' uomo interiore.

CAPITOLO VII.

Dell' amore di Gesù sopra tutte le cose.

Beato è chi intende che cosa sia amare Gesù: e per amor di Gesù dispregiar se medesimo. Bisogna abbandonare il diletto mondano, chi vuole il diletto di Dio: imperocchè Dio vuole essere solo amato. L' amore della creatura è fallace ed instabile; ma l' amor di Gesù è stabile e perpetuo; e chi s' accosterà con la creatura, mancherà

con la cosa transitoria. Chi abbraccerà Gesù, starà fermo eternamente con lui. E però ama quello, e tienlo per tuo amico: imperocchè partendosi e mancando tutti gli altri amici, egli mai non si partirà, nè mancherà: e non patirà che tu perisca in fine. Bisogno è, che tu ti parta una volta dagli uomini, o voglia tu, o no; e però attienti appresso Gesù, vivendo e morendo, e sta fermo nella sua fede: imperocchè, quando ogni cosa ti mancherà; egli solo ti potrà aiutare. Il suo diletto è di tal natura, che non vuole che riceva altri che lui: imperocchè egli vuol solo il nostro cuore, e seder come re sopra la sua sedia. Se tu sapessi ben separarti da ogni creatura, volentieri Gesù abiterebbe teco. Tutta la speranza che tu porrai in alcuna persona (eccetto che in Gesù) sarà come una cosa perduta. Non ti confidare, e non riposare sopra la canna che è mossa dal vento: imperocchè ogni uomo è fieno, e la sua gloria caderà come fiore di fieno. Se tu guarderai all'apparenza degli uomini esteriormente, presto sarai ingannato. E se tu cerchi

il tuo guadagno e piacere altrove, che in Gesù, sentirai gran detrimento: se tu cerchi cosa in Gesù, troverai Gesù: e se tu cerchi te medesimo, te medesimo troverai: cioè l'amara morte; imperocchè, se l'uomo non cerca Gesù, più noce a se medesimo, che non fa a tutto il mondo, e a tutti i suoi avversarii.

CAPITOLO VIII.

Della famigliare amicizia di Gesù.

Quando Gesù è presente, ogni cosa è presente, nè alcuna cosa par difficile. Ma quando Gesù non è presente, ogni cosa pare aspra e dura. Quando Gesù non parla dentro, ogni consolazione è vile. Ma se Gesù parla solamente una parola, rende gran consolazione. Maria Maddalena, or non subitamente si levò del luogo nel quale pianse, quando Marta gli disse: il Maestro è presente, e ti chiama? Felice è quell' ora quando Gesù la chiama dalle lagrime al gaudio dello spirito. Oh quanto sei arido e duro senza Gesù! Esser senza

Gesù è grave inferno. Ma esser con Gesù è dolce paradiso. Quanto è insipiente e vano chi cerca alcuna cosa fuori che Gesù? Or questo non ti è più danno, che se tu perdessi tutto il mondo? Or che ci può dare il mondo senza Gesù? Se Gesù sarà con teco, niuno nemico ti potrà nuocere. Chi ha trovato Gesù, ha trovato tesoro sopra ogni tesoro, e bene sopra ogni bene. E chi perde Gesù, perde ogni bene, e più che non è tutto il mondo. Veramente è poverissimo, chi vive senza Gesù. E quello è veramente ricco che sta con Gesù. Grand'arte è saper conversare con Gesù; e saper tenere Gesù, è somma prudenza. Sii umile e pacifico, e Gesù sarà con teco: sii devoto e quieto, e Gesù sarà con teco. Se ti convertirai alle cose di fuora, presto perderai la grazia di Gesù: e se tu scaccierai Gesù da te, a chi ricorrerai, e chi cercherai per tuo amico? Tu non puoi lungamente vivere senza alcuno amico: e se Gesù non ti sarà sopra, da tutti gli amici sarai molto afflitto e abbandonato. Adunque stoltamente fai, se in alcun altro ti ral-

legri e confidi. L'uomo debbe più presto eleggere per contrario tutto il mondo, che offendere Gesù. Adunque sopra tutti i tuoi amici Gesù ti sia special amico e diletto. Ciascun uomo sia amato per amore di Gesù: e Gesù sia amato solo per se: selamente Gesù singolarmente è degno d' esser amato: il quale è trovato esser buono e fedele sopra tutti i tuoi amici. Così gli amici come nemici ti siano cari per amore di Gesù: Gesù è da esser pregato che sopra tutti ogni uomo lo conosca ed ami. Non desiderare mai d' esser lodato e amato singolarmente: imperocchè questo è solo di Dio, il quale non ha simile a lui, e non volere ch' alcuno sia occupato con teco nel tuo cuore: nè che tu sia occupato nell' amore d' alcuna altra cosa. Ma Gesù sia sempre in te, ed in ciascun uomo. Se vuoi attendere quanto è soave il Signore, fa di bisogno che tu abbi il cor verso di esso, e che sii mondo e libero da ogni inviluppamento; ma a questo certamente non potrai pervenire, se prima non avrai conseguita la grazia di Dio. Imperocchè quando la grazia di Dio viene all' uomo,

allora diventa potente in ogni buon' opera, e quando la grazia si parte di presente, rimane povero e infermo, e quasi lasciato solamente ne' flagelli. Non ti gettare in terra, e non ti disperare, quando sei posto in alcuna tribolazione, ma patisci per Dio ogni tribolazione; imperocchè dopo il verno seguita la state, e dopo la notte ritorna il giorno, e dopo la tempesta viene gran tranquillità.

CAPITOLO IX.

Del mancamento del piacere umano.

Non è cosa grave dispregiare il piacer umano, quando è presente il divino. Gran cosa è ad esser privato del solazzo divino, e volentieri sostenere l' esilio del cuore per onore di Dio, e non cercar se medesimo in alcuna cosa. Non è gran cosa essere divoto e allegro, avendo la grazia; imperocchè soavemente cavalca quello il quale porta la grazia di Dio. Or che maraviglia è questa, che quello ch' è portato da Dio, non sente il peso, ed è menato dal

sommo gaudio? Volentieri abbiamo alcuna cosa per solazzo, e difficilmente l' uomo si spoglia di se medesimo. Or San Lorenzo col suo sacerdote vinse il secolo, dispregiando ogni cosa mondana e dilettevole. E Sisto sacerdote del sommo Iddio, il quale grandemente amava, pietosamente sopportò che fosse tolto e spartito da se per amor di Cristo. Adunque per amore del Creatore superò e vinse l'amore dell'uomo, e piuttosto elesse la divina volontà, che il piacere umano. E così tù impara abbandonare alcun amico necessario e diletto, per amor di Dio: e non ti contristare gravemente, quando sei abbandonato dall' amico: imperocchè finalmente bisogna, che siamo abbandonati dagli amici, e che siamo separati insieme. Bisogna all'uomo combattere molto lungamente innanzi che impari a superare perfettamente se medesimo, e accostarsi a Dio. Quando l'uomo si confida sopra se medesimo, facilmente cade e accostasi alle consolazioni umane. Ma il vero amatore di Cristo è seguitatore della virtù, non cerca d'accostarsi alle consolazioni ter-

rene e alle cose sensibili, ma piuttosto si esercita a sostener dure fatiche per Cristo. Quando la spiritual consolazione ti è data da Dio, ricevila con rendimento di grazie, ma intendi che è dono di Dio, e non tuo merito: e però non t' insuperbire, nè vanamente rallegrare; ma più presto diventa più umile e più cauto e circospetto in tutte le tue opere; imperocchè passerà quell' ora, e seguiterà la tentazione. E quando ti sarà tolta la consolazione, non ti disperare, ma con l' umiltà e pazienza aspetta la visitazione celeste: imperocchè Iddio è potente a farti abbondare di maggior grazia e consolazione. Questa non è cosa nuova, nè strana a quelli che hanno esperimentato la via di Dio. Imperocchè tal modo di mutazione è stato negli antichi profeti, e ne' gran santi di Dio: per la qual cosa, uno (cioè David) essendogli presente la grazia di Dio, disse. Io dissi nella mia abbondanza, non sarò mosso più in eterno. E' già partita la grazia: egli aggiunge quello che in se aveva esperimentato, dicendo. Tu rimovesti la faccia tua da me, ed io sono fatto conturbato. Nientedimeno

tra queste cose non si dispera: ma fermamente prega il Signore, dicendo. Oh Signore, io chiamerò te, e farò orazione a te, Signor mio. Finalmente riporta il frutto della sua orazione: e rende testimonio, se esere stato esaudito, e dice. Il Signore m'ha udito, e ha avuto misericordia di me. Il Signore è fatto mio aiutore. Ma in che cosa? dice quando segue; hai convertito il mio pianto in gaudio, e m' hai tutto circondato di letizia. E se così s'è fatto con li santi e amici di Dio, non è da disperarsi, se alcuna volta noi poveri e infermi rimaniamo freddi e aridi: e alcuna volta siamo ferventi e divoti: imperocchè lo spirito viene, partesi, secondo la volontà di Dio. Onde dice il santo Giob. Tu lo visiti la mattina a buon' ora, e subito lo provi. Adunque, in che cosa posso io sperare e aver confidenza, se non solo nella misericordia di Dio e nella grazia celeste? imperocchè sono presenti i buoni uomini, e i devoti fratelli e fedeli amici, ovvero i santi, e divoti libri e trattati: ovvero che sono presenti i dolci inni e canti. Tutte queste cose

poco mi piacciono, e poco mi gustano, quando io sono privato della tua grazia, e lasciato nella propria povertà e debilità. Allora non c'è miglior rimedio, quanto è la pazienza e la negazione di se medesimo nella volontà di Dio. Io non trovai mai alcuno tanto religioso e tanto devoto, il quale non abbia alcuna volta sentito la sottrazion della grazia, o veramente di lui minuzione del fervore. Non fu mai santo alcuno rapito e illuminato altamente, il quale, o prima o poi, non sia stato tentato: imperocchè niuno è degno della contemplazione di Dio, se non si sarà esercitato nelle tribolazioni per amore di Dio: Onde la tentazione che va innanzi, è segno della consolazione che debbe venire: imperocchè la consolazione celeste è promessa a quelli che sono provati nelle tentazioni. Onde è scritto nell' apocalissi. Chi vincerà, gli darò a mangiare del legno della vita. Ancora è data la consolazione divina, acciocchè l' uomo sia più forte e costante a sostener l' avversità. E appresso ancora c' è permessa la tentazione, acciocchè l' uomo non si levi in

superbia della buona operazione. Il nostro avversario non dorme, e la carne non è mortificata: e però non mancar sempre d'essere apparecchiato alla battaglia; perchè i nemici sono dalla man destra e dalla man sinistra, i quali mai non posano, nè stanno in quiete.

CAPITOLO X.

Della gratitudine per la grazia di Dio.

Perchè cerchi tu il riposo, conciossiacosachè tu sia nato alla fatica? Apparecchiati, e disponti alla pazienza piuttosto che alla consolazione: e più presto a portare la croce, che a sentire la letizia. Quale è colui che non ricevesse volentieri la letizia del mondo e la consolazione spirituale, se sempre la potesse avere e ottenere? Imperocchè le consolazioni spirituali avanzano senza comparazione tutte le delizie del mondo, e tutti i piaceri della carne. Onde tutte le delizie del mondo, o elle sono brutte, o vane: ma le dol-

cezze spirituali sono gioconde, pure e oneste, come quelle che sono generate dalle virtù donate dall'Eterno Iddio alle menti pure. Nientedimeno niuno può goder di queste divine consolazioni secondo che vorrebbe: imperocchè l'uomo non è libero dalle tentazioni lungo tempo. Molto è contrario alla superna visitazione la falsa libertà dell' animo, e mala confidenza di se medesimo. Iddio fa bene all'uomo, dandogli la grazia della consolazione. Ma l'uomo fa male a non rendere a Dio rendimento di grazie: e però non possono abbondare in noi le grazie; perchè siamo ingrati al creatore, e perchè non rendiamo il tutto all'origine della fonte. L' uomo che degnamente rende laude al Signore, merita maggior grazie: ma colui che sarà superbo, gli sarà tolta la grazia, e data all'umile. Io non voglio la consolazione la quale mi tolga la compunzione, e non desidero la contemplazione la quale m' abbia a insuperbire; però che ogni cosa alta non è santa, e ogni cosa che ci è grata non piace a Dio. Volentieri io accetto la grazia, per la quale io sono trovato sempre più umile

è più timoroso, e apparecchiato abbandonare me stesso. Colui ch' è ammaestrato per lo dono dello Spirito santo, fatto esperto della disciplina nella sottrazione, non ardirà d' attribuirsi alcun bene, ma piuttosto si confesserà povero e nudo. Dà a Dio quello ch' è di Dio, e attribuisci a te quello ch' è tuo; rendi a Dio grazie per grazie, e conosci la colpa esser tua, e che meriti degna pena per la colpa. Mettiti sempre a basso, e sarai esaltato: imperocchè l' esaltazione non è senza umiltà. I santi sono appresso di Dio grandi: e appresso di se sono minimi e quanto sono più umili, tanto sono più gloriosi, e pieni di verità; e non sono desiderosi di vanagloria; ma sono in Dio conformati e fondati: che per nessun modo si possono levare in superbia; ma attribuiscono a Dio il tutto del bene che hanno ricevuto, e non cercano la gloria l' uno dell' altro; ma vogliono che la gloria e l'onore sia solo di Dio; e che Iddio sopra ogni cosa sia lodato. Sii adunque grato nelle cose piccole, e sarai degno di ricever maggior cose: e le cose minime, ab-

bile per grandissime, e per dono speciale. Se la dignità del Datore è considerata, niuna cosa data sarà piccola, nè vile: perchè quello che è dato dal sommo Iddio, non è piccolo bene: eziandio se ti donasse pene e flagelli, ti devono esser grati, perchè sempre ciò che promette fa per la nostra salute. Chi desidera di tener la grazia di Dio, sia grato e conoscente di tal grazia a lui data: e quando gli è tolta, stia paziente, e non si conturbi; ma aspetti Iddio con perseveranza, e facci orazione, acciocchè ritorni; e quando ritorna, sia più umile e cauto, acciocchè non la perda per sua cagione.

CAPITOLO XI.

Come pochi sono quelli che amano la croce di Cristo.

Al presente Gesù ha molti amatori del suo regno, ma pochi portatori ha della sua croce. Ha più desideratori della consolazione, che non ha della tribulazione. Trova molti compagni da mensa, ma pochi da astinenza. Ogni

uomo vorrebbe godere con lui; ma pochi vogliono sostenere per lui. Molti seguitano Gesù insino al rompimento del pane: ma pochi lo seguitano al bere il calice della passione. Molti venerano i suoi miracoli, e pochi seguitano la ignominia della croce. Molti amano infino che non patiscono alcuna cosa avversa: molti il lodano e benedicono insino che ricevono da lui qualche consolazione: ma se Gesù si nascondesse, e che gli abbandonasse un poco, si lamenterebbono, ovvero si getterebbono per terra: ma quelli che amano Gesù per Gesù, e non per sua consolazione, lo benedicono, e lo lodano in tribulazione e in angustia, siccome in consolazione e in gaudio. E se mai non volesse dare loro alcuna consolazione, non mancherebbono però di lodarlo e ringraziarlo. Oh! quanto è potente il puro amor di Gesù non mescolato con alcuno amore proprio, ovvero utilità. Tutti quelli che sempre cercano consolazione, or non sono essi mercenarii? Quelli che sempre cercan la loro utilità e i lor guadagni, non sono più presto amatori di lor mede-

simi che di Dio? Dove si trova chi voglia servire a Dio senza consolazione? Rare volte si trova alcuno spirituale che sia privato d' ogni affezione. Il suo peccato è da lungi, e dalle ultime parti della terra. Se l' uomo darà tutta la sua roba, non è niente: e se farà gran penitenza, è di poco merito: e se saprà ogni scienza, ancora è da lungi: e se avrà avuto gran contrizione e divozione, ancora gli mancano di molte cose. Una cosa ancora gli manca, la quale sommamente è necessaria, cioè che abbandonato che avrà ogni cosa, abbandoni appresso se medesimo, e non ritenga alcuna cosa dell' amor proprio: e quando avrà fatto ogni cosa che debbe fare, pensi di non aver fatto niente. Non istimi d' esser grande, ma come dice la verità, d' esser servo inutile, e allora potrà esser povero e nudo di spirito: e dire col Profeta. Io son unico e povero. Ma in vero niuno è più ricco, nè più potente di colui che abbandona se medesimo e le cose sue, e sa mettersi a basso.

CAPITOLO XXII.

Della via regia della santa Croce.

Mortifica te medesimo, e togli la croce tua, e seguita me Gesù. Il qual parlare pare molto duro in questo mondo: ma molto più duro sarà a udir quella parola, cioè: partitevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno: imperocchè quelli che odono al presente, e seguitano la parola della croce, non avranno paura del dire dell' eterna dannazione. Questo segno della croce sarà in cielo, quando Cristo verrà a giudicare. Allora tutti i servi della croce, i quali sono conformati in vita loro al Crocifisso, andranno a Cristo giudice con gran fiducia. Adunque, perchè temi di pigliar la croce, mediante la quale si va al regno? Nella croce è la salute e la vita: nella croce è la difensione de' nemici: nella croce si trova la grazia della superna felicità: nella croce si trova la fortezza e la fermezza della nostra mente: nella croce si trova il gaudio spirituale: nella croce si trova la somma della virtù, e ogni perfetta santità. Non si trova la salute

dell' anima, e la speranza dell' eterna vita se non nella croce. Adunque togli la croce e seguita Gesù, e perverrai alla vita immortale. Il Signore è andato innanzi portando la sua croce, e morto su la croce per tuo amore, acciochè tu ancora porti la tua croce, e che desideri morir in croce: imperocchè se tu insieme morrai col Signore in croce, senza dubbio viverai insieme con esso lui, e se tu sarai compagno in pena, sarai ancor compagno nella gloria. Ecco adunque che tutta la nostra salute è nella croce: e non c' è altra via la quale ci conduca all' eterna beatitudine se non la via della croce, e della continua mortificazione di se medesimo. Va dove tu vuoi, cerca dove ti piace, perchè tu non troverai di sopra la più alta, nè di sotto la più sicura via quanto è quella della croce. Disponi ed ordina ogni cosa secondo il tuo cuore e il tuo volere, e sempre troverai da patire alcuna cosa, o volontariamente, o no: sì che sempre troverai la croce o nel corpo o nell' anima, perchè o tu avrai qualche dolor nel corpo, o qualche dispiacer nell' ani-

mo. Alcuna volta sarai tu abbandonato da Dio: spesso sarai agitato dal prossimo, e quel ch' è peggio, sarai grave qualche volta a te medesimo, nè potrai esser liberato per rimedio alcuno, nè per alcun solazzo, ma bisognerà che tu patisca per insino a tanto che vorrà Iddio. Iddio vuole che tu impari a patire tribolazioni senza consolazione, e che tu ti sottometta a lui, diventando ogni giorno più umile per la tribolazione. Niuno sente tanto cordialmente la passione di Cristo, quanto colui al quale accade di patire simil cose. Adunque la croce sempre ti è apparecchiata, ed in ogni luogo t' aspetta, e non la puoi fuggire nè scampare: imperocchè in ogni luogo che tu andrai, sempre porterai con esso teco te medesimo, e sempre troverai te stesso. Volgiti a qual parte ti piace che sempre troverai da portar la croce. E però è necessario che in ogni luogo che tu sarai, tu abbi pazienza se tu vuoi aver pace, e meritare perpetua corona. Se tu volentieri porterai la croce, essa porterà te insino al fine desiderato, dove non sarà più luogo da portar la croce. Se

tu porti la croce mal volentieri, la fai più grave, e ad ogni modo bisogna che tu la porti. Se tu cacci da te una croce, senza dubbio ne troverai un' altra e forse più grave. Or credi tu scampar quella cosa, la quale nessun santo potè fuggire? Qual santo è stato in questo mondo senza croce di tribolazione? eziandio il nostro Signor Gesù Cristo non stette pure un' ora sola in questo mondo senza tribolazione e dolore. Or se bisognò che Cristo patisse e risuscitasse da morte e così entrasse nella gloria sua; in che modo vi credi tu entrare, se non per la via regia della croce? Tutta la vita di Cristo è stata croce e martirio: e tu cerchi riposo e piacere? Veramente tu fortemente t' inganni, se tu cerchi altro che croce e tribolazione: imperochè questa vita mortale è segnata d' intorno intorno di croce. E quanto alcuno più altamente farà profitto nella via spirituale, tanto troverà più grave croce, perchè la pena del suo esilio più cresce per amor di Gesù; ma quello che è così in tanti modi afflitto, non è senza gran consolazione, sentendo sì

gran frutto per la sofferenza delle tentazioni. Onde sottomettendosi volontariamente alla croce, ogni peso di tribolazione si converte in fiducia di consolazione divina. Quanto la carne è più afflitta e mortificata, tanto lo spirito è più fortificato per interna consolazione, tanto che non vorrebbe star senza tribolazione: imperocchè si vede essere più accetto a Dio, quante più gravi cose sostiene. Il sostener con pace la tribolazione non è virtù umana, ma grazia di Cristo, la quale tanto può e tanto adopera nella carne umana e fragile, che quella cosa che è orribile a pensare, fa cercare con gran desiderio. Non è secondo l' umanità portare ed amar la croce, e castigare il corpo, e ridurlo in servitù dello spirito, e fuggir gli onori e piaceri, e sostener volentieri vergogne e dispregio di se meddesimo? Se tu guardi te medesimo non potrai portare alcuna cosa di queste. Ma se tu ti confidi nel Signore, ti sarà data fortezza dal cielo, e allora la carne e il mondo saranno sottoposti alla tua signoria: e eziandio il diavolo tuo avversario non ti potrà nuocere se

tu sarai segnato col segno della croce, e armato di fede. Apparecchiati in questa vita a portar molti dolori e molte fatiche, e molti bisogni ed incomodi per amor del crocifisso, come buono e fedel cristiano: imperocchè in qualunque luogo tu sarai, bisogna che tu porti la croce della tribolazione in qualunque modo. Bevi il calice del Signore desiderosamente, se vuoi esser suo amico ed aver parte con lui. Lascia il pensiero a' lui delle consolazioni: imperocchè egli sa e conosce quello che bisogna. Ma tu apparecchiati alle tribolazioni, e reputa che siano grandissime consolazioni, sapendo e conoscendo quello che dice l' Apostolo, che le passioni di questo mondo non sono condegne a meritar la futura gloria, la quale sarà rivelata in noi; eziandio se tu solo potessi sostener tutte le passioni. Quando tu sarai venuto a questo termine, che la tribolazione ti diventi dolce per Cristo, allora pensa che sei in buono stato, ed hai trovato il paradiso in questa vita. Ma insino a tanto che tu fuggi il patire, conosci che tu sei molto da lungi dalla perfe-

zione: e fuggendo la croce, essa ti perseguiterà. Se tu fossi rapito con Paolo insino al terzo cielo, non saresti però sicuro di non sostenere alcuna cosa contraria. Onde disse il Signore: Io gli mostrerò quante avversità gli bisognerà sostenere per il nome mio. Adunque rimanga in te il desiderio del patire se vuoi piacere a Gesù. Volesse Iddio che tu fossi degno di patire alcuna cosa per amore di Gesù. Oh quanta gloria ti conseguirebbe, e quanta allegrezza a tutti i santi, e quanta edificazione sarebbe a' prossimi: imperocchè molti commendano la pazienza, e pochi sono quelli che vogliono patire alcuna cosa, e però non ti dovrebbe esser fatica patire per Cristo; conciossiacosachè molti patiscono per il mondo molto maggior cose. Conosci e sappi per certo, che la tua vita è mortale: quanto sarà più uno mortificato a se stesso, tanto più viverà a Dio. Niuno è atto a comprender le cose celesti, se prima non si sottometterà a portar le cose avverse per Cristo. Niuna cosa è tanto accetta a Dio, e più utile a noi in questo mondo, quanto è patire per

Cristo. Quando tu avessi ad elegger, eleggi più tosto patir per Cristo le cose avverse, che esser ricreato da molte consolazioni: perciocchè tu saresti più simile a Cristo, e più conforme alli santi suoi. Onde è da sapere, che il nostro merito e la nostra perfezione non sta in molte soavità e consolazioni, ma in sostenere molte gravi tribolazioni. Certo è, che se alcuna cosa fosse stata migliore, e che più avesse giovato alla salute nostra, che patire, Cristo l' avrebbe detto e mostrato per esempio. Onde egli conforta i suoi discepoli a questo, dicendo: Se alcuno vuol venire dopo me, neghi se medesimo e pigli la croce e seguiti me. Adunque letto e scrutato ogni cosa, questa si è la final conclusione: che ci bisogna entrare nel regno di Dio per molte varie sorti di tribolazioni.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Dell' interior parlare di Gesù Cristo all' anima fedele.

Io udirò quello che parlerà in me il Signore Iddio. Beata è quell' anima la quale ode il Signore che parla in lei, e riceve le parole della consolazione della sua bocca. Beati gli orecchi, i quali odono il principio del parlare spirituale, e che niente odono del parlar mondano. Certo, beati quegli orecchi, i quali non ascoltano la voce che suona di fuori, ma che ascoltano la verità che parla interiormente. Beati gli occhi i quali sono chiusi alle cose di fuori, e sono intenti alle cose spirituali, e che trapassano alle cose secrete e divine, per i cotidiani esercizii

spirituali. Beato chi desidera servire e attendere a Dio, e chi si rimuove da ogni impedimento secolare. O anima mia, considera questo, e chiudi l' uscio della tua sensualità, acciocchè tu possa udir quello che parla il tuo Signore Iddio in te. Odi quello che dice il tuo diletto. Io sono la tua salute, la tua pace e la tua vita: sta appresso di me e troverai pace e riposo. Lascia andar tutte le cose transitorie, e cerca le cose eterne. Or che sono tutte le cose temporali? son cose che ingannano l' amator d' esse: e per tanto che ti giovano tutte le creature, se tu sarai abbandonato dal tuo Creatore? Adunque discaccia da te tutte le cose e renditi piacevole e fedele al tuo Creatore, acciocchè tu possa ricevere la vera ed eterna beatitudine.

CAPITOLO II.

Come la verità parla dentro senza strepito di parole.

Signor mio parla, perchè il servo tuo ode. Dammi intelletto, acciocchè io im-

parì i tuoi testimonii. Inchina il mio cuore nelle parole della tua bocca, e il tuo parlare sia sparso nel mio cuore come rugiada; dicevano già i figliuoli d' Israel a Moisè: tu Moisè parla a noi e udiremo, e non ci parli il Signore, acciocchè noi non moriamo. O Signore non così a me ti prego: ma più presto con Samuel Profeta, ti prego umil mente e divotamente che tu parli, Signore: imperocchè il servo tuo o(Non mi parli Moisè, nè alcuno de' pr- feti: ma tu Signore parla, inspirator e illuminatore di tutte le cose. Tu solo Signore senza i profeti puoi perfettamente riempire: ma quelli senza te non potranno fare alcun bene. Certo è, che i profeti possono sonare le parole, ma non possono dare lo spirito: dicono molto bene, ma tacendo non accendono il cuore. Loro ci danno le lettere, ma tu apri il sentimento. Loro proferiscono i misteri, ma tu apri l' intelletto delle cose occulte. Loro ci danno i comandamenti, ma tu aiuti a metterli in operazione: essi mostrano la via, ma tu conforti a camminare: essi soli adoperano di fuori, ma tu am-

maestri e illumini dentro. Quelli ci danno l' acqua di fuori, ma tu ci fai fecondi. Adunque non parli a noi Mosè: ma tu Signor Iddio eterna verità, acciocchè io non muoia, e non sia trovato senza frutto: imperocchè, se io sarò solamente ammonito di fuori, e dentro non sarò acceso: non sia in giudizio la parola udita e non fatta, conosciuta e non amata, creduta e non osservata. Adunque tu Signore parla, imperocchè il tuo servo ode. Tu hai parole di vita eterna, e però parlami a consolazione dell' anima mia, ed emendazione della vita mia, ed a tuo onore e perpetua gloria.

CAPITOLO III.

Come le parole di Dio sono da essere udite con umiltà.

Odi figliuol mio le mie parole soavissime, le quali avanzano le parole di tutti i filosofi e sapienti, e la scienza di tutto il mondo. Le mie parole sono spirito e vita: e non sono da essere pesate con sentimento umano, nè trat-

tate a nostro beneplacito, ma sono da essere pensate in silenzio e ricevute con umiltà e grand' affetto. Io dissi, beato colui, il quale tu ammaestrerai Signore ed insegnerai la tua legge, acciocchè tu gli sia piacevole al tempo della tribolazione, e non sia abbandonato in terra. Io (dice il Signore) ammaestrai i profeti dal principio, e insino al presente non cesso parlare a tutti: ma molti sono sordi e muti alla mia voce, e molti odono più volentieri il mondo che non fanno Iddio: più volentieri seguitano l' appetito della carne loro che la volontà di Dio. Il mondo promette cose temporali e di poca stima, e l' uomo gli serve con gran sforzo, ed io prometto cose somme e eterne, e i cuori degli uomini s' intiepidiscono. Ora, chi è colui che mi serve ed obbedisce con tanta diligenza in ogni cosa; siccome si serve al mondo, ed ai signori di quello? Dice il mare: vergognati Sidone, e se tu cerchi la cagione, odi. Perchè l' uomo cammina per lunga via per aver un beneficio: e per le cose eterne, appena che pure una volta levi il piè dalla terra, e si va cercando ogni

cosa vile, e per un danaio l' uomo si sottomette a ogni aspra fatica il giorno e la notte, e si vede che per il bene incommutabile, e per il premio inestimabile, e per il sommo onore e gloria senza fine, non ci vogliamo affaticar niente? Adunque, o servo pigro e che volentieri ti lamenti, vergognati; imperocchè gli uomini mondani sono trovati più apparecchiati alla perdizione, che tu non sei apparecchiato alla vita. Quelli si rallegrano più alla vanità che alla verità; e certo è, che loro rimangono ingannati della lor falsa speranza: ma la mia promissione, dice il Signor Iddio, non verrà mai meno ad alcuno. Io darò quello che ho promesso, farò quello ch' io ho detto a quelli che saranno costanti e fedeli nella mia dilezione insino alla fine. Io sono rimuneratore di tutti i beni e forte provatore di tutti i miei divoti. Scrivi le mie parole nel tuo cuore, e pensale continuamente: imperocchè saranno necessarie nel tempo delle tentazioni. Quel che tu non intendi quando tu leggi, l' intenderai nel giorno della mia visitazione. Io ho per consuetudine di vi-

sitare i miei servi in due modi: cioè con la tentazione e con la consolazione; ed ogni giorno leggo loro due lezioni, una riprendendo i mancamenti loro, e l' altra confortandogli all' accrescimento della virtù. Chi ha le mie parole e le dispregia, avrà chi lo giudicherà nell' ultimo giorno.

CAPITOLO IV.

Orazione per domandar la grazia della divozione.

Signore Iddio mio, tu sei ogni mio bene. E chi sono io, che abbi ardir di parlare a te? Io son poverissimo servo e vile vermicello, e molto più povero e dispregiato che io non ardisco di dire: nientedimeno ricordati Signore ch' io sono niente, non ho alcuna cosa, e non posso niente. Tu solo sei giusto, buono e santo: tu puoi ogni cosa, dai ogni cosa: solamente lasci stare il peccatore voto e arido. Ricordati delle tue misericordie, dolcissimo Signore, ed empi il mio cuore della tua divina grazia, perchè non vuoi che le tue operazioni

siano vane. Come mi posso io sopportare in questa vita, se non mi conforterà la tua grazia e misericordia? Non rimuovere la tua allegra faccia da me, e non allungare la tua consolazione, acciocchè l' anima mia non diventi come la secca terra senza acqua. Deh Signore, insegnami a fare la tua volontà, e insegnami conversar degnamente nel tuo cospetto: imperocchè, tu sei la mia sapienza, il quale in verità mi conosci, e conoscesti innanzi che 'l mondo fosse fatto, e prima che io nascessi nel mondo.

CAPITOLO V.

Come è da conversare innanzi a Dio in verità ed umiltà.

Figliuolo conversa dinanzi a me in verità, e sempre cercami in semplicità di cuore. Chi conversa dinanzi a me in verità, sarà guardato dalle male incursioni: e la verità lo guarderà dagli ingannatori e maldicenti e iniqui. Se tu sarai liberato dalla verità, sarai libero e non curerai le vane parole degli uomini. Signore, egli è vero come tu

di': e così ti prego che sia alla tua verità; m' insegni, essa mi guardi e mi conduca per fine alla salute: ella mi liberi da ogni mal desiderio e disordinata dilezione, e converserò dinanzi a te con libertà di cuore. Dice la verità. Io t' insegnerò quelle cose che sono giuste dinanzi a me, e che mi piacciono. Pensa i tuoi peccati con gran dispiacere e tristizia, e non ti riputare mai essere alcuna cosa per le tue buone operazioni. Veramente tu sei peccatore e soggetto a molte passioni, e quanto s' appartiene a te medesimo, tu sempre verso il non essere, e presto cadi, presto sei vinto, presto sei turbato, e presto ti dissolvi. Tu non hai cosa alcuna, per la quale ti possa gloriare, ma n' hai ben di quelle onde ti debba avvilire: imperocchè tu sei molto più infermo di quel che tu non pensi. Adunque non ti paia grande alcuna cosa di quelle che fai: niuna preziosa, niuna ammirabile, niuna degna di stima; niente è alto, e niente è ammirabile e desiderabile, se non quello che è perpetuo ed eterno. Sopra tutte le cose piacciati l' eterna verità, e sopra

tutte le cose dispiacciati la tua grandissima viltà. Non fuggire e non vituperare alcuna cosa, quanto i tuoi vizii e peccati, i quali ti debbono più dispiacere che qualunque altro danno di qualsivoglia cosa. Alcuni non vanno sinceramente dinanzi a me menati, ma guidati da una certa curiosità ed arroganza, vogliono sapere i miei segreti, e intendere le cose alte di Dio, avendo in negligenza se medesimi e la loro salute. Questi caggiono spesse volte in gran tentazioni e peccati per la loro superbia avendo me per contrario a loro. Temi i giudicii di Dio: temi l'ira e l' onnipotenza mia, non cercar i giudicii miei altissimi, ma cerca le tue iniquità in quante cose hai mancato, e quanti beni per tua negligenze hai perduti. Alcuni sono che pongono la loro divozione ne' libri, alcuni nell' immagini, alcuni altri in segni e figure esteriori, alcuni altri m' hanno in bocca e poco nel cuore. Sono alcuni altri che sono illuminati d' intelletto e purgati d' affetto, e sempre aspirano alle cose eterne, e fuggono d' udir le cose terrene, e con dolore servono alla ne-

cessità della natura, e questi sanno e conoscono lo spirito della verità che parla in essi, il quale insegna loro a dispregiar le cose terrene, e amare le cose celesti, e dispregiar il mondo, e desiderare il cielo.

CAPITOLO VI.

Del mirabile effetto del Divino amore.

Io ti benedico Padre celeste, padre del mio Signor Gesù Cristo, il quale ti sei degnato ricordarti di me povero. O Padre di misericordia, Dio d' ogni consolazione, io ti rendo grazie che essendo io indegno di consolazione, tu mi ricrei con le tue visitazioni. Benedicoti sempre e glorifico insieme con l' unigenito tuo Figliuolo, e con lo Spirito santo in secula seculorum. Oh Signore Iddio mio, amatore santo, quando tu verrai al mio cuore, tutti gl' interiori miei esulteranno; imperocchè tu sei la mia gloria e la mia esaltazione: tu sei la speranza del mio cuore: tu sei il mio refugio nel tempo della tribolazione. Ma perchè io sono ancora debole

nell' amore e imperfetto nella virtù, io ho bisogno d' esser confortato e consolato dalla tua bontà. Per la qual cosa, visitami spesso ed ammaestrami con le sante discipline: liberami dalle male passioni, e sana il mio cuore da tutte le disordinate affezioni, acciocchè sanato e purgato io ti possa amar perfettamente, e star forte e stabile e perseverante alle tentazioni e perturbazioni. Gran cosa veramente è l' amore, e in vero è un grandissimo bene, mediante il quale ogni cosa grave diventa leggieri, e ogni cosa sinistra porta pazientemente; imperò che si porta il peso senza gravezza, e le cose amare diventano dolci e piene di sapore. Il nobile amore di Gesù Cristo, costringe al bene operare, e cercare appresso sempre le cose più perfette. L' amore vuol star sempre verso il cielo, e non vuol' essere tenuto da alcuna cosa terrena. L' amore vuol' essere libero ed alieno da ogn' altra affezione, acciocchè il suo interno affetto non sia impedito, nè legato in alcun modo, nè occupato in alcuna cosa temporale. Niuna cosa è più forte, niuna più monda, niuna

migliore, niuna più perfetta in cielo e in terra quanto è l' amore di Gesù, il quale non si può riposare se non in Dio. Colui che ama, corre vola sta allegro ed è libero: non è tenuto da niente: dà ogni cosa per l' amor di Dio, e ha tutte le cose in Dio; imperocchè egli si riposa in Dio, dal quale procedono tutte le cose. L' amore non guarda al dono, ma al donatore che è sopra ogni dono. L' amore alcuna volta non ha regola, nè modo, nè sente peso, e non desidera fare più che non può, e non si scusa della impossibilità, ma ogni cosa pensa di poter fare. L' amore sta vigilante e non dorme, contro i nimici s' affatica e non stanca; essendo costretto è libero, e impaurito, non si conturba, ma come fiamma ardente ascende sempre alle cose di sopra. Se alcuno ama, egli conosce quel che vuol dire questa voce. Gran suono è negli orecchi di Dio: cioè, ardente desiderio dell' anima, la quale dice, Dio mio, amor mio, tu sei tutto mio, ed io son tutto tuo, dilettami nel tuo amore acciocchè io impari a gustare e sentire quanto è dolce e soave la tua dolcis-

sima presenza, alla quale verrà tutta liquefatta l' anima mia. Allora sarò tenuto dall' amore, e andrò sopra di me con gran fervore e stupore. Canterò canto d' amore, e seguiterò te diletto mio in alto: venga meno l' anima mia nelle lodi giubbilando per amore. O Signore, te lodino, te amino tutte le mie interiora. Il mio amore è pieno di dolcezza, pieno di giocondità, fedele, paziente e prudente, longanime, virile, forte, mai non cerca se medesimo: imperocchè quando l' uomo cerca se medesimo, allora manca dell' amore. L'amore è circonspetto, umile, quieto, giusto; non vizioso, non leggieri, non attende a cose vane, sobrio, stabile, casto guardatore di tutti i sentimenti. L' amore è soggetto, e obbediente a' suoi prelati, a se medesimo vile, a Dio divoto e grato, nel quale sempre si confida e spera, ancor che Dio non gli si dia a gustare, perchè senza dolore non si può vivere in amore. Colui che non è apparecchiato a patire ogni cosa, e star contento alla volontà del diletto, non è degno d' essere chiamato amante. Bisogna che l' innamorato abbracci vo-

lentieri tutte le cose aspre e amare, per amor dell' amato, e non si partir giammai da lui per alcuno accidente contrario o avverso.

CAPITOLO VII.

Della prova del vero amatore.

Figliuolo, tu non sei ancora forte nè prudente amatore. Perchè Signore? Perchè tu manchi dalle cose incominciate per picciola contrarietà, e troppo avidamente cerchi la consolazione. Il perfetto amante sta forte alle tentazioni, e non crede alle persuasioni del malizioso nimico: e siccome io gli piaccio nelle cose prospere, così non gli dispiaccio nelle avverse. Il prudente amatore non considera tanto il dono dell' amante, quanto fa l' amore di colui che lo dà. Più presto attende all' amatore, e non alle cose donate: e tutte le cose donate stima meno che il diletto. Il nobile amatore non si ferma il dono, ma in me che sono sopra ogni dono. Non è cosa in tutto perduta, se alcuna volta pensi meno

di me o de' miei santi, di quel che tu vorresti. Quel dolce affetto, il quale alcuna volta tu ricevi, è il dono della presente grazia, ed è un certo gustare innanzi che tu vi venga, la dolcezza della celeste patria, sopra il qual gusto l' uomo non si debbe troppo fermare: imperocchè va e viene, ma debbe combattere contro a' mali movimenti dell' animo, e dispregiare le suggestioni diaboliche, perchè questo è segno di virtù e di gran merito: non ti conturbino adunque le strane fantasie che ti vengono alla mente di qualunque cosa si sia. Conserva constantemente il buon proposito, e la diritta intenzione a Dio: e se alcuna volta tu sarai indotto alla durezza del tuo cuore, usata contro alla volontà, non venir meno e non ti contristare; imperocchè mentre che tu farai resistenza, ogni cosa ti sarà merito a corona e non a perdizione. Sappi che l' antico nimico si sforza d' impedire il tuo buon desiderio, e di rimoverti da ogni buon esercizio: cioè dalla venerazione dei santi, dalla pietosa memoria della passion mia, dalle utili ricordazioni dei

peccati, e dalla memoria della vita futura, e dalla guardia del cuore, e dal fermo proposito di far profitto nelle virtù. Il demonio vi mette molti mali pensieri nella mente, acciocchè vi venga tedio, e che per questo lasciate l' orazione, e la santa lezione, e la frequente confessione, e per impedirvi la santa comunione per trarvi così disarmati più facilmente a' suoi desiderii. Non gli credere, e non ti curar di lui: avvenga che spesse volte t' abbia voluto ingannare. Imputa a lui, quando ti metti in cattivi pensieri e disonesti, e di' a lui: oh immondo spirito, partiti da me, svergognato. Tu sei immondo a dirmi così fatte cose. Partiti da me pessimo ingannatore, tu non avrai alcuna cosa da me, perchè il Signor Gesù Cristo sarà meco, come forte combattitore, e tu rimarrai confuso. Io voglio più presto morire e patire ogni pena, che acconsentire alle tue inique persuasioni: e però taci, e non più parlare che io non ti voglio più udire. Il Signore è mia illuminazione e mia salute, e chi temerò io? Se saranno contro a me molti nimici,

il mio cuore non temerà. Il Signore è mio aiutorio, e mio Redentore. Combatti come buon cavaliere; e se alcuna volta tu cadi per fragilità, ripiglia le forze più che prima, confidandoti nella mia grazia maggiore, e molto ti guarda dalla vana compiacenza e superbia. Perchè per questa, molti sono caduti in grandissimi errori, ed alcuna volta incorsi in cecità quasi incurabile. Siati per cautela, perpetua umiltà: questa è rovina de' superbi, i quali stoltamente presumono di loro medesimi.

CAPITOLO VIII.

Come la grazia ha da essere occulta sotto la guardia dell' umiltà.

Figliuolo e' t' è più utile e più sicuro nasconder la grazia della divozione, che non è pubblicarla e manifestarla, e però non ti levare in alto, e non parlare molto di questo, e non te ne innalzare, ma sta umile; e riputati di averla indegnamente, e non essere ingrato al donatore. E pensa ancora che facilmente si può perdere il profitto

della grazia spirituale; e non solamente quando sentirai la grazia della consolazione, ma quando tu volentieri negherai te medesimo, e avrai pazienza quando ti sarà tolta tal consolazione, in tal modo che tu non diventi tepido e freddo allo studio dell' orazione, nè all' altre buone e sante operazioni, le quali tu dovevi fare secondo il tuo ordine e modo: ma con fortezza perseverare nei santi esercizii, aspettando poi nuova grazia e consolazione. Ei son molti che, se non conseguiscono le cose prospere, subitamente diventano impazienti e pigri, non attendendo che l' uomo non ha sempre possanza di fare a suo modo, ma che a Dio si appartiene dar la consolazione quando vuole, quanto vuole, e a chi gli piace. Alcuni per la grazia della divozione incautamente hanno guasto loro medesimi: imperocchè hanno voluto fare più che non hanno potuto; non considerando loro medesimi, ma seguitando il desiderio del loro cuore, più presto che 'l giudicio della ragione; e perchè vollero far maggior cose che non piacevano a Dio; però perderono la grazia sua. Sono fatti poveri e la-

sciati vili quelli, i quali posano in cielo il nido loro, acciocchè non imparino a volare con le loro ale, ma sperare sotto le penne mie. Quelli che sono ancora nuovi e inesperti nella via mia, se non si reggono secondo il consiglio di quelli che sono discreti, facilmente possono essere ingannati e gittati in terra: e se più tosto vorranno seguitare il loro pericolo, che credere agli uomini esperti, il fine loro sarà pericoloso, e staranno duri nel loro proposito. Quelli che si reputano sapienti, rare volte sostengono d' esser retti da altri. Meglio è saper poco con umiltà, che saper molto con superbia. Quello non si adopera discretamente, il quale tutto si dà alla letizia, dimenticandosi della sua prima povertà e del casto timor mio: e colui che al tempo della avversità si dispera di me, ovvero sente di me quello che non debbe, non opera virtuosamente. Quello che nel tempo della pace vorrà esser troppo sicuro, nel tempo della battaglia si troverà pauroso e senza speranza. Se tu sapessi sempre esser umile e senza riputazione, ben temperare e reggere

il tuo spirito, non caderesti in pericolo e in offensione. Buon consiglio è, che quando avrai conceputo il fervor dello spirito, pensi quello che ti può avvenire, partendosi il lume della grazia, il quale io sottraggo alcuna volta a cautela, ed a mia gloria e a tua utilità: imperocchè tal provazione spesse volte è più utile, che se tu avessi sempre quello che tu desideri. I meriti non sono da essere stimati secondo che l' uomo ha più visioni, o consolazioni, o intendimenti delle scritture, ovvero che sia messo in alto grado: ma se sarà fondato in vera umiltà, e pieno della divina carità, sempre puramente e semplicemente cercherà l' onor mio: se si riputerà da niente, e che in verità sè abbia in dispregio, o che più tosto si vegga d' esser dispregiato e umiliato, che esser onorato e esaltato.

CAPITOLO IX.

Della vile stima di se medesimo dinanzi a Dio.

Io parlerò al mio Signore, benchè io sia polvere e cenere, se mi riputerò da più: ecco che tu stai contro a me, e le mie iniquità diranno vero testimonio, e non posso contraddire. Ma se io mi riputerò vile e da niente, e mancherò d' ogni propria riputazione, e mi riputerò polvere siccome io sono; la tua misericordia verrà in me; e la tua grazia si accosterà al cuor mio; e ogni mia stima sarà sommersa nella valle dell' anima perduta e perita in eterno. In quel luogo tu mi mostrerai quello ch' io sono stato e sono: imperocchè io sono niente, e non l' ho conosciuto. Se io sarò lasciato solo, Signore, io sono niente e sono tutto infermo. Ma se tu mi riguarderai, subito sarò forte e pieno di gaudio e di letizia: ed è gran maraviglia che così subito io sia sollevato, e così benignamente abbracciato da te, il quale sono

sempre stato nelle cose basse e infime. Questo certamente fa l' amor tuo grato, quando viene in me, che mi sovviene in molti bisogni e necessità: il quale ancora m' ha liberato da molti mali, e il quale per mal amar me medesimo aveva perduto, ed il quale te solo cercando e puramente amando, ho trovato, come per tuo amore mi sono reputato niente: e come in te ho posto tutta la mia speranza: Signor mio, sia tu benedetto sempre, che essendo io indegno d' ogni bene, nientedimeno la tua infinita bontà mai non cessa di ben fare, etiam a quelli che ti sono ingrati e che ti sono contrarii. Converti noi a te, acciocchè siamo umili e divoti: imperocchè tu sei la nostra salute, e la nostra virtù e fortezza.

CAPITOLO X.

Come tutte le cose sono da essere riferite a Dio come a fine.

Figliuol mio, io debbo essere il tuo fine, se tu desideri d' esser beato, il qual desiderio purificherà e monderà

il tuo affetto, il quale spesse volte s' inchina all' amor proprio e alle creature. Onde se in alcuna cosa tu cercherai il tuo comodo, presto mancherai e diventerai tutto arido. Adunque principalmente riferisci ogni cosa a me, perchè io sono quello che ti ho dato ogni cosa: e considera che tutte le cose procedono da me sommo bene, e però ogni cosa è da esser riferita a me come sua origine. Da me procede il piccolo, il grande, il povero e il ricco: e da me si cavano l' acque della grazia come di viva fonte; e chi mi serve liberamente, riceverà grazia sopra grazia: ma chi si vorrà gloriare e dilettare fuori di me, non sarà da me stabilito, nè fermato nel vero gaudio, ma rimarrà molto afflitto: adunque tu non debbi riputare alcun bene se non da me, senza il quale l' uomo non ha niente. Io ho dato ogni cosa, e ogni cosa debbo riavere, e cerco d' esser ringraziato diligentemente: e questa è la verità con la quale si discaccia la vanità della gloria. E se la grazia celeste, la vera carità entrerà nel tuo cuore, cesserà da te ogni invidia, e

ogni aridità di cuore, e ogni amor terreno; imperocchè la divina carità vince ogni cosa, ed accresce le forze dell' anima. Se tu hai giusto sentimento, in me solo ti allegrerai, ed in me solo spererai: imperocchè niuno è buono se non io solo, il quale ho da esser lodato, magnificato, glorificato, esaltato e benedetto sopra ogni cosa e in ogni cosa.

CAPITOLO XI.

Come dispregiato il mondo, è dolce cosa servir a Dio.

O Signore, ancora io parlerò un' altra volta, e non starò più in silenzio. Parlerò negli orecchi del mio Dio e mio Signore e mio re, il quale abita nell' eccelso. O Signore, quanta è grande la dolcezza, la quale tu hai nascosta a quelli che ti temono: ma che cosa darai a quelli che ti amano e che ti servono con tutto il cuore? Certamente tu doni l' innefabile dolcezza della tua contemplazione a quelli che ti amano: tu mi hai mostrato la dol-

cezza della tua carità, massimamente in questo: cioè, che non essendo io alcuna cosa, tu m' hai formato, ed andando errando, tu m' hai chiamato a te acciocchè io ti serva, ed hammi comandato ch' io t' ami. O fonte d' amore perpetuo, che dirò io di te? In che modo mi potrò io dimenticare di tanta carità, la quale tu hai usata verso di me? Ed oltre a questo, dopo mi sono consumato e perito, e senza mio merito tu m' hai donato grazia e amicizia. Or di che ti rimeriterò io di tanta grazia e carità? Non è stato concesso a ogni persona che dispregi ogni cosa mondana, e che rinunzii il mondo, e che pigli vita religiosa. Non è gran cosa Signore ch' io ti serva, al quale ogni creatura è tenuta di servire; imperocchè non mi debbe parer gran cosa a servirti: ma gran cosa mi pare, e molto da maravigliarsi, che essendo io così povero e mendico e indegno, tu ti degni di ricevermi nel tuo servigio, ed accompagnarmi con i servi tuoi. Ecco che tutte le cose ch' io ho, sono tue, e in che modo ti servo io? Veramente ci si può dire, che tu serva

più presto a me che io a te. Ecco che il cielo e la terra e le cose che vi sono dentro, hai create al servigio dell' uomo, e tutti ti sono obbedienti, e ogn' ora fanno quello che tu hai loro comandato. Ma che dirò? che avendoti parso questo poco, hai ordinato gli angioli, ed ordinatogli al servigio dell' uomo: la qual cosa è molto maggiore. Ma quello che trapassa ogn' altra cosa è, che tu medesimo ti sei degnato di venire all' uomo, e per amor di quello patire obbrobrii, villanie e molte necessità; ed in fine la vituperosa morte della croce, e finalmente gli hai promesso te medesimo. O Signor mio, che ti darò io per merito di tanti innumerabili beneficii? Or ti fosse di piacere, ch' io ti servissi tutto il tempo della vita mia: or potessi io un giorno renderti ogni merito e degne lodi. Veramente, Signore, tu sei degno d' ogni servigio, d' ogni onore e d' ogni eterna lode. Certamente tu sei mio Signore, e io son tuo povero servo, e sono obligato di servire a te con tutte le mie forze, e mai non mancare, nè infastidirmi nelle tue lodi: la qual cosa voglio e

desidero sempre di fare; se in alcuna cosa io mancherò, degnati Signore di supplire. Gran gloria ed onore è a servire a te, perchè quivi si troverà la soavissima dolcezza dello spirito: e gran libertà conseguono quelli che per tuo amore vanno per la via stretta, e che dispregiano ogni mondana cura. Oh grazioso e giocondo servigio di Gesù Cristo, mediante il quale, veramente l'uomo diventa libero e santo. Oh sacro stato di religioso servigio, il quale fa che diventa simile agli angioli, placato e grato a Dio, terribile a' demonii, commendabile da tutti i fedeli. Oh servigio da esser abbracciato e desiderato con tutto il cuore; mediante il quale si merita il sommo bene, e acquistasi il gaudio e la letizia sempiterna.

CAPITOLO XII.

Come i desiderii del cuore sono da esser esaminati.

Figliuolo, fa che tu impari ancora molte cose, le quali tu non hai ancora bene imparate. Oh dolcissimo Signor

mio, or che cose sono queste? che tu ponga tutto il tuo desiderio secondo la mia volontà, e che tu non sia amatore di te medesimo, ma del mio piacimento e del mio volere. Se io sono cagione del tuo ben fare, in qualunque modo io comanderò sempre avrai bene. Ma se alcuna cosa di proprio comodo è nascosta in te, questo molto t' impedisce e grava. Guarda adunque di non ti confidare nel desiderio, il quale tu hai conceputo in te non t' essendo consigliato meco, acciocchè forse dopo non ti pentisca, e che ti dispiaccia quella cosa, la quale prima ti piaceva. Ogni desiderio, che par buono, non è da essere seguitato subitamente; nè eziandio ogni contraria opinione, non è da essere ricusata subitamente. Bisogna eziandio che l' uomo si raffreni nei buoni studii e desiderii: ed alcuna volta bisogna far violenza a se medesimo, e virilmente andare contro all' appetito sensitivo, e non attendere a quello che vuol la carne, ma sforzar la carne a servire lo spirito. E tanto tempo debbe essere castigata e costretta a servire lo spirito, che sia apparecchiata ad es-

ser soggetta di patir ogni cosa senza rimbotti, e che impari ad esser contenta di poche cose, e dilettarsi delle cose semplici ed oneste, e non mormorare d' alcuna cosa occorrente.

CAPITOLO XIII.

Della pazienza e della battaglia della concupiscenza.

Signor Dio mio, siccome io sento, la pazienza m' è molto necessaria: perchè molte cose contrarie avvengono in questa vita, sicchè in qualunque modo io cercherò d' aver pace, la mia vita non può esser senza battaglia e dolore. Così è figliuol mio: ma io non voglio che tu cerchi tal pace, la quale non abbia tentazione, e che non senta cose contrarie, ma voglio che tu stimi aver trovato allora la pace, quando tu sentirai varie tentazioni, e da varie tribolazioni sarai tribolato e provato da molte avversità. Se tu dirai non poter patir molte cose, in che modo sosterrai tu il fuoco del purgatorio? de' duoi mali, sempre il minore è da pigliare:

e però, acciocchè tu possa scampare gli eterni supplicii, studiati di portar con pazienza i mali della presente vita. Tu pensi forse che gli uomini mondani non abbino delle tribolazioni: ne troverai eziandio in quelli uomini che vivono delicatamente: ma gli uomini iniqui hanno molte tribolazioni seguitando le loro volontà, e poco considerando le loro tribolazioni. E poniamo che abbino quello che desiderano: quando credi tu che abbino a durare? Ecco, che quelli che sono ricchi nel secolo, mancheranno come fumo, e non sarà alcun ricordo de' piaceri passati, ed ancora mentre che vivono, non usano essi piaceri senza amaritudine e tedio: imperocchè da quella medesima cosa onde ricevono consolazione, quasi continuamente ricevono pena e dolore. Giustamente è questo; imperocchè cercano e seguitano i diletti disordinati, i quali non sono senza amaritudine e dolore. Tutte queste consolazioni terrene, oh quanto sono brevi, oh quanto sono false, disordinate e disoneste! Nientedimeno essi non intendono questo per la imbriachezza e cecità del cuor loro:

ma come animali bruti per un poco di diletto della presente vita incorrono nella morte dell' anima. Tu adunque figliuolo non seguitare le tue concupiscenze, ma rimutati della volontà. Dilettati in me e darotti quello che tu domanderai: perchè se tu vuoi veramente ed abbondevolmente esser consolato, la tua operazione sarà in dispregiar tutte le cose mondane, e tutti i diletti e piaceri terreni: onde per questo ti sarà donato copiosa benedizione, e quanto più ti rimoverai dal piacere di tutte le creature, tanto più soave dolcezza e consolazione troverai in me, e non potrai pervenire a questo senza fatica e affanno di battaglia. Resisterà l' invecchiata consuetudine, ma sarà vinta con miglior mansuetudine: mormorerà la carne, ma sarà raffrenata col freno dello spirito: l' antico serpente ti stimolerà e molesterà, ma sarà cacciato con la frequente e divota orazione; e con l' utile esercizio gli sarà serrata la via del venire a me.

CAPITOLO XIV.

Della ubidienza e umile soggezione ad esempio di Cristo.

O figliuolo, quello che cerca d' uscir fuori della ubidienza, perderà la grazia mia, e chi cerca d' avere le cose private, perde le comuni: chi non si sottomette volentieri a' suoi superiori, è segno che la carne sua non è ancora mortificata, ma spesse volte ricalcitra e mormora. Impara adunque a sottometterti perfettamente al tuo maggiore se tu desideri soggiogare la propria carne. Il nimico esteriore più presto sarà unito, se l' uomo interiore non sarà guasto e disordinato. Non ha peggior nemico l' anima e più molesto, quanto te medesimo, non concordandoti bene con lo spirito. Però bisogna che tu pigli la battaglia in te medesimo se vuoi avere forza contro al sangue ed alla carne. Ma tu ami troppo disordinatamente te medesimo, ed hai paura di rassegnarti a me e all' altrui volontà. Ma che gran cosa è, che tu

polvere e cenere ti sottometti all' uomo: quando io onnipotente ed altissimo Creatore d' ogni cosa, umilmente mi sottomisi all' uomo per tuo amore? Io son fatto nemico di tutti, acciocchè tu vincessi la tua superbia con la mia profonda umiltà. Impara a ubidire o polvere: impara a umiliarti o terra e loto, e declinati sotto i piedi d' ogni persona: impara a rompere le tue volontà, e darti alla soggezione d' ogni uomo. Accenditi contro a te medesimo, e non patire che la superbia viva in te; ma fatti in tal modo umile e soggetto, che ogni uomo possa camminare sopra te e conculcarti come il fango de le piazze. O uomo vano, che hai tu da lamentarti? O sordo peccatore, che puoi tu dire a quelli che dicono mal di te? il quale tante volte mi hai offeso? or quante volte hai meritato l'inferno? ma io t' ho perdonato; imperocchè l' anima tua è stata preziosa nel mio cospetto, perchè tu conoscessi il mio amore, e sempre fossi grato dei miei beneficii, e che sempre fossi soggetto e umile; e che portassi pazientemente ogni obbrobrio e dispregio per amor mio.

CAPITOLO XV.

Degli occulti giudicii di Dio, i quali sono da considerare.

O Signore tu mi fai sentire i tuoi giudicii, e commuovi tutte le mie ossa con timore e tremore. L'anima mia è molto spaventata: io sto tutto sbigottito, e considero che i cieli non son mondi nel tuo cospetto, onde trovando la pravità negli angioli, non perdonasti loro: or che sarà fatto di me? Son cadute le stelle dal cielo, ed io stolto che presumo? L'opere di quelli che parevano lodabili, sono cadute in terra: e quelli che mangiavano il pane degli angioli, ecco ch'io gli veggo dilettarsi ne' cibi de' porci. Adunque non è alcuna santità, se tu non muovi la tua mano, Signore. Niuna sapienza ci è utile, se non ci governi: niuna forza ci giova, se tu non ci fortifichi: niuna castità è sicura, se tu non la conservi: niuna guardia ci giova, se tu non sei presente con la tua vigilanza: imperocchè essendo abbandonati da te, siamo sommersi

e periamo. Ma visitati dalla tua grazia, siamo sollevati e confortati. Certo è, che noi siamo instabili, ma per te siamo confermati: diventiamo tepidi e freddi; per te siamo riscaldati e accesi. Oh quanto umilmente ed abbiettamente io debbo riputar me medesimo, eziandio avendo alcun bene! oh quanto profondamente mi debbo sottomettere all' abisso de' tuoi giudicii! imperocchè io mi trovo esser niente. Oh peso smisurato, e pelago da non poterlo trapassare, nel quale io mi trovo in tutto esser niente! Or dove è adunque il celato luogo della mia gloria? Ove è la confidenza della conceputa gloria? Certamente, che ogni gloria vana è assorbita dalla profondità de' tuoi giudicii sopra di me. Che cosa è ogni carne nel tuo cospetto? Or debbesi gloriare il vaso di terra contra quello che l' ha formato? In che modo può parlare vanamente di se medesimo quello il quale è soggetto a Dio? Tutto il mondo non farebbe levare in superbia quello che la verità ha fatto soggetto a Dio, e non sarà mosso dalle parole degli uditori: imperocchè la sua speranza è

fermata in Dio. Ecco che quelli che parlano sono niente, e mancano col suono delle parole loro; ma la verità di Dio dura in eterno.

CAPITOLO XVI.

In che modo si debbe parlare in ogni cosa desiderabile.

Dirai così figliuolo in ogni cosa. Signore sia fatto quello che ti piace, e in tuo onore, sia fatto così. Signore se tu vedrai che la cosa mi sia utile, dammi allora quella al tuo onore: ma se tu vedrai che abbia a nuocere alla salute dell' anima mia, rimuovi da me tal desiderio: imperocchè ogni desiderio non è dallo Spirito Santo; quantunque paia all'uomo giusto e santo. Difficil cosa è a giudicare, se lo spirito buono o cattivo, ti dica dover far questo e quello; ovvero se tu sei mosso dal proprio spirito. Molti in fine sono stati ingannati, i quali pareva che fossero guidati dal buono spirito. Adunque quelle cose che ci occorrono alla mente, e che ci paion buone, sono sempre da

desiderare con timore e umiltà, e rimettere ogni cosa nella volontà mia, e dire. O Signore tu sai quale è meglio, fa quello che ti piace. Dammi quello che tu vuoi, e quanto tu vuoi. Adoperati con meco secondo il tuo volere, e secondo che ti sia maggior onore e gloria. Mettimi dove tu vuoi, liberamente adoperati meco in ogni cosa. Io sono nelle tue sante mani; voltami e rivoltami intorno, secondo che ti piace. Eccomi che io son tuo servo apparecchiato a ogni tua volontà: imperocchè io non voglio vivere a me, ma voglio vivere a te degnamente e perfettamente.

CAPITOLO XVII.

Orazione per l' ingratitudine.

Benignissimo Gesù concedimi la tua divina grazia acciocchè ella sia con meco, e meco s' affatichi e perseveri con meco per insino alla morte. Dammi sempre grazia di amare quella cosa che più ti piace e più t'è grata. La tua volontà sia la mia; e la mia volontà sempre seguiti la tua, e ottima-

mente si concordi con essa. Il mio volere e non volere sia un medesimo con teco, e non potere, e non voler altro, che tu vuoi, ovvero non vuoi. Dammi grazia di morire a tutte le cose di questo mondo, e amare d'essere dispregiato per te, e non essere conosciuto nella vita presente sopra tutte le cose. Dammi grazia che io mi riposi in te; e che il mio cuore diventi pacifico in te. Tu sei vera pace del cuor mio, e vero riposo, ed or tutte le cose sono dure e inquiete: e però nella tua pace io mi riposerò e dormirò.

CAPITOLO XVIII.

Come il vero solazzo è da esser cercato in Dio.

Ogni cosa ch'io posso desiderar per mio piacere, io non l'aspetto in questo mondo, ma nella vita futura: per la qual cosa, s'io solo avessi tutti i piaceri del mondo, e potessi usare tutte le dilicatezze, è certo che non potrebbe durar lungo tempo: onde anima mia, tu non potrai pienamente esser

consolata, nè ricreata, se non solo in Dio consolator de' poveri, e ricevitore degli umili: e per tanto aspetta un poco, anima mia, e avrai l'abbondanza di tutti i beni in cielo: ma se tu disordinatamente amerai le cose presenti, perderai le cose celesti e perpetue. Siano le cose temporali in uso, e le eterne in desiderio: tu non puoi in alcun modo accompagnarti a' beni temporali: perchè tu non sei creata a possedere queste cose. Se tu avessi tutte le cose create, non potresti esser felice nè beato: ma solo in Dio creator d'ogni cosa consiste tutta la beatitudine, e ogni felicità; non quella che si vede ed è lodata dagli stolti amatori di questo mondo; ma quella che aspettano i buoni fedeli cristiani, e che gustano alcuna volta gli uomini spirituali che hanno mondo il cuore, la conversazione de' quali è in cielo. Vano e breve è ogni solazzo umano: ma vero e beato solazzo è quello che si riceve dalla verità dentro. L'uomo devoto in ogni luogo porta seco il suo consolator Gesù Cristo, e dice a lui. Signore sta con meco in ogni luogo e in ogni tempo:

e questa sia la mia consolazione di esser privato da ogni umano solazzo; e se io non avrò la tua consolazione, la tua volontà, e la giusta prova, siami per somma consolazione: imperocchè sempre non sarai adirato, e in perpetuo non minaccierai.

CAPITOLO XIX.

Come la sollecitudine ha da esser posta in Dio.

Figliuolo, tu non puoi fare alcuna cosa senza me; io so quello che ti bisogna, tu pensi come uomo, e a molte cose: e secondo che l' umano appetito ti persuade, acconsenti. Signore, quello che tu dici, è vero. Maggiore è la tua sollecitudine verso di me, che non è ogni cura ch' io potessi aver di me stesso. Troppo sta a pericolo chi non pone ogni sollecitudine in te: e pertanto fa di me, Signore, quello che ti piace, purchè la mia volontà interamente si dirizzi a te: imperocchè non può esser se non buono e perfetto ciò che tu farai di me. Se tu vuoi ch' io stia in

tenebre, sia tu benedetto: se tu vuoi ch'io stia in luce, ancora sia benedetto; se tu vuoi ch'io sia consolato, sia benedetto: se vuoi ch'io sia tribolato, ancora sia benedetto. Figliuolo così ti bisogna fare, se vuoi camminare per la buona via; cioè, che tu sia così pronto a patire, come a godere; e così essere apparecchiato alla povertà, come alle ricchezze. Signore io patirò volentieri ciò che ti piace per tuo amore, e voglio ricever dalla tua mano ugualmente il bene e il male: il dolce e l'amaro: la letizia e la tristizia; e ringraziarti d'ogni cosa che m' avviene. Signore guardami da ogni peccato; e non temerò la morte, nè l'inferno, purchè in fine tu non mi dispregi, e che tu non mi scancelli del libro della vita; e allora non mi nuocerà tribolazione alcuna che venga sopra di me.

CAPITOLO XX.

Come le miserie temporali ad esempio di Cristo sono da esser portate con pazienza.

Per la tua salute, figliuolo, io sono disceso di cielo in terra, e ho ricevute le tue miserie, non per necessità, ma per carità, acciocchè tu imparassi a portar le tribolazioni temporali con pazienza; imperocchè dal principio della vita insino alla croce, sempre portai dolore e fatica, ed ebbi gran bisogno delle cose temporali. Io ho udito molti che m' hanno biasimato, ed ho sofferto benignamente confusioni e obbrobrii. Per i beneficii dati, ho ricevuto ingratitudine; per i miracoli, bestemmie, per la salutifera dottrina, riprensione. Signore, perchè tu fosti paziente nella tua vita in adempire il comandamento del tuo padre, degna cosa è, ch' io misero peccatore porti pazientemente le avversità insino che ti piace ch' io stia in questa carne corrottibile; e benchè la presente via sia molto gra-

vosa, nientedimeno ella è fatta molto meritoria, mediante la tua grazia; e per esempio di te e de' tuoi santi, siamo illuminati e confortati. La vita presente è di più consolazione che non è stata nell' antica legge, quando non era ancora aperta la porta del cielo, e la via ancora era oscura, e pochi cercavano il regno di Dio, e quelli pochi ch' erano giusti, morendo innanzi alla tua passione, non potevano entrar nel regno del cielo. Oh quanto sono io obbligato a ringraziarti, che ti sei degnato mostrarmi la diretta e buona via, onde la tua vita è nostra via: e a te vegnamo per la penitenza, la quale è nostra corona e premio. Se tu non fossi andato innanzi, e ammaestrato noi, or chi t'avrebbe seguitato? Ohimè quanti ne sarebbono rimasi indietro, se non avessero riguardato a' tuoi gloriosi esempi e dottrine? Ecco che ancora diventiamo tepidi e freddi, avendo il tuo esempio dinanzi: or che faremmo, se non l'avessimo?

CAPITOLO XXI.

Del sopportare delle ingiurie e chi si può chiamar veramente paziente.

Che cosa è questa, figliuolo, che tu parli? Considera la mia passione, e quella dei miei santi. Tu non hai ancora fatto resistenza insino al sangue: poco è quel ch' hai patito a comparazione di essi, i quali hanno patito cose molto grandi e forti, e sono stati tentati aggravati e tribolati in diversi modi. Ei bisogna adunque spesso ricordarti delle loro passioni, acciocchè leggiermente porti le tue minime; e se non ti pare che siano minime, guarda che questo non proceda dalla tua impazienza; ma o grandi o minime che siano, portale pazientemente. Quanto meglio ti disponi a patire, tanto più sapientemente fai, e più merito avrai. E non dire: io non posso patir questo nè quello da tal uomo; imperocchè m'ha fatto gran vergogna, la qual cosa mai non avrei pensato; ma più volentieri patirò da altri. Questo pensiero,

è insipiente, il quale non considera la virtù della pazienza, nè il premio che se ne aspetta; ma più presto considera le ingiurie e le persone. Non è vero paziente chi non vuol patire, se non quanto gli pare, e da chi gli pare: ma quello ch' è vero paziente, non attende da qual uomo patisca, ovvero da superiore, o da uguale, o da minore di se, o da buono, o da reo; ma indifferentemente da ogni creatura in qualunque modo, e in qualunque via patirà ogni avversità allegramente, ricevendo ogni cosa dalla mano di Dio, riputando ogni cosa grandissimo guadagno. Sii adunque apparecchiato alla battaglia, se vuoi aver la vittoria: perocchè senza battaglia non potrai venire alla corona della pazienza. Se tu non vuoi patire, segno è che tu non vuoi esser coronato: se adunque desideri d' esser coronato, virilmente combatti e sostieni pazientemente; senza fatica non si viene al riposo, nè senza battaglia si perviene alla vittoria. O Signore, fammi possibile per grazia quella che mi pare impossibile secondo la natura. Tu sai ch' io non posso patire

alcuna cosa, e presto sono mandato a terra per ogni leggier causa e avversità. E però dammi grazia che per tuo amore ogni tribolazione mi diventi amabile; imperocchè il patire e l' esser per te tribolato, è molto utile all' anima mia.

CAPITOLO XXII.

Della confessione della propria infermità, e delle miserie di questa vita.

Io confesso la mia ingiustizia contro a me, e confesso la mia infermità. Spesse volte piccola cosa mi getta in terra, e contristami. Io mi propongo d' operare fortemente, e vedendomi alcuna piccola tentazione, divengo tutto contristato e angoscioso. Alcuna volta una cosa molto vile dà gran tentazione, e quando io mi sento un poco sicuro, non sentendo alcuna contrarietà, mi trovo quasi vinto da una piccola tribolazione. Vedi adunque, Signore, la mia umiltà e fragilità, la quale da ogni parte ti è manifesta; abbi di me mi-

sericordia, e liberami da questo fango; acciocchè io non sia involto in esso, e che io non sia continuamente vinto e confuso, essendo molto debole e infermo a resistere alle passioni. E benchè io non acconsenta al tutto, nondimeno la loro persecuzione m' è per tal modo grave e molesta, che mi rincresce in tanta lite, e la mia infermità mi può esser manifesta per questo, che molto più facilmente mi vengono abbominevoli fantasie ch' elle non si partono. O Iddio d' Israel fortissimo e zelatore delle anime fedeli, risguarda un poco le fatiche del tuo servo, e il suo gran dolore: e pregoti che tu gli sia presente in tutte le sue fatiche. Fortificami con la celeste fortezza, acciocchè l'uomo vecchio della misera carne non soggetta ancora pienamente allo spirito, abbia vigore di signoreggiare: contro la quale bisogna combattere, mentre che noi stiamo in questa vita. Ohimè, che cosa è questa vita, nella quale mai non mancano tribolazioni e miserie; dove tutte le cose sono piene d' inganni e nemici? Partendosi un'avversità, subito l' altra viene: e du-

rando ancora la battaglia della prima, molte altre sopravvengono improvvisamente. Adunque in che modo si può amare la presente vita, la quale a tante miserie è soggetta, ed a tante amaritudini e calamità? Similmente, in che modo si può chiamar vita la presente vita, la quale genera tante morti e pestilenze? e nientedimeno è amata, e molti si dilettano in essa. Il mondo è riputato come fallace, ingannatore e vano: e nientedimeno non è abbandonato leggiermente, perchè le concupiscenze carnali troppo ci signoreggiano. Altre cose ci inducono ad amare il il mondo, e altre cose ci inducono a dispregiarlo. Il diletto della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, ci tirano ad amare il mondo: ma le miserie e l' avversità che sono nel mondo, ce lo fanno venire in tedio e in fastidio. Ma ohimè, che spesse volte la dilettazione cattiva ci vince: e essendo nelle spine, ci riputiamo esser nelle delizie: imperocchè non abbiamo gustato la soavità divina, nè l' intrinseca dolcezza della virtù. Chi perfettamente dispregia il mondo, e studiasi

di vivere a Dio sotto la disciplina; a questi tali non è nascosa la divina dolcezza, la quale è promessa a i veri amatori di Dio, i quali conoscono quanto è grave e pericoloso soggiogarsi a questo mondo ingannatore.

CAPITOLO XXIII.

Come l' uomo si debbe riposar solamente in Dio.

Anima mia, riposati sempre in Dio: imperocchè egli è l' eterno riposo de' santi. O dolcissimo Gesù, fa ch' io mi riposi in te sopra ogni cosa, il quale sei salute e bellezza di tutti gli spiriti beati. Tu sei sopra ogni potenza e dignità: sopra ogni scienza e sottilità: sopra ogni ricchezza ed arte: sopra ogni fama e lode: sopra ogni soavità e consolazione: sopra ogni speranza e promissione: sopra ogni merito e desiderio: sopra ogni dono e grazia che mi potessi dare: sopra ogni gaudio e giubbilazione che la mente potesse ricevere e sentire. Finalmente tu sopra gli Angeli e Arcangeli: sopra tutto l' esercito del cielo, e le cose visibili

e invisibili e sopra ogni cosa che non è te, perchè tu, Dio mio, sei ottimo sopra ogni cosa. Tu solo altissimo e potentissimo, soavissimo e pieno di solazzi: tu solo sufficientissimo e abbondantissimo: tu solo amantissimo, benignissimo e gloriosissimo sopra tutte le cose; nel quale tutti i beni sono perfettamente, e sono stati e saranno sempre. E pertanto, se mi dessi ogni cosa, e non mi dessi te; il mio cuore non si potria contentare, nè riposare: ma tu sei il vero riposo, il quale avanzi da tutte le parti ogni creatura. O dilettissimo sposo mio Gesù Cristo, amatore purissimo e castissimo: chi mi darà le penne della vera libertà, acciocchè io possa volare e riposarmi in te? O quando mi sarà concesso, che io sapientemente attenda a me medesimo; e possa gustare e vedere quanto è soave il mio Signor Iddio? O quando fia ch' io raccolga me in te, e per tuo amore non senti me: ma solo te sopra ogni sentimento e modo, in un modo non conosciuto da tutti? Io al presente continuamente piango, e porto la mia infelicità col dolore e pena: imperocchè

molti mali mi avvengono in questa valle di miseria, i quali spesse volte mi conturbano, contristano, oscurano; e impediscono, acciocchè io non possa venir liberamente a te, e abbracciare i tuoi giocondi abbracciamenti, i quali gustano sempre i beati spiriti. Muovanti, Signore, i miei sospiri e la mia molta desolazione e rovina in terra. O Gesù, splendore dell' eterna gloria, consolazione dell' anima mia: io parlerò nel tuo cospetto senza voce, e con silenzio: io parlerò a te. Insino a quanto starà il mio Signore a venire? Piacciati di venire a me poverello, e fammi consolato; porgimi la tua mano, e liberami da ogni angustia. Vieni, vieni: imperocchè senza te niun dì e niun'ora sarà quieta. Onde tu sei la mia letizia e il mio gaudio: e senza te la mia mente è arida, e senza divozione. Io son misero, e quasi incarcerato e legato, e aggravato insino a tanto che tu non mi rilevi con la consolazione della tua presenza, e mostrimi il volto amichevole. Cerchino le persone in cambio tuo quello che piaccia loro; e io cercherò te, Signor Iddio mio, speranza

mia, e salute mia. Io non tacerò, nè cesserò di pregarti insino a tanto che la grazia tua parli dentro a me. Ecco ch' io sono presente: perchè m' hai chiamato? Le tue lagrime e la tua umiltà e il desiderio del tuo cuore m' hanno inchinato e menato a te: ed io dissi. O Signore, sia tu benedetto, il quale hai fatto questo bene col servo tuo, secondo la moltitudine della tua misericordia. O Signore; che può dire il servo dinanzi alla tua presenza, se non che molto s' umilia dinanzi a te? ricordandosi sempre delle proprie iniquità, infermità e viltà; imperocchè non si trova niente simile a te in tutte le cose mirabili del cielo e della terra. Le tue operazioni sono molto buone, e con la tua vera giustizia e provvidenza ogni cosa è retta mirabilmente. Adunque l' anima mia lodi e ringrazi la tua sapienza e la tua bontà: e così ti lodi e benedica ogni cosa creata.

CAPITOLO XXIV.

Del ricordo de' molti beneficii di Dio.

Apri, Signore, il cuor mio nella legge tua: e insegnami camminare nella via de' tuoi comandamenti. Fammi intender la tua volontà: ricordami i tuoi beneficii, così generali come speciali, acciò che considerati con gran riverenza e diligenza io ti possa degnamente ringraziare e benedire. Veramente io confesso che per un minimo spazio di tempo io non ti posso ringraziar degnamente. Io son minor di tutti i beni che tu m'hai prestati; e quando considero la tua nobiltà, per la grandezza di quella, manca lo spirito. Tutte le cose che noi abbiamo nell' anima e nel corpo, o interiormente ovvero esteriormente; o naturali, o soprannaturali, tutti sono tuoi beneficii, i quali ti commendano per benigno e buono, come quello da cui procedon tutti i beni. Quando uno ha ricevuto più beneficii che un altro, non si debbe

però gloriare, nè levarsi sopra gli altri; nè dispregiar quello, che n' ha meno: imperocchè il minore è migliore, quando si reputa esser indegno di quelli pochi che ha ricevuti; ed è più umile e devoto a ringraziar Iddio, che non è quello che n' ha ricevuti più, insuperbendo, e gli altri dispregiando. Colui che si stima più vile e giudicasi indegno, è più atto a ricever maggiori doni e grazie. Colui che ha ricevuto men doni, non si debbe contristare, nè aver invidia a chi n' ha più di lui, ma più presto riputarsi indegno di quello che ha; e ringraziar Iddio, e adoperar quello che può; sapendo che Iddio concede i suoi doni senza accettazione di persone. Tutte le buone cose procedono da te, però meriti d' esser lodato in ogni cosa. Tu conosci e sai che cosa bisogna donare a ciascuno. E perchè quello n' abbia più, e quell' altro meno, non s' appartiene a noi a saperlo, ma a te che sai i meriti di ciascuno. Onde, o Signor mio, io reputo per gran benefizio non aver molte cose esteriormente, secondo gli uomini: imperocchè tu, Signore, hai eletto le cose vili e abbiette del

mondo; e l' hai fatte tutte tue famigliari e amiche. Di questo son testimonii gli apostoli, i quali tu hai constituiti principi della terra; essendo uomini semplici, umili e senza inganno; i quali si rallegravano d' essere svergognati per tuo nome; e quelle cose che il mondo ha in odio, essi abbracciavano con grande affetto. Adunque, o Signore, niuna cosa debbe così rallegrare il tuo servo, quanto che esso sia unito sempre con la tua volontà: e così esser contento e pacifico d' essere nel minimo e nel più basso luogo, come essere il maggiore, e nel più alto luogo: e così volentieri esser dispregiato e abbietto; e non avere alcun nome, o fama, come esser glorioso e famoso sì come fanno gli uomini mondani che vorrebbero essere più onorati che gli altri. Onde la tua volontà e l'amor del tuo onore debb' essere anteposto ad ogni nostro piacere e diletto: e questo riputare sopra ogni benefizio datoci, o che ci potesse esser dato.

CAPITOLO XXV.

Di quattro virtù che generano gran pace.

Adesso io t'insegnerò, o figliuolo, la via della pace e della vera libertà. Fa, Signore, quello che tu dici; imperocchè molto m'è grato udir questo. Studiati figliuolo di far più presto l'altrui volontà, che la tua: eleggi sempre d'aver piuttosto poco, che molto: cerca sempre d'esser nel più basso luogo, e esser sotto a tutti: desidera sempre ed ora, che la volontà di Dio sia fatta interamente. Ecco, che tal uomo entra ne' confini della pace e del riposo. O Signore, questo tuo parlare è molto breve: e contiene in se molta perfezione, è poco a dire: ma è pien di sentimento, e abbondante di frutto: imperocchè se da me fosse pienamente osservato, non mi turberei così leggermente. Onde ogni volta che io mi sento inquieto e aggravato, io trovo ch'io mi sono partito da questa salutifera dottrina.

E pertanto, o mio dolcissimo Signore, tu che puoi ogni cosa, e ami sempre il buon profitto dell' anima, concedimi tanta grazia che io abbia tanta forza di poter adempire questa santissima e perfetta dottrina, utile e necessaria alla salute dell' anima mia.

CAPITOLO XXVI.

Orazione contro ai mali pensieri.

Signor Iddio mio non indugiare a darmi il tuo aiuto, e risguarda al mio bisogno: imperocchè sono levati contro a me i vani pensieri, i quali conturbano e affliggono l' anima mia. In che modo passerò io, ch' io non sia offeso? In che modo gli rimuoverò da me? Io, dice il Signore, andrò dinanzi a te, umilierò gli uomini gloriosi della terra e aprirò la porta della prigione, e manifesterò le cose che sono nascose. Signore, fa quello che tu di', e tutte le fantasie fuggiranno dalla faccia tua. Questa è la mia sola speranza e consolazione di ricorrere a te in ogni mia tribolazione, fidarmi in te, invocar te

e aspettare pazientemente e lungament la tua consolazione.

CAPITOLO XXVII.

Orazione per l' illuminazione della mente.

Signor Gesù Cristo illumina il cuor mio con la chiarezza del tuo lume, e rimuovi da esso tutte le tenebre, e taglia ogni vano pensiero, e rompi le tentazioni le quali mi fanno violenza. O Signore combatti fortemente per me e vinci le male bestie: ciò è le tentazioni carnali, acciocchè la pace sia fatta nella tua virtù; e l' abbondanza delle tue lodi sia udita nella tua santa abitazione: cioè nella pura coscienza. Comanda a' venti e alle tempeste, e sarà fatta la tranquillità in mare. Di' al vento d' Aquilone, che non soffi, e sarà gran bonaccia: manda la luce tua e la verità tua, acciocchè ella risplenda sopra della terra; perchè io sono terra vana e vuota, insino a tanto che tu non m'allumini. Spargi l'acqua della tua grazia sopra la terra del mio

cuore, acciocchè ogni siccità ne sia mandata via: spargi la rugiada celeste nella mente mia, acciocchè il fiore della divozione non si secchi: ma faccia buono e ottimo frutto. Leva la mente, la quale è aggravata dal peso de' peccati; e tira tutto il mio desiderio alle cose celesti; acciocchè gustata la felicità della superna dolcezza, mi rincresca di pensare alle cose terrene e transitorie. O Signore rimuovimi da ogni consolazione di creatura, la quale presto vien meno, e non può pienamente acquietare il mio desiderio; congiungimi col legame dell' inseparabile dilezione; imperocchè tu solo sei sufficiente alla mente, e senza te tutte le cose sono vane.

CAPITOLO XXVIII.

Come l' uomo non debba cercare i fatti d' altri.

Non esser desideroso, figliuolo, di vedere ogni cosa, e non aver sollecitudini vane e superflue. Che s' appartiene a te di sapere or questa cosa, or

quell'altra? Tu seguita me. Che s'appartiene a te, se quello sia così fatto, e l'altro sia in altro modo; ovvero se quello parla, e l'altro tace; o se quello ha un difetto, e l'altro un altro? Tu non hai bisogno di parlar per altri: ma renderai ragione di te medesimo. Adunque perchè ti vai inviluppando in quelle cose che non ti sono utili, e che non ti si appartengono? Ecco, che io veggo e conosco tutte le cose che sono sotto il cielo; e considero l'opere di ciascuno; e però sono da esser rimesse tutte le cose in me; e tu ti conserva in buona pace, e lascia turbato l'uomo inquieto quanto vuole. Ciò ch'egli farà, male o bene, verrà sopra di lui; e non mi può ingannare, dice Dio. Non ti curar d'aver gran nome, nè privato amor degli uomini, nè famigliarità di molti; imperocchè queste cose generano distruzione di mente, e grande oscurità di cuore. Volentieri io ti parlerei e manifesterei a te i miei secreti, se tu aspettassi diligentemente il mio avvenimento, e se tu m'aprissi l'uscio del tuo cuore. E però sta provveduto e circonspetto,

e frequenta l' orazione, e umiliati in ogni cosa, e attendi a te medesimo.

CAPITOLO XXIX.

In che consiste la vera pace del cuore.

Figliuolo, io ho parlato e detto. Io vi dò la mia pace, io vi lascio la mia pace; e non in quel modo che dà il mondo, io ve la dono. Ogni persona desidera pace; ma non cura di quelle cose che conducono l' uomo a vera pace. La mia pace è con quelli che sono umili e mansueti di cuore. La tua pace sarà in molta pazienza e sofferenza: se tu m' udirai e seguirai la mia voce, potrai aver molta pace. Che debbo io fare adunque, o Signore? In ogni cosa che tu fai, dirizza sempre la tua intenzione a me; e fuor di me non cercare alcuna cosa. Degli altrui fatti e detti non giudicar temerariamente: non t' impacciare in quelle cose che non ti son commesse: e allora poco o niente ti conturberai. Il non sentire alcuna tribolazione, nè alcuna molestia, o nel

corpo o nell' anima, non è di questo tempo presente, ma dello stato dell' eterna vita. Non pensar d' aver adunque la vera pace, se tu non sentirai alcuna molestia e gravezza: nè pensar allora d' esser buono, quando non patirai alcuna avversità, ed avrai ogni cosa secondo il tuo desiderio. Non ti riputare d'essere qualche gran divozione, nè d' esser specialmente diletto, se tu sarai in gran devozione e dolcezza spirituale: imperocchè in queste cose non si conosce il perfetto amator della virtù. Adunque, o Signore, in che consiste la vera pace? In offerire te medesimo (dic' egli) alla volontà mia, non cercando le cose, che sono tue, nè in piccola cosa, nè in grande: nè nel tempo, nè nell' eternità; in tal modo che tu mi ringrazi ugualmente in ogni cosa; così nelle avversità, come nelle prosperità. Se tu sarai tanto forte e paziente, che essendoti tolta la consolazione dell' anima, tu ti apparecchierai a maggior tribolazione, non giustificandoti o lodandoti per santo, parendoti non meritar di patir tal cosa, ma laudandomi in ogni mia operazione. Allora

tu vai per la vera e perfetta via della pace; ed avrai speranza di vedere una volta la mia faccia con giubbilo di cuore, secondo la possibilità della tua peregrinazione.

CAPITOLO XXX.

Della grandezza della mente libera.

Questa, Signore, è operazione d'uomo perfetto: cioè di mai non rilassare lo spirito della intenzion delle cose del cielo, e molte cure in terra passar quasi senza cura. Questa non è opera d'uomo negligente; ma è una prerogativa della mente libera, non s'accostando a niuna creatura con disordinata affezione. O pietosissimo Signore, io ti prego che tu mi liberi dalle cure di questa vita, acciocchè io non sia troppo inviluppato dalla necessità del corpo: e non sia preso dal mal desiderio, ovvero dilettazione; e che attediato dalle molestie, non sia gettato in terra; non dico da quelle cose che la vanità del mondo desidera, ma da quelle che aggravano l'anima del tuo servo; e ri-

tardano che lo spirito non possa venire alla perfetta libertà. O Dio mio, dolcezza ineffabile, converti ogni mio diletto carnale in amaritudine, poichè m'allontana dall' amore delle cose celesti, e che mi tira a se con l'ombre d' un certo presente bene. Non mi vinca o Signor mio, la carne e il sangue: non m' inganni il mondo e la sua piccola gloria: non m' inganni il demonio con la sua astuzia. Dammi fortezza per resistere, pazienza per sopportare, e costanza per perseverare. In luogo delle consolazioni mondane, dammi la soavissima unzione dello Spirito Santo, e per lo carnale amore, dammi la dilezione del tuo nome. Ecco, che il mangiare, il bere, il vestire, e l' altre cose necessarie al corpo, sono gravose allo spirito fervente. Fà ch' io usi tali nodridrimenti temperatamente, ch' io tagli la superfluità da me, altrimenti la carne si leverebbe contro allo spirito. In tutte queste cose, Signore, la tua mano mi governi e regga, acciocchè io non trapassi i termini, e non faccia più o meno di quel ch' io debbo.

CAPITOLO XXXI.

Come il privato amore ci rimuove dal sommo bene.

Figliuolo e' ti bisogna dare il tutto per lo tutto, e esser niente a te medesimo. Sappi che l' amore di te medesimo più ti nuoce, che altra cosa del mondo. Secondo l' amore ed affetto che tu hai a ciascuna cosa, ella più o meno ti s' accosta. Se il tuo amore sarà puro, semplice e ben ordinato, non sarai dalle cose tiranneggiato. Non desiderare quelle cose che non ti sono lecite d' avere. Non voler quella che ti può impedire e privare della libertà. Io mi maraviglio che con tutto il cuore tu non ti commetta alla volontà di Dio insieme con tutte le cose che tu puoi desiderare e avere. Se tu cerchi questa cosa e quell' altra, ed ora vorrai esser qui, ed ora in altro luogo per tuo compiacimento, tu non perverrai mai al perfetto riposo; imperocchè in ogni cosa e in ogni luogo troverai mancamenti e contràrietà. Adunque non c' è

utile alcuna cosa acquistata e moltiplicata esteriormente, ma più presto c' è utile, quando è dispregiata e rimossa dal cuore interiormente; e non intender solamente delle ricchezze, ma eziandio del desiderio, dell' onore delle vane lodi, le quali tutte passano col mondo. E però ci manca il fervor dello spirito, perchè noi cerchiamo la pace di fuori la quale non può star lungamente con noi. Onde ti bisogna fare il tuo fondamento in me, se vuoi trovar la vera e perpetua pace.

CAPITOLO XXXII.

Orazione per la purgazione del cuore.

Dio Eterno, confermami con la grazia dello Spirito Santo. Fa che la virtù sia fortificata nell' uomo interiore, e che il mio cuore sia purificato d' ogni sollecitudine e occupazione disutile; e non sia tiranneggiato da qualunque cosa vile, e non preziosa; ma fammi risguardare ogni cosa come transitoria, ed io insieme con loro: imperocchè niente che sia in questo mondo dura;

ma ogni cosa è vanità ed afflizione di spirito. Oh quanto è sapiente e prudente colui che considera questo mondo! Dammi Signore la celeste sapienza acciocchè io impari a cercare e trovare te sopra ogni cosa: il quale sei dolcezza ineffabile. Fa ch'io fugga prudentemente quello che mi loda, e prudentemente sopporti quello che mi vitupera; imperocchè grande sapienza è, non commoversi per ogni parola, e non ascoltar quello che ti va adulando, e così facendo si va per la buona via sicuramente.

CAPITOLO XXXIII.

Contro le lingue de' maldicenti.

Quando alcuni hanno mala opinione contro di te, e diranno quello che tu non vorresti; sopporta volentieri: imperocchè tu debbi credere che niuno sia più peccatore di te. Se tu cammini spiritualmente, non ti curare delle parole che vanno volando: tacer nella mente non è piccola prudenza; e convertirsi a me interiormente, e non

esser turbato dal giudizio degli uomini, è gran sapienza. Non sia la tua pace nella bocca degli uomini, perchè, o buona o cattiva opinione che abbiano di te, tu non sei per questo un' altro uomo. Adunque, Signore, dov' è la vera pace e la vera gloria? Or non è ella in me (dice il Signore)? Chi non desidera piacere agli uomini, e non teme dispiacere, avrà molta pace; imperocchè per il disordinato amore e vano timore, nasce ogni inquietudine di cuore e distrazione de' sentimenti.

CAPITOLO XXXIV.

Come al tempo della tribolazione Dio è da esser chiamato benedetto.

Benedetto sia sempre il nome tuo, Signore, il quale hai permesso che questa tribolazione e tentazione venga sopra di me. Io non la posso fuggire: ma io ho di necessità di ritornare a te, acciocchè tu m' aiuti e converti la mia tentazione in mia utilità. Signore, io sono al presente molto tribolato ed afflitto: e il mio cuore non ha riposo,

e sono nel mezzo delle battaglie e delle angustie. O diletto padre, che debbo io dire? Liberami in quest' ora, e presto soccorri al mio bisogno, acciocchè tu sia glorificato dipoi ch' io sarò stato molto umiliato, e dipoi per te liberato. Signore, se t'è in piacere, liberami; io son povero, e non so dove andare senza te. Signore, aiutami, e dammi pazienza, e non temerò in qualunque modo io sia gravato; perchè tu sei potente a mandar via ogni tempesta, e far venire il tempo buono. La tua mano è potente a rimuover da me questa tentazione, e mitigare il tuo impeto, acciocchè io in tutto non muoia. E però Signor mio, misericordia mia, porgimi la tua destra eccelsa mano.

CAPITOLO XXXV.

Del domandare il divino aiuto.

Figliuolo, io sono il Signore che ti conforto nel tempo della tribolazione: e però vieni a me, quando avrai male. Questo è quello che massimamente impedisce la consolazione spirituale,

perchè tardi ricorri all' orazione. Onde innanzi che tu mi preghi, tu cerchi molti solazzi o ricreazioni esteriori: le quali cose poco ti giovano insino a tanto che tu conosci ch' io son quello che libero tutti quelli che sperano in me. Fuori di me non è consiglio che possa giovare; nè aiuto che sia utile, nè rimedio che sia durabile. Ma già ripigliato lo spirito dopo la tentazione, rinforzati nella luce delle mie miserazioni; perchè io ti sono appresso, dice il Signore, acciocchè io ti ristori in ogni cosa, non solamente interamente, ma abbondantemente. Or credi tu, che alcuna cosa mi sia difficile; ovvero che io sia simile a quelli che dicono, e non fanno? Dov'è la tua fede? sta fermo e persevera: sii paziente e forte, e la consolazione verrà al tempo suo. Aspettami, ch' io verrò, e sì ti curerò; imperocchè la tentazione è quella che ti affligge, e la vana paura è quella che t' impaurisce. Or che t' importa la sollecitudine delle cose che hanno a venire, se non che fanno che tu abbi tristizia sopra tristizia? Vana cosa è conturbarsi, ovvero rallegrarsi delle cose

future le quali, forse, mai non verranno. Egli è cosa umana a esser ingannato da tale immaginazione; ed è segno di poco animo a esser così leggiermente tirato dalle suggestioni del nemico, il quale non si cura, o con vero, o con bugia, purch' egli c'inganni e vinca. Adunque non si conturbi il tuo cuore, e non abbi paura. Credi in me, ed abbi ferma fede nella mia misericordia: imperocchè, quando tu pensi ch'io sia dilungato da te, allora io son più appresso. Quando tu pensi che tutte le cose che fai sieno perdute, allora spesse volte sono meritorie. Tu non debbi giudicare secondo il presente sentire; ma accostati alle cose stabili e permanenti, come a luogo sicuro. Non pensar d' essere al tutto abbandonato; se ti pare che per alcun tempo io t'abbia abbandonato, e che io t'abbia permesso di molte varie tribolazioni e tentazioni; perchè così si va al regno del cielo; e questo senza dubbio alcuno t' è molto più utile e necessario, che se tu avessi ogni cosa a tuo modo e compiacimento. Io conosco tutti i pensieri nascosti: impe-

rocchè questo è molto utile alla salute tua; che alcuna volta tu sia lasciato senza gusto spirituale, acciocchè forse tu non ti levi in superbia nelle cose prospere, e vogli piacere a te medesimo, e non a me. Quello, ch' io t' ho dato, te lo posso torre e rendere quando mi parrà e piacerà; e quando io te lo darò, sarà mio; e quando io te lo torrò, non torrò niente del tuo; imperocchè ogni cosa buona, ed ogni dono perfetto che vi è dato, procede da me. Se io ti darò alcuna gravezza o contrarietà, non ti sdegnare, e non cadere in tristizia di cuore; perchè io ti posso presto sollevare e mutare la tristizia in gaudio spirituale: nientedimeno io son giusto e molto commendabile quando io adopero simili cose con esso teco. Se tu hai diritto di vedere, intenderai che tu non ti debbi mai contristare per le cose avverse: ma più presto rallegrarti e render grazia al tuo Signor Iddio, riputando tale avversità, grazia singolare per amore della virtù. Così, come m' ha amato il Padre mio, così io amo voi; dissi a' miei discepoli, i quali io non man-

dai ai gaudii temporali; ma alle gravi battaglie, e non agli onori, ma alle vergogne; non all'ozio, ma alla fatica; non al riposo, ma a portar molto frutto di pazienza. O figliuolo ricordati di queste cose le quali ti saranno molto utili.

CAPITOLO XXXVI.

Del dispregio di tutte le creature, per trovare il Creatore.

Signor mio dolcissimo, io ho ancora bisogno di maggior grazia, se io debbo pur venire a quel luogo, dove niuna creatura mi potrà impedire; imperocchè, stando in questa mortalità, spesse volte sono ritenuto e non posso liberamente volare a te. Colui desiderava liberamente volare a te, il qual diceva: or chi mi darà le penne, come di colomba, e volerò e riposerommi? Che cosa è più quieta, che l'occhio semplice? e che cosa è più libera di colui che non desidera niente in terra? Bisogna adunque trapassare ogni creatura e abbandonare perfettamente se medesimo;

e stare in esercizio di mente, e vedere il suo creatore non avere alcun simile. E se alcuno non sarà libero da tutte le creature, non potrà attendere al creatore; e però pochi sono trovati contemplativi, perchè pochi si sanno rimuovere dalle creature: la qual cosa volendo fare, bisogna gran grazia. E se l'uomo non sarà elevato in spirito e unito tutto nel Signore; ciò ch'egli sa, e ciò che egli ha, è di poca riputazione e di poco merito, e sarà uomo terreno quello che qualunque cosa stimerà grande, se non un sommo bene eterno ed infinito. Imperocchè ogni altra cosa, fuori di Dio, è da esser riputata niente. Certo, ch'egli è gran differenza tra la sapienza dell'uomo illuminato e devoto, dalla scienza del letterato e studioso filosofo. Molto è più nobile quella dottrina che procede di sopra dalla divina abbondanza, che quella che s' acquista con l' ingegno umano con fatica e con sudore. Molti si trovano che desiderano la contemplazione, e pochi studiano in quelle cose che s' appartengono a conseguirla. Egli è un grande impedimento ancora fermarsi nelle cose sensibili, e

aver poco della perfetta mortificazione. Io non so da quale spirito noi siamo menati, nè a che fine noi andiamo: imperocchè noi siamo chiamati spirituali e abbiamo più sollecitudine e duriamo più fatica per le cose temporali e vili, che non facciamo per la salute nostra; e appena rare volte raccogliamo dentro a noi i nostri sentimenti. Ohimè, che tosto che siamo stati un poco raccolti, subito ci dissolviamo di fuori, e non consideriamo l' opere nostre con diligente esamina. Non veggiamo dove giacciono i nostri affetti, e non piangiamo la nostra malizia. Certo, che ogni uomo aveva macchiato la sua vita, e però seguitava un gran diluvio. Conciossiacosachè adunque che il nostro desiderio interiore sia corrotto; è necessario che ogni nostra operazione sia corrotta e privata del vigore spirituale. Dal buon cuore procede il frutto della buona vita. Quanto alcuno faccia si cerca, ma con quanta virtù si faccia, non si studiosamente si pensa. Se l' uomo sarà forte e ricco, e bello, atto, buono scrittore, buon cantore, buon lavoratore; questo è considerato, ma non

è considerato quanto l'uomo sia povero di spirito, quanto paziente e mansueto; quanto sia devoto e tutto raccolto in se medesimo: di questo non se ne parla. La natura risguarda alle cose esteriori dell' uomo: la divina grazia del nostro benignissimo Signor Iddio risguarda alle cose dentro dell' anima. La natura è quasi continuamente ingannata: ma la grazia spera in Dio acciò non sia ingannata.

CAPITOLO XXXVII.

Della negazione di se stesso.

Tu non puoi perfettamente, figliuolo, possedere la libertà, se al tutto tu non rinunzii a te medesimo. Tutti i proprietarii, e cupidi e gloriosi, son legati con lo amor di se medesimo, e sempre cercano le cose sensuali, e non le cose che sono ad onor mio, e spesse volte si compongono e ordinano cose che poco durano; imperocchè ogni cosa che non procede da me, non può lungamente durare. Tieni a mente un breve e perfetto parlare, che dice: lascia

ogni cosa, e ogni cosa troverai: non ti lasciar legare dall'amore d'alcuna cosa, e troverai la pace. Pensa questo ch'io t'ho detto, e quando l'avrai fatto, intenderai ogni cosa. O Signore, questa non è operazione d'un giorno, e non è giuoco da fanciulli: perchè in questo breve si contiene la perfezione d'ogni religioso. Figliuolo, tu non ti devi contristare per aver udito la via degli uomini perfetti: ma più presto accenderti a maggior cose, o almeno aspirare a queste con grandezza di desiderio. Vorrei che tu fossi amatore di te medesimo; ma che tu stessi contento semplicemente alla mia volontà, e che facesti quanto ch'io t'ho proposto. Allora tu mi piacerai grandemente, e la vita tua passerà con gran pace e gaudio. Molte cose ancora hai da lasciare; le quali, se tu non me le consegnerai tutte, non avrai quello che tu addomandi. Io ti conforto, che tu comperi da me l'oro infocato, acciocchè tu diventi ricco della sapienza celeste, la quale fa che l'uomo dispregia tutte le cose terrene. Metti da parte tutta l'umana sapienza, e il proprio compiacimento,

e compera tutte quelle cose che son vili e dispette a questo mondo, acciocchè tu possa acquistare le cose preziose e alte del paradiso: imperocchè la vera e celeste sapienza è vile e piccola, e quasi dimenticata in questo mondo; la quale fa, che l' uomo che la possiede, non ha riputazione, e non cerca essere onorato in terra. Oh quanti predicano questa sapienza con parole, e con la lor vita sono molto contrarii; perocchè essa sapienza è una pietra preziosa la quale è nascosta a molti.

CAPITOLO XXXVIII.

Dell' instabilità del cuore.

Non credere figliuolo al tuo sentimento, il quale al presente è di un parere, e subito si muta in un altro. Insino a tanto che tu starai in questa vita, sempre sarai soggetto alla mutabilità; eziandio non volendo, ed ora sarai lieto, ed ora tristo, ora pacifico, ed ora turbato; ora devoto ed ora indevoto; ora grave ed ora leggiero. Onde l' uomo sapiente e spirituale sta sempre

costante sopra le cose mutabili di questo mondo, non attendendo a quello che senta in se medesimo. E venendo il vento dell' instabilità, non si muove e sta fermo a un perfetto ed ottimo fine, stando in un medesimo sentimento, senza esser mutato, e passa con semplice occhio della pura intenzione per tante varietà di cose, essendo dirizzate da me senza intermissione. Quanto sarà più puro l' occhio della nostra intenzione, tanto più sicuramente s' andrà fra le avversità. Ma perchè l' occhio della nostra intenzione è offuscato, risguarda nelle cose occorrenti, e pochi sono trovati liberi dal veleno della propria dilettazione. Così i giudei vengono in Betania a Marta e Maria; non tanto per amor di Gesù, quanto per veder Lazzaro. L' occhio adunque dell' intenzione è da esser purificato, acciocchè sia semplice e diritto in tutte quelle cose che a me indirizzano l' anima.

CAPITOLO XXXIX.

Come Dio dà consolazione a quelli che l' amano.

Eccolo, Dio mio, e ogni cosa con lui. Or che voglio io, o posso più desiderare? Oh quanto è dolce e soave la tua presenza al vero amatore di te. Certo, ch'essendo tu presente, ogni cosa rende dolcezza spirituale, e non essendo tu presente, ogni cosa viene in fastidio; imperocchè la tua presenza fa il cuor tranquillo, e a noi dà gran pace ed allegrezza. Tu sai che l'uomo d'ogni cosa pensa bene, e loda te in ogni cosa, e senza te niuna cosa può piacere lungamente. E se alcuna cosa c' è grata e consolatoria, bisogna che la tua grazia sia presente col condimento della tua sapienza. Quello al quale tu dai il tuo sentimento, quale altra cosa gli piacerà? E a chi tu non dai consolazione, qual cosa lo potrà consolare? I sapienti del mondo e quelli che seguitano la carne, sono privati della dolcezza: nella sapienza del mondo

si trova molta vanità; e in seguitare i desiderii carnali si trova la morte; ma quelli che seguitano il dispregio del mondo e la mortificazione della carne, sono conosciuti esser veramente sapienti; imperocchè sono passati dalla vanità alla verità, e dalla carne allo spirito. Questi tali gustano Dio, e ciò che si trova di buono nelle creature, tutto riferiscono a lode del Creatore. Molto è dissimile il gusto del suo Creatore da quello delle creature, dell' eternità e del tempo; della luce increata e della luce illuminata. O luce perpetua, la quale avanzi tutte le cose create, la quale passi e penetri da alto con lume e con folgore, e con tuoni; purifica tutti i sentimenti del cuore, clarifica e vivifica il mio spirito con le sue potenze ad accostarsi a te con giocondi abbracciamenti. Oh quando verrà quella beata ora lungamente desiderata, acciocchè io mi sazii della tua dolcissima presenza e mi sia ogni cosa in tutte le cose. Ma ohimè, che ancora vive in me l' uomo vecchio, il quale non è al tutto crocifisso nè mortificato; ma desidera fortemente contro allo spirito, e muove

battaglia continua, e non patisce che il regno dell' anima sia quieto. Tu, il quale hai la potestà del mare, e che tranquilli il suo movimento, levati su e aiutami, e dispregia la gente che vuol battaglia e quella vinci con la tua virtù. Io ti prego che tu dimostri le maravigliose cose, e che la tua potenza sia glorificata, perchè io non ho altra speranza, nè altro rifugio, se non in te, Signor Iddio mio.

CAPITOLO XL.

Come in questa vita non c' è sicurtà delle tentazioni.

Tu non sarai mai sicuro, figliuolo, in questa vita; e però sempre ti sono necessarie l'armi spirituali: tu sei combattuto da nemici da ogni parte. Adunque se tu non userai da ogni parte lo scudo della pazienza, tu non sarai sicuro senza ferita. Finalmente se tu non fermerai il tuo cuore in me con pazienza di sopportare ogni cosa, non potria sostener queste battaglie, nè venire alla gloria de' beati. Adunque

e' ti bisogna fare un cuor virile e passar potentemente contro alle cose avverse; perchè la manna celeste è data ai vincitori, e molta miseria è lasciata all' uomo pigro. Se tu cerchi riposo in questo mondo, in che modo perverrai tu alla vita eterna? Non ti apparecchiare a gran riposo, ma a molta pazienza; non cercar la vera pace in terra, ma in cielo, non nelle creature, ma nel creatore. Per amor di Dio tu debbi sopportar dolori, fatiche, tentazioni, conturbazioni, affanni, necessità, infermità, ingiurie, che sia detto mal di te, riprensioni, umiliazioni, confusione, correzione e dispregio. Queste cose vi aiutano alle virtù, e provano il mio cavaliere, e gli fabbricano la celeste corona. Io son quello che rendo eterna mercede per piccola fatica, ed infinita gloria; per la transitoria, confusione. Non pensar d'aver sempre la consolazione spirituale, secondo che vorresti; perchè i miei santi non l' ebbero tali: ma ebbero molte gravezze e gran tentazioni; per modo, che alcuna volta pareva ch' io gli avessi abbandonati, i quali sopportarono pazientemente, e più

si confidarono in me, che in se; sapendo, che le passioni di questo tempo non sono d' assomigliare alla futura gloria. Vuoi tu aver subitamente quello che gli altri appena hanno ottenuto dopo molte fatiche e molte lagrime? Aspettami, e adoperi virilmente, e non ti diffidare, nè voler partirti dalle fatiche; ma metti il corpo e l'anima per la gloria mia, ed io rimunererò pienamente, e sarò con esso teco in ogni tribolazione.

CAPITOLO XLI.

Contro a' vani giudizii degli uomini.

Metti il tuo cuor fermamente, figliuolo, in me, e non temere il vano giudizio degli uomini, quando tu sarai buono e giusto, secondo la coscenza. Buona e beata cosa è patire tali cose, nè questo sarà grave a quello che è di cuor umile, e che in me più che in se stesso si confida. Molti parlano molte cose, ai quali però poca fede è da esser avuta: imperocchè soddisfare a ogni persona, non è possibile. Impara dal servo mio

Paolo, il quale si studiò di piacermi in ogni cosa, e il qual fece assai, e quanto egli poteva, e quanto a lui s' apparteneva per la salute ed edificazion del prossimo; nondimeno non potè tanto fare, che alcuna volta non fosse giudicato e dispregiato, la qual cosa stimò di poca importanza, ed ogni cosa ricommesse a me, difendendosi con pazienza ed umiltà. Nientedimeno rispose alcuna volta, acciocchè non generasse scandalo a quelli ch' erano infermi. Chi sei tu, ch' hai paura d' esser giudicato dall' uomo mortale, il quale è oggi, e domani non appare? Temi me, e non temerai le minaccie degli uomini. Ora che ti può fare alcuno con parole o con ingiurie? Più presto nuoce a se, che a te: non potrà fuggire il giudizio mio, qualunque sia quello. Abbi me dinanzi agli occhi, e non stare a contendere con parole ingiuriose. Se non ti pare al presente poter sopportare la confusione che non hai meritato; non ti sdegnare per questo, e non voler diminuirti la tua corona per impazienza; ma più presto guarda a me in cielo, che sono potente a liberarti

da ogni confusione e ingiurie, e rendere a ciascuno secondo l' opere sue.

CAPITOLO XLII.

Come l' uomo si debbe tutto rassegnare a Dio per aver libertà di cuore.

Abbandona te medesimo, figliuolo, e troverai me. Sta senza alcuna proprietà, e senza alcuna cosa, la qual vada secondo il tuo sentimento; e sempre avanzerai e saratti aggiunto grazia per grazia. O Signore, in qual cosa vuoi tu ch'io abbandoni me medesimo? Io voglio che sempre in ogni tempo tu abbandoni te medesimo, così nelle piccole cose, come nelle grandi: perchè io voglio che tu sia trovato nudo, e spogliato in ogni cosa: altrimenti come potrai tu esser mio, e io tuo? Quanto più presto tu ti spoglierai, tanto più mi piacerai. Alcuni ti offeriscono a me con alcuna eccezione; e perchè pienamente non si confidano in me: e però cercano di provvedersi. Alcuni altri si offeriscono a me, e poi sopravvenendo la tentazione, ritornano alle cose pro-

prie; e però non diventano mai virtuosi. Questi tali non verranno alla libertà del cuore, nè alla grazia della mia gioconda famigliarità, se prima non faranno l' intero sacrificio di loro medesimi a me, senza il quale non sta, e non può stare l'unione fruitiva. Io te l' ho detto molte volte: ed ora di nuovo te lo dico. Abbandonati e rassegnati a me, e sentirai gran pace nell' animo tuo; e le tenebre non ti oscureranno. Sforzati a questo, e pregami per questo; cioè, d' essere spogliato da ogni proprietà, e di morire a te e vivere a me eternamente. Allora scaccerai da te tutte le vane fantasie e le conturbazioni inique e superflue cure; e ancora si partirà il timore disordinato, e l' amore vizioso morirà.

CAPITOLO XLIII.

Del buon reggimento nelle cose interiori ed esteriori.

O figliuolo attendi a questo diligentemente; cioè, che in ogni luogo ed in ogni occupazione esteriore tu sia libero e signore di te medesimo; ed ogni cosa stia sotto di te, e non tu sotto di loro, acciocchè tu sia signore e rettore delle tue opere, e non servo nè schiavo: e che tu possa passare alla libertà de' figliuoli miei, i quali stanno sopra le cose presenti e contemplano le cose terrene; i quali risguardano le cose transitorie con l'occhio sinistro; e le cose celesti con l'occhio destro; sì che le cose temporali non le tirano a se: anzi essi usano tal cose a quel fine che son fatte da me, il quale non ha lasciato alcuna cosa inordinata nelle sue creature. Non considerar le cose occorrenti, secondo il vedere umano e carnale; ma entra con Mosè nel tabernacolo a domandar consiglio a me. Tu udirai alcuna volta la risposta

mia, e tornerai ammaestrato, secondo il tuo bisogno. Onde Mosè nelle cose dubbiose e nelle questioni, sempre ricorreva all' aiuto dell' orazione, e così mitigava l' avversità degli uomini; e tu debbi rifugire nel segreto del tuo cuore, domandando in soccorso il divino mio aiuto: imperocchè si legge, che i figliuoli d' Israel con Giosuè furono ingannati da quelli di Gabaon; perchè in prima non addimandarono il mio aiuto: ma essendo troppo facili a credere alle dolci parole, furono ingannati dalla falsa pietà.

CAPITOLO XLIV.

Che l' uomo non debbe esser importuno nelle faccende.

Commetti a me sempre la tua operazione, figliuolo; ed io la disporrò bene al tempo suo. Aspetta la mia ordinazione, e di quella sentirai gran profitto. O Signore, volentieri io ti commetto le mie operazioni; imperocchè il mio pensiero non può operare alcuna cosa. E così ti prego che tu mi

dia grazia di non accostarmi, nè confidarmi nelle cose che presto hanno a venir meno; ma che tutto m'offeri alla tua volontà. Figliuolo, qualche volta l'uomo fa alcuna cosa ch'egli desidera: ma, quando perviene a quella, comincia a sentir quello che non pensava; imperocchè i vostri pensieri non sono durabili, nè stabili; ma vi mandano da una cosa ad un'altra. Non è adunque piccola cosa lasciar la sua volontà, eziandio nelle cose minime. Adunque il vero profitto dell'uomo è di non far quello che desidera; e quello che non fa a suo modo, rimane molto libero, e grandemente sicuro. Onde l'antico nemico opponendosi sempre a ogni bene, non cessa di tentarvi il giorno e la notte; sforzandosi d'ingannarvi, se per alcun modo possa far cader quello che è poco cauto nel lacciuolo del suo inganno; e però è di necessità che vegliate e che oriate, acciocchè non entriate in tentazione.

CAPITOLO XLV.

Come l' uomo per se medesimo non ha alcun bene e di nessun si debba gloriare.

Signore, che cosa é l' uomo che tu ti debba ricordar di lui? e che cosa è il figliuol dell' uomo che tu lo visiti? e che ha meritato l' uomo, acciocchè tu gli dessi la tua grazia? Signor Iddio, perchè mi debbo lamentare se tu mi abbandoni? ovvero qual cagion posso io mostrare se tu non mi darai quello ch' io dimanderò? Certo, ch' io posso dir questo in verità: ch' io sono niente, e ch' io non ho alcun bene da me, e d' ogni cosa manco e vo sempre in niente. E s' io non sarò aiutato da te ed informato dentro, divento tepido e dissoluto: ma tu Signore sempre sei quel medesimo, e così stai in sempiterno sempre buono, giusto e santo: il quale fai bene e giustamente tutte le cose, e con la sapienza disponi ogni cosa. Ma io terreno e vile, sempre sono inchinato più presto al vizio che

alla virtù, e non duro sempre in uno stato, perchè sette tempi son mutati sopra di noi: ma se tu mi porgerai la tua mano dandomi il tuo aiuto, la mia mente non sarà mutata più in diversi luoghi e diverse cose, ma il cuor mio si riposerà in te. Se io ben sapessi fuggire ogni umana consolazione sì per acquistar divozione, sì ancora per la necessità per la quale son forzato a cercarti, perchè non è uomo alcuno che mi contenti, allora giustamente potrei sperare dalla tua nuova consolazione: ma io sono vanità e niente dinanzi a te, e sono uomo incostante e infermo. Or d' onde mi posso gloriare, e di che mi debbo riputare? certamente il riputarmi alcuna cosa è somma vanità. Veramente la vanagloria è somma pestilenza: imperocchè ci rimuove dalla vera gloria, privandoci della grazia celeste. E mentre che l' uomo compiace a se medesimo, dispiace a Dio, e cercando le lodi umane è privato delle virtù. Ma la vera gloria e vera esaltazione è solamente rallegrarsi nel tuo santissimo nome, e non nella sua propria virtù. Adunque Signor mio, tu sia

la mia gloria e l' esaltazione del mio cuore: io mi glorierò e rallegrerò in te il giorno e la notte: e per me non mi glorierò, se non nella mia infermità; che certamente ogni gloria umana, e ogni onor temporale, e ogni altezza terrena assomigliando alla gloria celeste è vanità e stoltizia. Oh verità mia, misericordia mia: Dio mio, Trinità beata, a te solo lode, onore e virtù e gloria, per infinita secula seculorum.

CAPITOLO XLVI.

Del dispregio d' ogni onore temporale.

Non ti contristare figliuolo se tu vedi gli altri onorare, e te esser dispregiato e umiliato. Leva il tuo cuore a me in cielo, e non ti contristerai in terra. Signore, noi siamo posti nel dispregio degli uomini in cecità, e presto siamo ingannati dalla vanità. S' io mi considero dirittamente, mai non riputerò ch' e' mi sia fatto ingiuria da alcuna creatura, ond' io non mi posso giustamente lamentar di te. Ma perchè io

non mi considero, mi pare essere offeso da ogni creatura. Adunque avendo io gravemente peccato, giustamente debbo esser dispregiato ed umiliato. Ma a te si convien lode, onore e gloria. E se io non m' apparecchierò ad esser dispregiato da ogni creatura, ed esser abbandonato, e totalmente esser riputato da niente, non posso esser pacifico, nè stabile nella mente mia, nè esser illuminato pienamente, nè congiungermi a te spiritualmente.

CAPITOLO XLVII.

Come la pace non debbe esser cercata negli uomini, ma in Dio.

Se tu porrai figliuolo, la pace tua in alcuna persona, sarai inquieto e instabile: ma se tu ricorrerai a me che vivo, e alla verità, non ti contristerai per la partita dell' amico, nè per la sua morte. L' amore dell' amico debb' esser secondo me, e qualunque ti par buono è da essere amato per me. Quello che t' è molto caro in questa vita senza me, non val niente: e tal

amicizia, e tale amore che non è secondo me, non può troppo durare: onde in tal modo debbi esser morto a tali affezioni degli uomini; che quanto a te s' appartiene, desideri d' esser privato da ogni umana conversazione perchè tanto l' uomo più s' accosta a me, quanto più si discosta da ogni solazzo umano, ed eziandio tanto più alto ascende, quanto più si fa vile a se medesimo. Ma chi attribuisce a se alcun bene, impedisce che la grazia mia non venga in lui, perchè la grazia dello Spirito Santo sempre cerca il cuor umile. Se tu ti sapessi perfettamente annichilare, e separare da ogn' amor di creatura, abondantemente verrebbe in te la grazia; ma quando tu risguardi alle creature, ti è tolto l' aspetto di me tuo Creatore. Impara a vincerti in ogni cosa per amor mio, ed allora potrai venire al mio conoscimento. Se alcuna cosa è amata disordinatamente, quantunque minima sia e viziosa, impedisce il sommo bene.

CAPITOLO XLVIII.

Contro alla scienza vana e secolare.

Figliuolo non ti lasciar movere dai belli e sottili parlari degli uomini, perchè il regno mio non sta in parole, ma in virtù. Considera le mie parole, le quali accendono ed illuminano il cuore, e inducono l' uomo a compunzione, e eziandio danno varie consolazioni. Non legger per diventar sapiente e dotto, ma studia per mortificare i vizii, perchè questo ti sarà più utile che il conoscer di molte sottili questioni. Quando tu avrai conosciuto molte cose, finalmente ti bisogna venire al tuo principio, perchè io sono quello che insegno all' uomo la scienza più chiara che non insegnerebbe qualunque altro uomo. Quello, al quale io insegno, presto verrà sapiente e dotto in spirito. Guai a quelli che cercano molte cose curiose dagli uomini, e poco si curano di cercar di servire a me. Verrà tempo, quando apparirà il maestro dei maestri, cioè il mio figliuolo Signore

di tutti gli angioli, il quale esaminerà le coscienze di tutti, e saranno manifeste le cose nascoste, e gli argomenti umani staranno in silenzio. Io son quello che in un punto sollevo la mente umile, acciocchè ella possa intendere le cose dell' eterna verità, molto più, che se uno avesse studiato dieci anni alla scuola. Io insegno senza strepito di parole, senza confusione d' opinione, senza ambizion d' onore, senza astuzia d' aumentazione d' onore, e senza astuzia d' argomentazione. Io son quello ch' insegno a dispregiare le cose terrene, ed aver in fastidio le cose presenti, e cercar e gustare le cose celesti: fuggire gli onori e sofferire gli scandali: porre la speranza tutta in me: non cercare alcuna cosa fuori di me, e amarmi ardentemente sopra ogni cosa: perciocchè alcuni amandomi cordialmente, hanno imparato le cose divine, ed hanno parlato le cose mirabili. L' uomo ha più guadagnato abbandonando ogni cosa, che studiando le cose sottili. Ma io parlo ad alcuni le cose comuni: ad alcuni altri le speciali, ad alcuni altri apparisco dolcemente in segni, e ad alcuni

altri rivelo i misterii con molto lume. La scrittura parla in un modo, ma tutti non l' intendono a un modo, perchè io dottore di essa, sono dentro in essa scrittura, ed esamino i cuori, e conosco i pensieri, e muovo l' uomo alle buone operazioni, e dò a ciascuno secondo che ha bisogno.

CAPITOLO XLXI.

Di non si tirare adosso le cose esteriori.

O figliuolo ei bisogna che tu diventi come ignorante sopra la terra in molte cose: stimarti come morto, e come se tutto il mondo ti sia crocifisso. Bisogna passare molte cose, come se l' uomo non l' udisse, ed attendere a quelle che s' appartengono alla tua pace; più util' è rimuover gli occhi dalle cose che dispiacciono, e lasciare a ciascuno il suo vedere, che stare a contendere. Se tu starai bene con meco, e guarderai il suo discreto giudicio, leggiermente porterai l' ingiurie. Ecco Signore, che l' uomo s' affatica e corre per piccolo guadagno temporale, e di-

mentichiamo il guadagno spirituale, e tardi è ricuperato. L' uomo attende poco o nulla a quella cosa che gli è utile, e che sommamente gli è necessaria, e attende alle cose mondane le quali alla fine menano gli amatori alla morte eterna.

CAPITOLO L.

Come non è da credere ad ogni persona secondo le sue parole.

Dammi aiuto Signore nelle mie tribolazioni, perchè la salute dell' uomo è vana. Molte volte non ho trovato la fede in quello che io credeva trovare: molte volte l' ho trovata dove io non credeva, e pertanto in ogni cosa si trova vana la speranza: ma la salute de' giusti è solo in te Signor benedetto. Sii tu Signore in tutte le cose che ci intervengono, perchè noi siamo infermi ed instabili, e presto siamo ingannati e mutati. Chi è quell' uomo sì cauto e circonspetto, che si possa guardare in ogni cosa, che alcuna volta non sia ingannato e inviluppato? ma quello

che si confida in te Signore, e che ti cerca semplicemente, non è ingannato così leggiermente: ma essendo posto in alcuna tribolazione, presto sarà da te confortato e liberato: imperocchè tu non abandoni quelli che sperano in te: rare volte si trova l' amico fedele, il quale stia fedele nelle tribolazioni del suo amico: ma tu Signore sei fedelissimo in tutte le cose, e fuori di te non si trova simile. Oh quanto ben gustava colui che diceva: la mia mente è fondata e fermata in Cristo; e se così fosse di me, non mi solleciterebbe il timor umano, e le parole d' altrui non mi moverebbono. Or chi può antivedere ogni cosa, e guardarsi da' mali che hanno a venire? onde, essendo alcuna volta preveduti, ci danno tribolazione: or che farebbono non essendo preveduti? Certo è, che ferirebbono molto più gravemente. Ma ohimè, che noi siamo uomini infermi e deboli, e non facciamo alcun provvedimento. E però io chiamerò te Signore: imperocchè tu sei verità che non puoi ingannare alcuno, e non puoi dipoi essere ingannato da nessuno. Ogni uomo è

mendace, infermo e labile in tal modo, che appena si può credere quella cosa che giudica esser diritta. Oh Signore, quanto prudentemente ci hai ammaestrati, quando dicesti, che noi ci guardassimo dagli uomini, e che i nimici dell' uomo sono i suoi domestici e familiari: onde dice uno. Sii cauto e tien secreto quel ch' io ti dico: e mentre ch' io sto in silenzio e credo che sia secreto quel che m' hai detto, allora subitamente lo manifesta. O Signore guardami da tali uomini parlatori, acciocchè io non venga alle loro mani, e che io non commetta mai a loro i miei segreti. Signor concedi alla mia bocca parlar cose vere e stabili, e dilungami dalle lingue che dicono male. Io mi debbo guardar di fare ad altri quelle cose che io non voglio per me. Oh quanto è buona cosa tacere i fatti altrui, e non credere leggiermente ogni cosa, nè facilmente parlare, e con poche parole manifestar quello che è bisogno, e sempre cercar colui che conosce il nostro cuore, e non si lasciar menare da ogni vento di parole. Oh quanto è sicura cosa fuggir l' umana

consolazione per conservar la grazia celeste; e eziandio non desiderar quelle cose che par che dieno esteriore ammirazione: ma seguitar quelle che si fanno. emendare la vita nostra, e ci abbino ad accendere il fervore dello spirito. A molte persone è stato nocivo l' esser stata manifesta la loro virtù, e lodata la santità loro. E per contrario a molti è stato utile la grazia conservata con silenzio in questa fragil vita, la quale è piena di tentazioni e di battaglie.

CAPITOLO LI.

Della confidenza che dobbiamo avere in Dio.

O figliuolo sta fermo e spera in me, perchè le parole, che altro sono che parole che volano per l' aria, ma non offendono la pietà? Se tu hai fatto il male volentieri, te ne emenda: se non ti pare averlo fatto, pensa che tu vogli sopportar volentieri questo per amor mio: è assai poco che tu sia abbattuto fortemente per alcune parole, alle quali

tu non eri apparecchiato. E perchè ti passano il cuore con piccole cose, se non perchè tu sei ancora carnale, e attendi agli onori più che non fa di bisogno, ed hai paura d' esser dispregiato, e d' esser ripreso de' tuoi mancamenti, e cerchi l' ombre delle tue iscusazioni? ma considera meglio e conoscerai che ancora vive in te il mondo, ed il vano amor di piacere agli uomini. Quando tu fuggi essere umiliato e svergognato per i tuoi difetti, è cosa manifesta che tu non sei umile, nè morto al mondo: ma odi le mie parole, e non ti curar delle parole di diecimila uomini. Ecco che ogni cosa che potesse dir l' uomo contro a te maliziosamente, non ti nuocerebbe, se tu le lasciassi passare, e che la considerassi come una festuca: imperocchè non ti potrebbono cavare un capello: ma colui che non considera il suo cuore, e non pone Iddio dinanzi agli occhi suoi, leggiermente si conturba quando è vituperato: ma chi si confida in me spogliandosi del suo proprio giudicio, sarà senza umano timore. Io son giudice e conóscitor di tutti i secreti, e so come

le cose sono state fatte, e conosco tutti coloro che fanno ingiuria, e quelli che la sostengono: e però il mio giudicio è stabile, e non sarà gettato in terra: ma molte volte è nascosto agli uomini, e pochi lo conoscono pienamente, ed agli occhi degli insipienti non par che sia giusto. Adunque in ogni litigio è da ricorrere a me, e non si confidare del proprio arbitrio. Il giusto non sarà conturbato da alcuna cosa che gli permetta Iddio; eziandio ingiusta, e poco se ne curerà, e non si rallegrerà vanamente, quando sarà scusato dagli altri ragionevolmente: imperocchè egli pensa ch' io conosca i cuori degli uomini, e che non giudico secondo la umana apparenza, onde spesse volte quella cosa è colpabile dinanzi a me, che secondo il giudicio umano è lodabile. O Signore Iddio giusto giudice, forte e potente, il qual conosci la fragilità degli uomini e la lor malizia, tu sei la mia fortezza e speranza, perchè conosci quello che io non conosco: la mia conoscenza non mi basta, e però io mi debbo umiliare in ogni riprensione e sostenere mansuetamente. Per-

donami Signore ed abbi compassione di me quando io non ho così pazienza, e donami grazia ch' io n' abbia maggiore. La tua copiosa misericordia mi è più utile a ricever l' indulgenza che non è la mia pensata giustizia; e se non mi pare esser colpabile, io non mi posso per questo giustificare: imperocchè niun' uomo è giustificato nel tuo cospetto senza la tua misericordia.

CAPITOLO LII.

Come tutte le cose gravi sono da essere sopportate per amor di Dio.

Non t' affliggano figliuolo, e non ti gettino a terra le tribolazioni, le quali tu patisci per mio amore, ma spera nella mia promessa: imperocchè io ti farò consolato in ogni luogo, e sono sufficiente a rimeritarti sopra ogni modo e misura. Tu non durerai molta fatica in questo mondo, e non sarai sempre aggravato da' dolori. Aspetta un poco, e presto vedrai il fine d' ogni male. Verrà il tempo quando cesserà ogni fatica e ogni dolore, perchè è molto

breve ciò che passa col tempo, e pertanto opera quello che tu operi, fedelmente, e lavora nella mia vigna ed io sarò la tua mercede. Scrivi, leggi, canta, piangi, taci, ora, e sopporta virilmente le cose contrarie, perchè a questo modo si acquista vita eterna, dove non sarà più notte ma luce perpetua, ed in me infinita pace ferma e riposo sicuro. Allora tu non dirai: chi mi libererà dal corpo di questa morte? e non chiamerai: ohimè, che la mia peregrinazione è molto prolungata; imperocchè allora non sarà più morte, ma sarà salute senza fine, e non sarà alcuna molestia nè affanno alcuno, ma una beata e gioconda vita, e sazietà dolce e amabile. Oh se tu vedessi in cielo le corone de' miei santi, in quanta perpetua gloria si rallegrano, i quali in questo mondo erano dispregiati, e parevano essere riputati come indegni della presente vita. Certo, che tu diventeresti molto umile e molto paziente, e più tosto vorresti a molti essere sottoposto, ch' esser sopra a uno solo. E fuggiresti la letizia temporale, ed abbraccieresti lietamente ogni tribu-

lazione, ed esser riputato niente fra gli uomini, riputèresti grandissimo guadagno. Oh se tu gustassi queste cose, non avresti audacia di lamentarti pur una volta. Or non debbe l' uomo sopportare ogni fatica e dolore per avere vita eterna? Non è piccola cosa quella, che tu guadagnerai. Leva adunque la faccia tua in cielo, e vedrai che io ed i miei santi abbiamo avuto grandissimi affanni e tribolazioni nel mondo, ed ora al presente si rallegrano, e sono tutti consolati, e sono sicuri, e staranno nel regno del mio Padre concesso meco senza fine.

CAPITOLO LIII.

Del giorno dell' eternità, e dell' angustie di questa vita.

O beatissima mansione dell' eterna vita: o chiarissimo giorno di quell' eternità, dove la notte non è oscura, ma la somma verità sempre la illumina! Quel glorioso giorno sempre è lieto e giocondo: sempre sicuro, e mai non muta lo stato in cose contrarie.

Or volesse Iddio ch' io avessi veduto quel dì, acciocchè ogni cosa temporale avesse fine. Certo è, che quel giorno lucente illumina i santi con perpetua chiarezza: ma quelli che per fede sono peregrini in terra, non illumina se non da lungi. I cittadini del cielo conoscono e gustano quanto sia glorioso quel felice giorno: e però piangono i figliuoli d' Eva sbanditi in questa valle di miseria, dove sono i brevi giorni e cattivi, pieni di dolori e di angustie, e gli uomini son macchiati da molti mali peccati, legati da molte passioni, e contristati da molto timore, e sono offesi da molte cure, e tratti da molte curiosità, e inviluppati in molte vanità, e confusi da molti errori, ed affaticati da molte fatiche, ed aggravati da molte tentazioni, ed indeboliti dalle ricchezze e tormentati dalla povertà. Oh quando sarà la fine di tante fatiche, e quando sarò liberato da questa misera servitù de' vizii? o Signore, quando mi ricorderò io solamente di te, e pienamente mi rallegrerò in te? o quando senza alcuno impedimento ed aggravamento dell' anima e del cor-

po, sarò constituito in perfetta libertà? o quando sarà la pace ferma e sicura dentro e di fuora, e senza alcuna tribolazione? Oh buon Gesù, quando starò io dinanzi a te a contemplar la gloria del tuo regno: quando mi farai tu generale in ogni cosa? O quando starò nel tuo regno? il quale tu hai apparecchiato alli tuoi amatori dal principio del mondo? Io sono stato lasciato povero e sbandito nella terra de' nemici, dove sono continue battaglie e gran disavventure. O Signore consola il mio esilio, e alleggerisci il mio dolore: imperocchè il mio desiderio tutto aspira a te ed ogni cosa che il mondo mi facesse in appiacere, m' è molesto. Io desidero di gustarti cordialmente, e non ti posso avere. Io desidero d' accostarmi alle cose del cielo: ma le cose temporali, e le mie passioni che non sono ancora mortificate, mi tirano al basso. Io voglio soprastare con la mente ad ogni cosa, e non volendo, son costretto ad esser soggetto ad ogni cosa ed al corpo. E così io uomo infelice combatto, e son diventato grave a me medesimo: mentre lo spirito vuole an-

dare in su, e la carne tira pure in giù. Oh che cose patisco dentro di me, quando io penso delle cose celesti! certo, che subitamente la moltitudine delle cose carnali mi vengono incontro. E per tanto Signor mio non ti dilungare da me, e non lasciare il servo tuo perire. Manda la tua grazia e dissipa quelle: e manda le tue saette, e siano conturbate tutte le fantasie del nimico. Raccogli i miei sentimenti a te, e fammi dimenticar tutte le cose mondane, e dispregiar tutte le viziose fantasie. O eterna sapienza soccorrimi, acciocchè non mi nuoca alcuna vanità: o celeste soavità vieni, e ogni malizia fugga dal tuo cospetto: imperocchè io ho consuetudine di pensare a molte cose disutili, e molte volte non sono con la mente dove sono col corpo, e però Signor mio abbi compassione e misericordia alla mia fragilità. Dov' è continuamente il mio pensiero, quivi è quel che io amo, presto io penso quello che diletta, e quello che mi piace: per la qual cosa tu dici apertamente nell' evangelio. Dove è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore. Se io amo il cielo, volentieri

penso delle cose del cielo, e se io amo il mondo, volentieri mi allegro col mondo, e contristomi delle sue avversità. E se io amo la carne, spesse volte immagino le cose carnali: se io amo lo spirito, ho piacer di pensare le spirituali, perchè io parlo e odo quelle cose ch' io amo, e riporto al mio cuor di quelle tali cose ch' io amo: ma beato è quell' uomo che licenzia tutte le creature per tuo amore, e che fa violenza alla natura, e crocifigge la concupiscenza della carne col fervore dello spirito, acciocchè conservata la conscienza, offerisca la sua orazione pura, e sia degno d' esser presente ai cori degli angioli.

CAPITOLO LIV.

Del desiderio della vita eterna.

Figliuol mio, quando senti che ti è dato il desiderio dell' eterna vita, desiderando d' uscire della abitazione di questo corpo, acciocchè tu possi contemplare la chiarezza senza alcuno impedimento; apri il tuo cuore e ricevi

questa inspirazione con tutto il tuo desiderio. Rendi altissime grazie alla superna bontà, la quale si degna operare così teco e misericordiosamente ti visita, frequentemente ti sollecita, e potentemente ti solleva, acciocchè tu non sia tirato alle cose terrene per propria infermità. Tu non hai questa buona inspirazione per tuo pensiero, ma solamente per benignità della grazia mia e del mio risguardo, acciocchè tu faccia profitto nelle virtù con maggior umiltà, e che t' apparecchi alle battaglie che hanno a venire, e che t' accosti a me con tutto l' affetto del cuore, studiandoti di servire ardentemente. Figliuolo, spesse volte il fuoco arde, ma la fiamma non si accende senza fumo. E così i desiderii di alcuni aspirano alle cose del cielo: nientedimeno non sono liberi dalle tentazioni del carnal desiderio, e non si esercitano puramente per l' onor mio in quello che loro ardentemente mi domandano. Spesse volte tale è il tuo desiderio, quale tu l' hai dimostrato così importunamente: ma questo non è puro e perfetto, quando è infettato della propria comodità. Domanda, non

quella cosa che ti piace e che t' è comoda, ma quello che m' è accetto e che è mio onore: imperocchè se giustamente tu giudichi la mia ordinazione, tu l' abbi a mettere innanzi al tuo desiderio, e ad ogni cosa che tu puoi desiderare. Io conosco il tuo desiderio, ed ho udito i tuoi continui pianti. E già tu vorresti esser nella libertà dei figliuoli miei: già ti diletta l' abitazione eterna, e la celeste patria piena di gloria: ma questa felice ora non è ancor venuta, perchè ti resta il tempo delle fatiche e della prova: tu desideri d' esser ripieno del sommo mio bene: ma questo al presente non puoi conseguire; aspettami insino a tanto ch' io venga, perchè tu debbi esser provato in molte cose. Alcuna volta ti sarà data la consolazione, ma la copiosa sazietà del tutto non t' è concessa. Confortati adunque, e sii forte così in operare, come in patir le cose avverse. E ti bisogna spogliar l' uomo vecchio e vestirti del nuovo uomo, e far quello che tu non vorresti, e lasciar quel che vorresti fare. Quel che ti piace non vada più oltre, e tutto quel che piace

ad altri sia seguitato: quello che dicono gli altri sia udito, e quello che tu di' sia riputato per niente. Gli altri domanderanno e riceveranno, e tu domanderai e non otterrai: gli altri saranno lodati dagli uomini, e di te non sarà detto niente a quello, ed a quell' altro sarà commesso diverse cose, e tu sarai giudicato da niente: onde per queste cose alcuna volta la natura si contrista, e gran cosa sarà riputata se lo porterai con silenzio. In queste e simili altre cose è provato il fedel servo mio, e massimamente in quello che t' è comandato, quando è contrario alla tua volontà, ed eziandio che ti paia inconveniente e meno utile, e perchè essendo tu posto sotto governo spirituale, non hai ardire a resistere, e però ti par dura cosa andar secondo l' altrui sentimento, e lasciare ogni tuo proprio sentire. Ma o figliuolo pensa, che presto verrai al fine di queste fatiche, e molto gran premio n' acquisterai: onde in cielo troverai ogni cosa che vorrai e ciò che tu puoi desiderare. In quel luogo è ogni bene, e non vi sarà paura di perderlo. Qui la tua

volontà sarà insieme con la mia, e non potrai desiderare alcuna cosa strana. In quel luogo niuno ti farà resistenza, niuno si lamenterà di te, niuno t' impedirà, niuno ti sarà contrario: ma ciocchè potrai desiderare ti sarà presente, e darà consolazione al tuo desiderio riempiendolo copiosamente per l' ingiuria che avrai portato per amor mio. Io ti darò il vestimento della gloria per la nudità, la fama delle lodi per la tristizia, e per il luogo umile io ti darò sedia nel regno. Quivi apparirà il frutto della ubbidienza: la fatica della penitenza si alleggerirà, e l' umil soggezione sarà coronata gloriosamente. Adunque inchina il capo umilmente sotto di tutti quanti, e non considerare chi son quelli che ti comandano, o prelato o minore ch' egli sia, ma a ciascuno ubbidisci volentieri. Lascia cercare a ciascuno quello che gli piace in questa vita. Ma tu non ti rallegrare se non nel dispregio di te medesimo, e di far la mia volontà: o per morte, o per vita, ogni cosa sia a mio onore e a mia gloria, e questo sia il tuo gaudio e la tua consolazione.

CAPITOLO LV.

In che modo l' uomo abbandonato si debbe offerire a Dio.

Santo Padre Signor Iddio sia benedetto il tuo nome al presente e sempremai: imperocchè è fatto come hai voluto, e quello che tu fai è giusto. Rallegrisi adunque il tuo servo in te e non in se, nè in altra cosa: imperocchè tu solo sei vera letizia, tu sei mia speranza e mia corona: tu mio gaudio e mio onore. Che cosa ha il tuo servo, se non quello che tu gli hai dato non per suo merito? Io son povero ed in fatiche insino dalla mia gioventù, e contristasi l' anima mia alcuna volta insino alle lagrime per le passioni che si trovava avere: io desidero il gaudio della pace de' tuoi figliuoli, la quale se tu la mandi all' anima del tuo servo, sarà pien di divozione e divoto nelle tue lodi: me se tu rimoverai da me, come tu suoli fare spesse volte, non potrò correr per la via dei tuoi comandamenti, e non sarò guar-

dato sotto l' ombra delle tue ali, e dalle tentazioni sopravvenenti. O Padre giusto e santo, e degno d' esser lodato e venerato in perpetuo, venuta è l' ora che 'l tuo servo sia provato: la quale tu sai pur che ora doveva venire ab eterno: cioè, che io sia dispregiato nel cospetto degli uomini, e sia abbattuto dall' infermità e passione, acciocchè un' altra volta risusciti nell' aurora della nuova luce e sia clarificato in cielo. Padre santo, tu hai così ordinato e così hai voluto e così è fatto: imperocchè questa è la grazia del tuo amico: cioè patire ed essere umiliato nel mondo per tuo amore per qualunque modo, e da qualunque persona tu permetterai, perchè niuna cosa è fatta in terra senza la tua volontà e providenza, e senza il tuo consiglio. Buono m' è Signore, che tu m' hai umiliato, acciocchè impari le tue giustizie, e cacci da me la elezione e presonzione del cuore. Util cosa m' è stata l' essere stato confuso, acciocchè per mia consolazione io cerchi piuttosto te che gli uomini. Ancora ho imparato per questo a temere il tuo occulto giudicio, il quale

affligge il giusto insieme con l' empio, e non senza equità e giustizia. Io ti rendo grazie; imperocchè tu non hai perdonato a' miei mali, anzi m' hai afflitto con i flagelli dell' amore, dandomi dolori ed angustie dentro e di fuori. Tutte le cose che sono sotto il cielo, niente mi danno consolazione, se non tu Signor mio celeste, medico dell' anime, il qual percuoti e sani; e conduci nelle gran tribolazioni, e poi ci liberi, e la tua disciplina riduci sopra di me, ed il tuo flagello m' ha ammaestrato. O Padre diletto, ecco che io sono nelle tue mani, ed inclinomi sotto la verga della tua correzione. Percuoti le mie spalle ed il mio collo, acciocchè io pieghi la mia inchinazione alla tua volontà. Fammi pietoso ed umil discepolo, siccome tu hai per consuetudine di fare, acciocchè io cammini secondo il tuo volere, e correggi ogni mio errore: imperocchè meglio è esser corretto nella presente vita, che nell' altro mondo. Tu sai quel che bisogna al mio profitto, e quanto m' è utile la tribulazione a purgar la ruggine de' vizii. Signor fammi saper quello

ch' è da sapere, e lodar quello che ti piace, e vituperar quello che t' è ni dispregio. Non mi lasciar giudicar secondo la visione degli occhi esteriori, e secondo l' udito degli orecchi degli uomini perversi: ma lasciami discernere il vero giudicio secondo il tuo volere: imperocchè spesse volte i sentimenti degli uomini sono ingannati a giudicare. Or credi tu che l' uomo sia maggiore per esser riputato grande da un altro? Veramente l' uomo ingannatore inganna l' altro, e l' uomo vano inganna l' altro; e mentre che l' esalta e loda, allora più lo confonde; imperocchè ciascuno è da tanto quanto è, e non più.

CAPITOLO LVI.

Come l' uomo si debbe dare alle umili operazioni.

Tu non puoi sempre figliuolo, star nel fervente desiderio delle virtù: nè ancora nel maggior grado della contemplazione, ma è necessario alcuna volta che tu discenda alle cose terrene

per difetto della natura, e portar con tedio il peso della vita corrottibile. Bisogna adunque spesse volte in questo corpo pianger la gravezza della carne, perchè tu non puoi accostarti indeficientemente agli studi spirituali, ed alla divina contemplazione: allora ti sarà utile a ricorrere alle umili esteriori, ricreandoti in buone operazioni, ed aspettare il mio avvenimento, e la superna visitazione con ferma confidenza; e sostener con pazienza il tuo esilio e la tua inclinazione, insino a tanto che di nuovo sii visitato da me, e sii liberato da ogni affanno: e farotti dimenticar le fatiche, ed userai l' eterno riposo: io spanderò dinanzi a te i prati delle scritture, acciocchè allargato il cuore cominci a correr per la via dei miei comandamenti. Allora conoscerai, che le passioni di questo tempo non sono condegne alla futura gloria la quale sarà manifesta a noi.

CAPITOLO LVII.

Come l' uomo non si debbe riputar degno di consolazione, ma più tosto di tribolazione.

Io non son degno Signore, della tua consolazione, nè d' alcuna visita spirituale: e però giustamente ti parti con esso meco, quando tu mi lasci povero e sconsolato: onde se io spargessi lagrime a similitudine del mare, ancora non sarei degno della tua dolce consolazione; per la qual cosa io non son degno se non d' esser flagellato e punito: imperocchè io ho offeso e mancato in molte cose. Adunque compensata la vera ragione, io non son degno di niuna consolazione: ma tu pietoso e pien di misericordia, il quale non vuoi che la tua fattura perisca, degnati di consolare il tuo servo sopra ogni suo merito, sopra l' umano modo: perchè le tue consolazioni avanzano ogni umano parlare. O Signore, che cosa ho io fatto, per la quale tu mi dovessi dare alcuna consolazione celeste? Io non mi

ricordo d' aver fatto alcun bene, ma sempre sono inchinato al male, e pigro all' emendazione. Questo è vero e non lo posso negare, e se io dicessi altrimenti, tu saresti contro a me, e non sarebbe alcuno che mi difendesse. Certo io non ho meritato per i miei peccati se non il fuoco dell' inferno. In verità io confesso, che son degno di dispregio, e non si conviene a me stare con i tuoi divoti servi. Ed avvenga che io oda questo mal volentieri, nientedimeno per la verità io riprendo i miei difetti, acciocchè io riceva la tua misericordia più facilmente. Io reo e pien di confusione, non ho bocca da parlare, se non questa parola, cioè: Io ho peccato, perdonami ed abbi misericordia di me. Lasciami stare un poco e piangerò il mio dolore innanzi che io vada alla terra tenebrosa e coperta dalla oscurità della morte. O Signore, che cosa richiedi tu dal peccatore, se non che si affligga e s' umilii per i suoi peccati? La speranza dell' indulgenza nasce dalla vera contrizione e umiliazion di cuore, la quale riconcilia la coscienza turbata; e la grazia perduta

si racquista, e l' uomo è guardato dall' ira di Dio, e l' anima del penitente si scontra insieme con Dio nella santa riconciliazione: perchè l' umil contrizione è a te sacrificio molto accetto, il quale molto più soavemente senti quell' odore che quello dell' incenso. Questo è 'l grato unguento, il quale hai voluto che sia gittato sopra de' tuoi piedi, e non mai hai dispregiato il cuor contrito e umiliato: quivi è luogo di refugio quando il nimico ci perseguita, e quivi è lavato e mondato ciò che l' uomo ha di macchiato e di brutto.

CAPITOLO LVIII.

Della grazia che non è data agli uomini mondani.

La mia è grazia preziosa figliuolo, e non patisce d' esser congiunta alle consolazioni terrene, e però bisogna rimuover da te tutti gli impedimenti della grazia, se tu desideri di ricever la sua infusione. Eleggiti un luogo secreto, ama la solitudine, non cercar di parlar con altri, manda la tua di-

vota orazione a me, e tieni la mente in compunzione e la coscienza pura. Stima tutto il mondo niente, e la considerazion mia metti innanzi ad ogni cosa, perchè tu non potrai insieme attendere a me, e pigliar diletto delle cose transitorie. E ti bisogna fuggire e dilungarti da' tuoi amici e conoscenti, e tener la mente privata da ogni consolazion terrena, siccome dice il mio Apostolo Pietro, cioè: che i fedeli cristiani si astenghino da questo mondo come forestieri e peregrini. Oh quanta fidanza avrà quell' uomo al tempo della morte, l' affetto del quale non è legato a questo mondo: ma l' animo infermo non può avere il cuor libero, e non conosce la libertà dell' uomo interiore. Onde volendo noi essere spirituali, bisogna rinunziare non solamente alle cose che vi sono da lungi, ma eziandio a quelle che vi sono appresso, e da niuno guardarsi più quanto da se medesimo. Se tu vincerai te medesimo perfettamente, facilmente sarai signore dell' altre cose: imperocchè la perfetta vittoria è l' esser vincitore di se medesimo. E quello che tien soggetta la sensua-

lità e ubbidirà alla ragione, e la ragione ubidirà a me in ogni cosa, colui veramente sarà signore di se medesimo e di tutto il mondo. Ma quando l' uomo ama se disordinatamente, allora nascono in lui tutti i difetti; ma di poi che avrà vinto e superato se medesimo, subito gli verrà grande utilità: ma perchè pochi si affaticano a mortificare se medesimi, rimangono inviluppati e non possono sopra di loro levarsi in spirito: ma chi desidera camminare con esso meco perfettamente, è necessario che mortifichi tutte le passioni e disordinate affezioni, e che non si accosti ad alcuna creatura con amor privato e vizioso.

CAPITOLO LIX.

Dei diversi e quasi contrarii movimenti della natura e della grazia.

Considera figliuolo diligentemente i movimenti della natura e della grazia: imperocchè contrariamente e sottilmente si muovono, ed appena sono conosciuti, se non dall' uomo spirituale ed illuminato. Certo è, ch' ogn' un desidera

bene, ed alcuna volta lo mostrano nei lor detti ed operazioni: e molti sotto color di bene sono ingannati. La natura è astuta e maliziosa, e molti ne tira e piglia ed inganna, e sempre ha se per suo fine. Ma la grazia va semplicemente e guardasi da ogni color di male: non inganna niuno, ed ogni cosa opera per amor mio, la quale in me finalmente si riposa. La natura non vuol esser morta, nè superata, nè altrui sottomessa: ma la grazia studia alla propria mortificazione e resiste alla sensualità, e cerca essere sotto altrui, e desidera d'esser vinta; non vuol usar la propria libertà, ed ama esser tenuta sotto la disciplina, e non desidera di signoreggiare alcuno: desidera sempre d'esser sotto di me ed inchinarsi ad ogni creatura per amor mio. La natura s'affatica per il suo comodo, e considera che guadagno gli venga per altrui: ma la grazia considera non quello che sia utile a se, ma quel che sia utile a molti. La natura volentieri riceve utile ed onore, ma la grazia mia dà a me ogni onore e gloria. La natura teme il dispregio e la con-

fusione, ma la grazia si rallegra di patire ogni vergogna per amor mio. La natura ama l' ozio e il riposo corporale: ma la grazia non può stare oziosa, ma abbraccia ogni fatica. La natura desidera cose belle e curiose, avendo in abbominazione le cose vili e le grosse: ma la grazia si diletta delle cose umili e semplici non fugge l' aspre, e non si cura di vestirsi di panni vili. La natura si rallegra de' guadagni temporali, e contristasi del danno, e conturbasi d' ogni piccola ingiuria: ma la grazia attende alle cose eterne, fugge le cose temporali e non si turba quando le perde, perchè ella ha posto tutto il suo tesoro in cielo, ove non può perir cosa alcuna. La natura desidera lode e favore delle buone operazioni, e che le sue parole e i suoi fatti sieno ben considerati ed appregiati, ma la grazia non domanda altro premio se non me solo. La natura si rallegra di molti amici e propinqui, e fa gran festa del nobil luogo e nascimento, accarezza gli uomini ricchi e potenti, e conversa facilmente co' suoi simili: ma la grazia ama i nimici e non si insuperbisce della

turba degli amici, e non fa stima alcuna nè di luogo, nè di nobiltà se già non vi fosse qualche virtù, e dà più favore al povero che al ricco, e rallegrasi con l' uomo giusto; e sempre conforta i buoni alle grazie maggiori. La natura presto si lamenta della molestia e del difetto, ma la grazia presto si offerisce alla povertà. La natura ogni cosa tira a se, e difende se, e riprende altrui: ma la grazia riduce a Dio ogni cosa onde hanno origine, e non attribuisce a se alcuna cosa di bene, e non presume arrogantemente, non contende e non prepone il suo vedere ad altrui; ma in ogni sentimento ed intelletto si sottomette all' eterna mia sapienza ed alla mia estimazione. La natura cerca le cose segrete e udir le novelle: vuole apparere esteriormente ed aver sperienza di molte cose, ma la grazia non si cura per niente di queste tali cose, ma cerca le cose mie spirituali e divine. Adunque la grazia ci ammaestra di ristringere i sentimenti, e fuggire il vano piacere, e nascondere le cose lodabili e maravigliose, ed in ogni cosa cercar l' onore e la gloria mia. Questa grazia

è un lume soprannaturale, ed è special dono mio, ed è proprio signacolo degli eletti e degno della salute eterna: imperocchè la grazia leva l' uomo dalle cose terrene e conducelo a quelle del cielo, e d' uomo carnale lo fa spirituale. E per tanto quanto più la natura è oppressa e vinta, tanto più ha bisogno di maggior grazia, e ogni giorno l' uomo interiore è visitato da nuove visitazioni, il qual' è fatto all' immagine d' Iddio.

CAPITOLO LX.

Della corruzione della natura, e dell' efficacia della grazia divina.

Signore Iddio mio, il quale mi creasti alla tua immagine e similitudine, dammi questa grazia che tu m' hai mostrata così grande e così necessaria alla salute, acciocchè io possa vincer la mia corrotta natura, la quale mi tira ai peccati ed alla perdizione: imperocchè io sento nella mia carne la legge del peccato, che contraddice alla legge della mente mia, la quale mi mena legato

ad ubidire alla sensualità, e non posso resistere alle sue passioni se io non ho la tua santissima grazia. Imperocchè la natura dalla sua gioventù sempre è inchinata al male; e questo è per lo peccato del primo uomo Adamo. Onde il suo movimento sempre è di tirarci alle cose basse, ed è come una scintilla di fuoco nascosa nella cenere: e benchè la ragion naturale habbia qualche cognizione del bene e del male e del vero e del falso confusamente, è nondimeno impotente a mandar in esecuzione ciò ch' ella approva, nè può godere interamente del lume della verità, nè esser sana e retta nelle sue affezioni. E di qui è nato o Dio mio ch' io ho il buon volere e non lo posso adoperare: imperocchè io mi propongo di far molti beni, ma perchè io non ho la grazia che aiuti la mia infermità, manco e casco in terra per ogni piccola cosa. Di qui avviene ancora che benchè io conosca la via della perfezione, e quello che debbo fare: nondimeno molestato dal proprio peso della natura corrotta, non mi levo su alla perfezione. O veramente celeste grazia, senza la quale

i nostri meriti non son nulla, e i doni della natura non vaglion niente. Oh quanto m'è necessario, Signore, la tua grazia a cominciar il bene, e a far profitto ed a finirlo: imperocchè senza essa non posso fare alcun bene, ma con la tua grazia io posso ogni cosa in te. Veramente, Signore, l' arte, la bellezza, la ricchezza, la fortezza, l' ingegno, l' eloquenza, non sono riputate alcuna cosa appresso di te senza la tua grazia: imperocchè i doni della natura sono comuni a' buoni ed ai rei, ma il proprio dono degli eletti è la tua grazia ed il tuo amore; mediante la quale sono estimati degni di vita eterna; tanto è grande questa grazia, che senza lei, il dono della profezia e l' operazione de' miracoli sono stimati niente. La fede ancora e la speranza e l' altre virtù, senza la carità, non ti sono grate nè accette. O beatissima grazia, la quale fai ricchi di virtù quelli che son poveri di spirito; e quello ch' è ricco di molti beni, fai mansueto ed umile, vieni e discendi a me e fammi ripieno d' essa tua consolazione acciocchè l' anima mia non manchi per stracchezza e aridità

di mente. O Signore fa ch' io trovi grazia nel tuo cospetto, la quale mi basti senza alcun' altro bene di natura. Essa è la mia fortezza, essa è il mio consiglio, la quale è più potente che tutti gli avversarii: è più sapiente che tutti i savi: è maestra d' ogni verità: lume del cuore e consolazione di coloro che sono tribolati: la qual discaccia la tristizia ed il timore: madre della divozione e principio del pianto. Or che son' io senza la grazia, se non un legno arido e secco e torto da gittar via? Adunque Signore la tua divina grazia mi vada innanzi e mi seguiti, acciocchè io sia sempre sollecito alle buone operazioni per Gesù Cristo tuo unico figliuolo. Amen.

CAPITOLO LXI.

Come noi dobbiamo negare noi medesimi e imitar Cristo per la Croce.

Quanto più negherai te medesimo, figliuolo, tanto più facilmente potrai venire a me. Siccome non desiderare

alcuna cosa mondana fa l' uomo pacifico, così lasciar la sua consuetudine cattiva congiunge l' uomo a me. Io voglio che tu impari la perfetta negazione di te medesimo secondo la tua volontà senza contraddizione e querela: imperocchè, io son via, verità e vita. Senza via non si può camminare, e senza verità non si conosce, e senza vita non si può vivere. Io son la via per la quale tu debbi andare: son la verità alla quale tu debbi credere: son vita, la qual tu debbi sperare: io son via immacolata, vita senza fine: io sono via rettissima, verità altissima, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu starai nella mia via, conoscerai la verità, e faratti libero, e avrai vita eterna. Se vuoi entrare in vita eterna osserva i miei comandamenti: se vuoi essere perfetto vendi ogni cosa e dallo a' poveri: se vuoi conoscere la verità, credi a me: se vuoi essere mio discepolo lascia la tua volontà: se tu vuoi possedere la vita beata, dispregia la presente: se vuoi essere esaltato in cielo, umiliati nel mondo: se vuoi regnar meco, porta la croce con esso meco: imperocchè so-

lamente i servi della croce trovano la via della beatitudine e della vera luce. Signor mio Gesù Gristo, perchè la tua via è stretta e dispregiata al mondo, fa ch' io la seguiti con esso teco: imperocchè il servo non è maggior del suo Signore, nè il discepolo è sopra il maestro. Ciò ch' io odo o leggo fuor d' essa, non mi diletta e non mi dà alcuna ricreazione. Figliuolo, perchè tu hai questo sentimento, sei beato se questo adopererai. Chi conosce i miei comandamenti, e quelli osserva, questo è quello che mi ama, ed io amerò lui e manifesterogli me, e farò che sederà con esso meco nel regno del mio Padre. Adunque veramente la vita del monaco è la croce, la quale conduce al paradiso. O fratelli carissimi per amor di Gesù abbiamo tolto questa croce. Per amor di Gesù perseveriamo nella croce: e quello che è nostro Duce e nostra guida, sarà nostro adiutorio. Ecco che il nostro re e Signore è andato innazi a noi, il quale combatterà per noi: e pertanto seguitiamolo virilmente e non abbiamo paura; e siamo apparecchiati insieme a morir nella battaglia,

e non macchiamo la nostra gloria, cioè che non fuggiamo la croce.

CAPITOLO LXII.

Come l' uomo non si debbe troppo affliggere, quando cade in alcun difetto.

Figliuolo, perchè ti contristi tu per una piccola cosa che ti sia fatta, ovvero per una minima parola che ti sia detta? Se ben fosse cosa grande, tu non ti dovresti turbare, imperocchè non sarà la prima, nè l' ultima se viverai lungo tempo. Sappi figliuolo che più mi piace la pazienza e l' umiltà nelle cose avverse, che molta consolazione e divozione nelle cose prospere. Tu sei molto forte insino a tanto che non ti viene alcuna avversità, e sai ben consigliare e confortare altrui con parole: ma quando la tribolazione viene alla tua porta, ti manca il consiglio e le forze. Considera adunque la tua gran fragilità, la quale spesse volte manca nelle cose piccole: nondimeno tutte queste cose ti avvengono per la tua sa-

lute. Però come ti intervengono tali cose, considera bene nel cor tuo a che fine siano da me lasciate incorrere. Se tu odi mal volentieri la riprensione, raffrenati e non patire ch' alcuna disordinata parola esca dalla tua bocca, acciocchè i semplici non siano scandalizzati, e così presto cesserà la conturbazione ed il dolore della tua mente ritornando la grazia mia. Ancora io vivo (dice il Signore) e sono apparecchiato a darti aiuto e consolarti più che l' usato: se tu avrai confidanza alcuna in me, e divotamente mi chiamerai e sarai più pacifico per l' avvenire. Non è in tutto senza merito, se ti ritrovi sempre tribolato. Tu sei uomo e non Dio; carne e non agnolo; e in che modo potresti tu stare in un medesimo stato di virtù, essendo mancato questo all' angelo in cielo e al primo uomo in paradiso, i quali non stettero lungamente in uno stato? Io son quello che dò consolazione a quelli che piangono; e quelli che conoscono la loro infermità gli conduco alla mia divinità. Signore, benedetta sia la tua parola, più dolce alla mia bocca del mele. Or che farei

io in tante mie angustie e tribolazioni, se tu non mi confortassi con i tuoi sermoni? E però Signore, fortificami e dammi buona fine e felice passaggio, acciocchè io possa venire al tuo regno.

CAPITOLO LXIII.

Come l' uomo non debbe cercare le cose alte e i giudicii occulti di Dio.

Guardati figliuolo di non disputare delle cose alte degli occulti giudicii miei: di saper per qual cagione questo è tribolato e quell' altro ha tanta grazia, e quello è così esaltato, e quell' altro è così umiliato. Queste cose avanzano ogni umano intelletto, e niuna creata ragione è sufficiente a cercare il giudicio mio. Quando adunque il nimico ti sollecita a questo come fanno alcuni uomini vani, rispondi quel detto del profeta. O Signore, tu sei giusto, e il tuo giudicio è diritto; ed ancora questo altro detto. I giudicii di Dio veramente sono giustificati, e sono da esser temuti e non esaminati: imperocchè sono incomprensibili all' umano in-

telletto. Non volere eziandio cercare, nè disputare de' meriti de' santi luoghi, e che è più santo e maggior nel regno del cielo: imperocchè tali cose spesso generano liti e contenzioni inutili, e danno nutrimento alla superbia, alla vanagloria, e eziandio nascono discordie ed invidie quando si prepone un santo ad un altro santo. E voler sapere tali cose non danno frutto niuno, ma dispiacciono ai santi: imperocchè io non sono Dio di discordia, ma di pace: la qual consiste più presto in umiltà che in propria esaltazione. Alcuni per zelo di divozione son tratti ad alcuni santi, non per affetto spirituale ma umano. Io son quello che ho fatto tutti i santi, ed ho dato loro la grazia e la gloria. Io conosco i meriti di tutti. Io gli ho fatti pervenire nella benedizione della mia dolcezza. Io conosco i miei diletti prima che il mondo fosse fatto, i quali io ho eletti del mondo, e con loro me ancora. Io gli ho chiamati per grazia e tratti per misericordia: io gli ho menati per varie tentazioni, ed ho dato loro maravigliose consolazioni; io gli ho dato perseveran-

za, e ho coronato la loro pazienza: io conosco il primo e l' ultimo, e sono da esser lodato da tutti i miei santi, e benedetto in ogni cosa: imperocchè io gli ho così gloriosamente magnificati e predestinati senza alcuni loro proprii meriti precedenti. Adunque chi dispregia uno de' miei santi umili, non fa onore al maggiore: imperocchè io ho fatto il grande, il piccolo; e chi dice mal d' alcun santo, dice mal di me e di ciascun' altro del regno del cielo. Tutti sono congiunti con carità, ed hanno un sentimento e un volere, e tutti s' amano insieme: e eziandio che è maggior cosa, che più amano me, che i lor proprii meriti: imperocchè son rapiti e tratti fuori della propria dilezione, e tutti trasformati nella dilezion mia, e niuno gli può rimuovere nè impedire: imperocchè ardono di fuoco di carità inestinguibile. Adunque gli uomini carnali ed animali lascino stare di disputar degli stati de' santi: imperocchè essi solamente sanno amare i proprii gaudii, ed aggiungono e scemano secondo il sentimento loro: ma non come piace all' eterna mia sapien-

za; ed essendo ciechi credono che i meriti spirituali vadano secondo il giudicio del secolo; e che si conversi così in cielo come in terra. Guardati adunque figliuolo di non cercar queste cose vanamente che sono sopra il tuo sentimento. Ma più presto attendi a fare in tal modo, che possa essere almeno il minimo del regno del cielo; e poniamo che alcuno sapesse uno esser più santo o maggiore in cielo che un' altro, che gli gioverebbe questo sapere, s' egli non diventasse più umile nel mio cospetto, e non lodasse maggiormente il nome mio? Molto è più accetto a me colui che pensa della gravezza de' suoi peccati, e della povertà delle sue virtù, e quanto sia lungi dalla perfezione de' santi, che quello che disputa di chi è maggiore o minore. Meglio è pregare i santi con divote lagrime domandando il loro aiuto, che cercar le vane disputazioni. I santi non si gloriano e non si attribuiscono alcuna bontà, ma l' attribuiscono a me, il quale ho donato lor tutti i beni per propria carità, e tanto son ripieni del mio amore che non manca lor mai al-

euna cosa alla loro beatitudine: e quanto son maggiori in gloria, tanto sono più umili in se medesimi, e più mi sono appresso. E però tu trovi scritto, cioè nell' Apocalisse, ch' essi ponevano le loro corone dinanzi a Dio, ed inginocchiavansi dinanzi all' agnello, e adoravano quello che vive in secula seculorum. Certo, che molti cercano quello che sia maggiore del regno mio, i quali non sanno se saranno degni di essere annoverati fra i minimi servi miei: onde domandando i discepoli qual fosse maggiore nel regno del cielo, udirono tal risposta. Se voi non diventerete come uno di questi fanciulli, non entrerete nel regno del cielo. Adunque qualunque si umilia come uno di questi piccioli, sarà maggiore nel regno del cielo. Guai a quelli che non si degnano d' esser umiliati volontariamente con i piccioli: imperocchè non potranno entrare in cielo. Guai ai ricchi i quali hanno in questo mondo la loro consolazione: imperocchè i poveri entreranno nel regno mio, ed essi staranno fuora piangendo e sospirando. Rallegratevi adunque umili, ed esaltatevi o poveri:

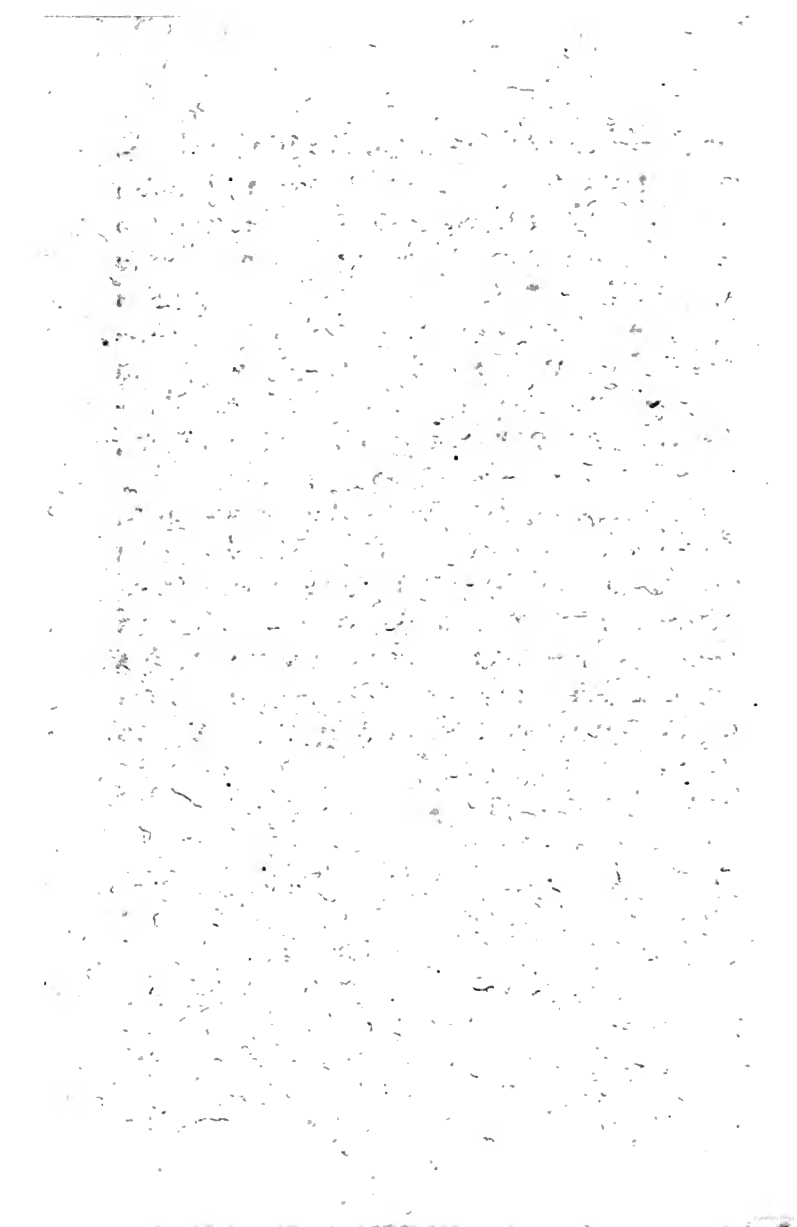
imperocchè il regno del cielo è vostro se voi andrete in verità.

CAPITOLO LXIV.

Come ogni nostra speranza è da esser posta solamente in Dio.

Signore, qual' è la mia fiducia, qual' è il maggior diletto ch' io habbia sotto il cielo? Or non sei tu Signor Iddio mio, la misericordia del quale è senza numero? quando ho io avuto bene senza te, ovvero, quando sono stato male a te presente? O Signore, io voglio più presto esser povero per tuo amore, che ricco senza te. Io ho eletto più presto peregrinare in terra con esso teco che senza te possedere il cielo. Dove tu sei, quivi è il paradiso, e dove tu manchi, quivi è la morte e l' inferno. Io non mi posso confidare in alcuna persona, la quale m' aiuti ne' miei bisogni occorrenti, se non in te solo Dio mio, perchè tu sei la mia speranza, la mia fiducia e la mia vita. Tu sei in ogni cosa il mio fedelissimo consolatore. Ogn' uno cerca la sua utilità; ma

tu solo attendi al mio profitto ed al mio utile, e ogni cosa converti in mia utilità; e eziandio se tu mi metti in molti pericoli e tentazioni, perchè hai per consuetudine per varii modi provare i tuoi eletti: nella qual prova non debbi esser meno amato nè men lodato, che se tu mi riempiessi tutto di celeste consolazione. In te adunque Signor mio dolcissimo pongo tutta la mia speranza ed il mio rifugio, e a te raccomando ogni mio affanno e tribolazione, perchè ogni cosa fuori di te è inferma ed instabile. Onde, non giovano molti amici; e i forti aiutatori non mi possono aiutare, ed i savi e prudenti non mi possono dare utile consiglio, nè il libro de' dottori non mi può consolare, né alcun' altra sostanza non mi può liberare, nè alcun segreto luogo non mi potrà guardare, se tu non sarai presente e che m' aiuti, confortì, ammaestrimi e guardimi da ogni offensione. Tutte quelle cose che sono d' aver pace e felicità te assente, sono niente e non danno alcuna felicità veramente. E però Signor mio dolcissimo benedici e santifica l' anima

mia della celeste benedizione, acciocchè ella diventi tua abitazione e sedia dell' eterna gloria: e niente sia trovato nel tuo santissimo tempio che offenda gli occhi della tua Maestà. Risguardami pietosissimo Signore, secondo la moltitudine delle tue misericordie, e con la grandezza della tua somma bontà esaudisci l' orazione del tuo povero servo, il quale è in esilio nella regione dell' ombra della tenebrosa morte. Guarda dolce Signor mio, e conserva l' anima del tuo servo infra tanti pericoli di questa vita fallace e corrottibile: ed accompagnandolo la tua santa e divina grazia, sia dirizzato alla felice patria della perpetua felicità e gloria. Amen.

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

Della divota esortazione alla sacra comunione del corpo di Cristo.

Venite a me, dice Cristo, tutti voi che vi affaticate e siete aggravati, ed io vi darò ricreazione. Il pane ch' io vi darò è la mia carne per la salute del mondo. Togliete e mangiate, che questo è il mio corpo, il qual sarà tradito per voi, e questo farete in mia commemorazione. E chi mangia il mio pane, e bee il mio sangue, si ferma in me, ed io in lui. Le parole ch' io vi ho detto sono spirito e vita. Oh eterna verità! queste sono le tue parole, le quali sono da esser ricevute allegramente e fedelmente da me. Sono tue,

perchè le dicesti tu, e son mie, perciocchè per mia salute tu le dicesti. Io le odo volentieri dalla tua bocca, acciocchè più fortemente sieno fermate nel mio cuore: e le parole di tanta pietà mi sollecitano, le quali son piene di dolcezza e di divozione; ma i miei peccati, e la mia cattiva coscienza mi fanno temere e tirare in dietro dalla sacra comunione. La dolcezza delle tue parole mi provoca al sacramento; ma la moltitudine de' miei vizii mi rimuoove da quello. Tu mi comandi che io venga a te confidentemente, se io voglio aver parte con esso teco nell' eterna vita, imperocchè tu dici: venite a me tutti voi che vi affaticate e siete aggravati, ed io vi darò ricreazione. Oh parola soavissima! con la quale tu inviti il povero al convito del tuo glorioso corpo. Ma chi son io, Signore, che presumo a te venire? Ecco, che i cieli non ti possono tenere, e tu dici: venite a me tutti voi che vi affaticate. O Signore, in che modo ti riceverò io nella mia casa, il quale spesse volte ho offeso la tua faccia? Gli angeli e gli arcangeli t' hanno riverenza, ed i

santi insieme con i giusti ti temono e tu dici: venite a me tutti? O Signore! chi presumerebbe di venire a te, se tu non lo comandassi? e chi crederebbe che fosse vero, se tu non lo dicessi? Ecco, Noè uomo giusto, s'affaticò cent'anni a fabbricar l'arca, acciò che con pochi fosse salvo; ed io, in che modo mi potrò apparecchiare in un'ora a ricever degnamente il Fattor del mondo? Il tuo servo Moisè, grande e special tuo amico, fece l'arca de'legni incorrottibili, la quale adornò d'oro mondissimo, acciocchè ponesse in quella le Tavole della legge; ed io fetido e puzzolente, avrò ardire di ricevere il Fattor di quelle e l'autore della vita, così leggiermente? Il sapientissimo Salomone edificò il magnifico tempio in sette anni a lode e gloria del tuo nome, e celebrò otto giorni la festa della sua dedicazione, ed offerse mille ostie pacifiche, e l'arca del Testamento pose nel preparato luogo con suoni di trombe, e con giubbili e canti solennemente: ed io uomo infelice e poverissimo, in che modo ti metterò in casa mia che non so spendere una mezz'ora in divo-

zione? O Signor Iddio mio, quante cose si studiarono far quelli, acciocchè ti piacessero; ma ohimè, quanto è poco quel ch'io so, e quanto poco tempo ho occupato, quando mi dispongo alla comunione. Rare volte son tutto raccolto e libero da ogni distrazione. Certo, che nessun disutil pensiero mi dovrebbe venire, mentre che io sono dinanzi alla tua presenza, e niuna creatura mi dovrebbe occupare; imperocchè io ho a ricevere in albergo, non angeli, ma il Signore degli angeli. Molta e gran differenza è tra l'arca di Dio con le sue reliquie, e tra il mondissimo corpo suo con le sue ineffabili virtù, e tra i sacrifizii della legge, quali figuravano il sacrifizio del tuo glorioso corpo, nel qual sono adempiute tutte le figure degli antichi sacrifizii. Or perchè non m'accendo io tutto alla tua dolcissima presenza? e perchè non m'apparecchio io con maggior sollecitudine a ricever tanto sacramento, quanto quelli antichi santi patriarchi, re, e principi in presenza di tutto il popolo mostrarono tanto affetto di divozione verso il culto divino? e massimamente il divotissimo

re Davidde, saltando dinanzi all' arca con tutta la sua industria in presenza di tutto 'l popolo, ricordandosi de' tuoi beneficii fece diversi suoni, e compose i Salmi, i quali ordinò che fossero cantati con gran letizia, ed esso frequentemente cantava con la chitarra, infiammato dallo Spirito Santo, ed ammaestrò il popol d' Israel che benedicesse Iddio con tutto il cuore, e con la bocca bene consonante ogni giorno. Se allora si faceva tanta divozione e tanto ricordo del tuo nome dinanzi all' arca del Testamento; or con quanta riverenza e divozione dovrebbe esser preso da me e tutto il popolo cristiano, tanto ecceellentissimo sacramento? Molti corrono in diverse parti a visitare le reliquie de' santi, e maravigliansi della vita e de' miracoli loro, ed hanno ammirazione de' grandi edificii de' loro tempii; per divozione baciano l' ossa lor coperte di seta e d' oro. Oh, Signor mio! ecco che tu sei presente in sull' altare, quivi dinanzi a me, il quale sei santo de' santi, e creatore e fattore d' ogni cosa, e re e signore degli angeli, e spesse volte t' ho preso con poca di-

vozione, il quale sempre sei presente in questo sacramento, Iddio mio buono Cristo Gesù, nel quale si trova il frutto dell'eterna salute a chi ti riceve degnamente. A questo sacramento non ci tira leggierezza, nè curiosità, nè sensualità, ma la ferma fede, la divota speranza, e la sincera carità. O Dio, invisibil fattore dell' universo, quanto invisibilmente tu operi con esso noi, quanto soavemente tu ordini, e graziosamente con i tuoi eletti, a' quali tu dai te medesimo in questo sacramento, il quale avanza ogni intelletto. Questo sacramento entra spiritualmente nel cuore degli uomini divoti, ed accende l' affetto dell' amor divino, e dispone la vita nostra ad emendazione, e riceviamo grandissima grazia di divozione ed amore alle virtù. Oh! ammirabil grazia nascosa in questo sacramento, la qual è solamente ne' fedeli di Cristo. Gl' infedeli e gli amatori di questo mondo al tutto non lo possono sentire. In questo sacramento si dà la grazia spirituale, e la virtù perduta si racquista, e la bruttezza dell' anima è tornata nella prima bellezza. Alcuna volta è tanta la

pienezza della grazia che si riceve in questo sacramento, che non solamente l'anima, ma eziandio il corpo ne riceve grandissima forza. E per tanto è molto da dolersi della nostra tiepidità e negligenza, che non ci sforziamo a ricever questo santissimo sacramento con maggior affetto di divozione, nel quale è tutta la speranza di quelli che si debbono salvare; imperocchè esso è nostra santificazione, e redentore e guida e consolazione de' peregrini, e fruizione eterna di coloro che sono nella patria. Adunque è molto da dolersi, che gli uomini perversi poco pensino a questo salutifero mistero, il quale rallegra il cielo, e conserva l'universo mondo. Oh! cecità e durezza di cuor umano, il quale non considera tanto ineffabil dono; e per il quotidiano uso cade in non aver avvertenza nè considerazione. Se questo sacramento fosse celebrato solamente da un sacerdote e in un luogo, con quanta divozione credi tu, che gli uomini desiderassero d'udire la messa e vedere il sacerdote? Ma ora ci son molti sacerdoti, e s'offerisce Cristo in molti luoghi, acciocchè mag-

giormente la grazia, e la dilettazion di Dio sia illustrata all' uomo, essendo sparsa per tutto 'l mondo per mezzo di tal sacrificio. Oh, signor Gesù Cristo pastor buono! io ti ringrazio, perchè ti sei degnato dare a noi così nobil refezione del tuo sacro corpo, prezioso sangue; ed invitarci a questi santi misteri, dicendo con la tua bocca: venite a me tutti voi che vi affaticate e siete aggravati, ed io vi darò ricreazione.

CAPITOLO II.

Come Dio concede gran grazia all' uomo nel sacramento.

Confidandomi, Signore, nella tua bontà e misericordia, vengo come infermo al Salvatore, ed affamato ed assetato alla fonte della vita, povero e mendico al Re de' cieli, servo al suo Signore; creatura al creatore, ed abbandonato al mio pietoso consolatore: ma che cosa ho io fatto, o che son' io, che tu degni a me venire? Chi son io, che tu abbi a darmi te stesso? In che modo ardirà il peccatore venir nel tuo co-

spetto? Tu conosci che 'l tuo servo non ha in se bene alcuno, pel quale tu gli debbi prestare la tua dolcissima presenza. Adunque io confesso la mia viltà, e conosco la tua bontà, lodo e ringrazio la tua grandissima carità; imperocchè tu fai questo per grazia e non per mio merito, acciocchè la tua bontà mi sia manifesta, e cresca in me maggior ardor di perfetta carità ed umiltà. E per tanto poi che così ti piace, e così hai comandato che sia fatto; piace ancora a me, purchè io non ti dispiaccia. Oh, dolcissimo e benignissimo mio Gesù! quanta riverenza e ringraziamento sono io obbligato a renderti con perpetua lode per lo ricevimento del tuo sacratissimo corpo? La degnità del quale niuno è sufficiente a narrare. Ma, che cosa penserò io migliore andando a questo gloriosissimo convito, il quale non posso degnamente onorare, se non umiliandomi nel tuo cospetto profondamente, e magnificare ed esaltare la tua infinita bontà verso di me? Oh, Dio mio! te lodo, te magnifico, te benedico in eterno, e me medesimo dispregio, e sottomettomi nel profondo della mia

viltà. Ecco, Signore, che tu sei santo de' santi, e se t'inchini a me peccatore, non son degno di guardarti, e vuoi esser meco; e se mi hai invitato al tuo convito dandomi a mangiare il cibo spirituale, il pane degli angeli, il pane della vita, il qual discese dal cielo per dar la vita al mondo; oh! quanto fu salutifero ed utile il tuo consiglio quando tu ordinasti questo sacramento: oh! quanto è soave e giocondo questo convito, nel quale donasti te medesimo: oh! quanto è mirabile la tua operazione, quanto è potente la tua virtù, quanto è ineffabile la tua verità; imperocchè tu comandasti, e tutte le cose furon fatte, e solo fu fatto quello che tu comandasti. Oh! quanto è cosa maravigliosa e degna di fede, la quale avanza ogni umano intelletto, cioè che tu Signor mio Dio ed uomo, sii tutto intero in poca specie di pane e di vino, e sii mangiato senza alcuna diminuzione. Tu, Signor dell'universo, il quale non hai alcun bisogno, ti sei degnato discendere in noi in questo sacramento, conserva l'anima ed il corpo mio immacolato, acciocchè continuamente possa

celebrare i tuoi misteri, e quelli ricevere a mia perpetua salute. Oh! anima mia, rallegrati e ringrazia Dio di tanto singolar e nobil dono che t'è stato lasciato in questa valle di lagrime; imperocchè ogni volta che di questo mistero sempre ricevi il corpo di Cristo, e così ancora fai memoria della tua redenzione e partecipi di tutti i meriti di Cristo. Certo che la carità di Cristo mai non è diminuita, e la grandezza della sua misericordia mai non manca. E però tu ti debbi sempre disporre con buona rinnovazione a questo sacro mistero della tua salute, e quello considerar attentamente. E quando tu odi o dici la messa, fa conto che in quel giorno Cristo discendesse nel ventre della Vergine, e morisse e patisse in croce per l'umana salute.

CAPITOLO III.

Come lo spesso comunicarsi è utile.

Ecco che io vengo spesso a te, Signore, acciocchè io ne riceva bene per il tuo dono e ch'io sia rallegrato nel tuo santo convito, il quale tu hai apparecchiato nella tua dolcezza al tuo povero servo: in te è tutto quello che io posso e debbo desiderare. Tu sei la mia salute e mia redenzione, tu sei la mia fortezza, e bellezza e gloria. Adunque rallegra oggi l'anima del tuo servo, la quale ho avviata a te, Signor Gesù Cristo, e desidero di riceverti in casa mia divotamente, acciocchè io meriti d'esser benedetto con Zacheo, ed esser annoverato fra i tuoi eletti; imperocchè fuori di te non vale alcuna consolazione. Io non posso essere nè vivere senza la tua visitazione; e però bisogna continuamente venire a te, e ricrearmi col rimedio della mia salute, acciocchè io non manchi per via essendo privato del cibo celeste: perchè tu

Signore, predicando alla turba nel deserto dicesti: io non gli voglio lasciare andar digiuni, acciocchè non manchino per via andandone a casa loro. Adunque opera con esso meco in questo modo, il quale ti lasciasti in questo sacramento a consolazione de' fedeli, e chi ti mangierà fedelmente, sarà partecipe della gloria sempiterna. Ma ecco ch' io sono spesso affaticato e presto divento tiepido e freddo e spesso manco, onde necessarie mi sono le frequenti orazioni, e spesse confessioni e comunioni, acciocchè mi accenda e riscaldi nel ben operare, che forse astenendomi lungamente, non manchi dal buon proposito. I sentimenti dell'uomo sono inclinati al male fino dal principio della sua adolescenza; se la divina medicina non ci ajutasse, presto cadremmo in peggior cose. Adunque la sacra comunione ci rimuove dal male, e confortaci al bene. E se al presente io sono spesso tanto freddo e tanto tiepido quando io mi comunico e celebro la messa; or che farei io quando non pigliassi la medicina e non cercassi così gran giovamento? Ed avvenga che ogni giorno

io non sia atto nè disposto a celebrare, niente di meno io darò opera a ricevere la sacra comunione al tempo debito, acciocchè io sia partecipe di tanta grazia. Questo sacramento è una principal consolazione dell' anima, mentre che sta peregrina in questo misero corpo, acciò che spesso si ricordi del suo Iddio, e riceva il suo diletto con mente pura e divota. Oh! grande ammirazione della tua pietà verso di noi che tu, Signore Iddio creatore e giustificatore di tutti gli spiriti beati, ti degni di venire all' anima poverella ed ingrassare la sua magrezza con tutta la tua divinità ed umanità. Oh! felice anima beata, la quale è fatta degna di ricevere il suo Signore divotamente ed esser ripiena di gaudio spirituale nel tuo ricevimento. Oh! quanto gran Signore essa riceve: oh! quanto grande ospite alberga nella sua casa: oh! quanto giocondo compagno e desiderabile amico accetta: oh! quanto prezioso e nobile sposo abbraccia, degno d' essere amato sopra ogni cosa. Oh, dolcissimo Signor mio! dinanzi alla tua presenza tenga silenzio il cielo e la terra ed ogni loro ornamen-

to; imperocchè la tua lode dura in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO IV.

Come molti beni sono concessi a quelli che divotamente si comunicano.

Signor mio, dà la benedizione, dà la tua soavità al servo tuo, acciò che io possa degnamente venire al tuo sacramento. Muovi il mio cuore verso di te, e spogliami della grave tristezza della mente e del corpo. Visitami nella soavità del tuo figliuolo, la quale è nascosa in questo sacramento come in una fonte. Tira i miei occhi a guardar tanto mistero con vera e perfetta fede e senza alcuna dubitazione; imperocchè questo mistero non è opera umana nè invenzione d'uomo, ma opera divina, il quale avanza ogni umano ed angelico intelletto. Adunque io peccatore indegno che sono terra e cenere, che posso io cercare ed intendere di questo così alto e nobil sacramento, se non ch'io venga a te nella semplicità del mio cuore, e con buona e ferma fede e per tuo coman-

damento, acciò che le mie infermità sieno medicate e curate, e le virtù sieno fortificate? Oh Signore! quanti maravigliosi doni hai dato in questo sacramento al tuo diletto? Imperocchè, tu sei consolator dell' anima e liberator dell' umana infermità e datore della consolazione eterna. Tu gli liberi da varie tribolazioni e dal profondo della disperazione, gli sollevi alla speranza della tua perfezione; e quelli ch' erano affannati innanzi alla comunione e senza divozione, tu poi con una certa nuova grazia gli hai confortati interiormente col cibo e con la bevanda celeste, acciòcchè conoscano d' essersi mutati in meglio, ed alcuna volta lasci venire i tuoi servi in questi affanni, acciò che provino manifestamente che non hanno alcun bene da se medesimi, ma dalla tua grazia; imperocchè da lor medesimi son duri, freddi ed indivoti, ma per te sono ferventi allegri e divoti. Or chi è quello che vada umilmente alla fonte della soavità, che non riporti gran dolcezza? o veramente stando presso a un gran fuoco che non riceva gran calore? Per la qual cosa se a me

non è lecito cavare la pienezza dell' acqua di te fonte indeficiente e bere a sazietà, almeno porrò la bocca alla cannella celeste, acciocchè io bea un poco, e la mia sete abbia alcun refrigerio ed al tutto non arda di sete. E se ancora io non posso essere infocato come cherubino e serafino celeste, niente di meno io mi sforzerò di darmi alle divozioni, acciocchè io possa sentire una picciola favilla da divin amore per ritenere umilmente il vivifico sacramento. O buon Gesù Salvator benignissimo, supplisci ai miei difetti e mancamenti, il quale ti sei degnato chiamar ciascuna persona dicendo: venite a me tutti voi che vi affaticate e siete aggravati, ed io vi darò ricreazione. Certo io m' affatico nel sudore del mio volto e son tormentato dal dolor del mio cuore, e sono aggravato e molestato da diverse tentazioni, e non è chi m' aiuti e mi faccia salvo se non tu Signore e Salvator mio, il quale m' hai apparecchiato il tuo corpo in cibo, ed il tuo prezioso sangue in beveraggio. O Signor Iddio Salvator mio! fa che l' affetto della nostra salute cresca con la frequentazione di questo santo mistero.

CAPITOLO V.

Della dignità del sacramento e dello stato sacerdotale.

Ancor che tu avessi la purità degli angeli e di san Giovanni Battista, non saresti però degno di trattare nè ricever questo santissimo sacramento, il quale non si dà secondo il merito degli uomini. Grande è l' officio e la dignità del sacerdote, il quale può far quello che non è concesso agli angeli del paradiso, perchè i sacerdoti che sono ordinati nella chiesa di Dio, hanno l'autorità di celebrare e consacrare il mistero del corpo di Cristo, usando le parole di Gesù per comandamento ed ordine, nelle quali interviene la potenza di Dio alla quale è soggetta ogni cosa. Adunque tu debbi più credere a Dio in questo eccellentissimo sacramento, che al proprio sentimento, ovvero ad alcun segno visibile ed andar con timore e riverenza. Attendi qual officio t'è stato dato per l' imposizione delle mani del vescovo; imperocchè tu sei fatto sacer-

dote e consecrato a celebrare il divin mistero. Vedi di operare fedelmente il divoto officio, imperocchè tu devi essere irreprensibile. Tu non sei alleggerito, ma sei legato da più stretto legame e sei obbligato a maggior perfezione di santità. Il sacerdote dev' essere ornato di tutte le virtù, e dar buono esempio al prossimo di virtuosa vita. Certo che la vita del sacerdote dev' esser molto differente dalla vita comune degli uomini, e deve menare in terra vita angelica e piena d' ogni perfezione. Il sacerdote vestito con le sacre vesti significa Cristo, il quale umilmente deve pregare per se e per tutto 'l popolo. Porta dinanzi e di dietro il segno della croce alla pianeta, acciocchè consideri diligentemente la passione di Cristo, studiandosi di seguitarlo. Dietro si porta la croce, acciocchè ogni avversità che ricevesse dal prossimo la porti pazientemente e per amor di Dio. Porta dinanzi a se la croce; acciocchè pianga i proprii peccati; e dietro a se, acciocchè pianga i difetti de' prossimi, e sia mezzano tra Dio ed il peccatore, ad ottener grazia e misericordia. Quando

il sacerdote celebra la messa, onora Iddio, letifica gli angeli, edifica la chiesa, ajuta i vivi e dà refrigerio ai morti, e fa se stesso partecipe di tutti i beni.

CAPITOLO VI.

Dell' esercizio che si deve fare innanzi la comunione.

Signore, quando io penso alla tua dignità ed attendo alla mia umiltà, molto mi spavento e molto mi vergogno di me medesimo. Se io non vengo a te, fuggo la vita; e se io vengo a te indegnamente, cadrò in errore della tua offensione. O Dio mio! ajutore e consolator mio, che farò nelle mie necessità? Insegnami la vita diritta e qualche breve esercizio conveniente alla comunione; imperocchè util cosa è, ch' io sappia in che modo io divotamente debba apparecchiare il mio cuore a ricevere il sacramento, e celebrare ed amministrar così grande e così eccellente mistero.

CAPITOLO VII.

Della esaminazione della propria coscienza, e della meditazione.

O tu sacerdote che vai ad amministrar il sacramento dell'altare, attendi che sopra ogni cosa gli vadi con somma umiltà e riverenza e con piena e pietosa intenzione dell' onor di Dio. Esamina la coscienza tua diligentemente, e monda e chiarifica quella con vera contrizione, acciocchè tu possa liberamente e con fiducia andare a Dio. Abbi in odio ed in dispiacere tutti i tuoi peccati in particolare e confessa le tue passioni a Dio nel secreto del tuo cuore. Piangi ancora ed abbi dolore che tu sia così carnale e mondano e molestato dalle passioni, e pieno di movimenti di mali desiderii ed inordinato ne' sentimenti di fuori, ed inviluppato in varii pensieri, ed inclinato al riso ed alle dissoluzioni; e così duro al pianto ed alla compunzione, e così pronto ai comodi del corpo, ed udir le novelle e veder le cose belle; e così negligente

ad abbracciare le cose umili ed abbiette. E così inconsiderato e veloce al parlare e tardi al tacere; incomposto nei costumi, importuno nelle operazioni, dato tutto al cibo, sordo alla parola di Dio, veloce al sonno, tardo alla fatica, vigilante alle favole, alle vigilie sonnolento, negligente alle ore canoniche, tiepido nel celebrare, arido in comunicare, presto in dissolverti, tardo raccolto in te, presto al commuoversi ad ira, pronto al dispiacere ed inclinato a giudicare; rigido a riprendere, lieto alle cose prospere, debole alle avverse, spesso proporti molte cose e rare volte metterle in operazione. Di poi che avrai confessati i sopraddetti ed altri difetti, con dolore e dispiacere di quelli, fa un fermo proposito d' emendar la vita ed andar di bene in meglio. Di poi offerisci te medesimo nel nome di Dio nell' altare del tuo cuore in sacrificio perpetuo, mettendo nelle mani sue l' anima ed il corpo, acciocchè tu meriti d' andar degnamente ad offerirgli il sacrificio, e piglia con tua salute il sacramento del corpo suo. Non è più degno sacrificio nè maggior soddisfazio-

ne per dissolvere i peccati, quanto è offerir se medesimo puramente ed interamente col sacrificio del corpo di Cristo nella messa e nella comunione. E se l' uomo farà dal canto suo quel che può, pentendosi d' ogni suo mancamento, e verrà a domandare grazia e misericordia. Vivo io, dice il Signore, ch' io non voglio la morte del peccatore, ma che più presto si converta e viva, e non mi ricorderò più de' suoi peccati, ma tutti gli saranno perdonati.

CAPITOLO VIII.

Dell' offerta di Cristo in croce e della propria resignazione.

Così come io offersi me medesimo volontariamente al Padre mio con le mani distese in croce e col corpo nudo per i tuoi peccati, in tal modo che non rimase in me alcuna cosa che non fosse offerta per placare la divina maestà; così ogni giorno tu devi offerir te medesimo nella messa in puro e santo sacrificio con tutto il desiderio del tuo cuore. Qualunque cosa tu mi dai senza

te, non m'è grata, perchè io non voglio le tue cose, ma voglio te. Così come avendo tutte le cose senza me, non ti contenteresti; così non mi piace alcuna cosa delle tue senza te. Offerisci tutto a me il tuo sacrificio e sarà accetto. Ecco ch'io offersi me tutto al padre mio per te, e diedi tutto il mio corpo in cibo ed il sangue in beveraggio, acciocchè io fossi tutto tuo e tu fossi tutto mio. Ma se starai duro non offerendoti alla mia volontà, non sarà pieno sacrificio, ed infra noi non sarà vera unione, perchè a tutte le tue operazioni deve andare innanzi il volontario sacrificio nelle mani del padre mio, se tu vuoi conseguir la grazia. E per tanto, pochi diventano illuminati, perchè in tutto non sanno rinunziare alla propria volontà. E' mia vera sentenza che se alcun non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può esser mio discepolo. Adunque se vuoi esser mio discepolo offerisci te medesimo con tutti i tuoi affetti.

CAPITOLO IX.

Come noi dobbiamo offerire a Dio noi e tutte le nostre cose.

Avendo, Signore, ogni cosa ch' è in cielo ed in terra per tua, io desidero di offerir me medesimo volontariamente in sacrificio ed esser tuo perpetuamente. Signore, nella semplicità del mio cuore, io t' offerisco oggi me medesimo in tuo perpetuo servo, a tua perpetua lode ed onore. Ricevimi insieme con questo santo sacrificio del tuo prezioso corpo, il quale io ti offerisco in presenza dei tuoi santi Angeli, i quali sono qui invisibilmente in mia salute, e di tutto 'l popolo, domandando perdonanza di tutti i miei difetti e mancamenti commessi, il quale prego che abbruci col fuoco della tua carità, mondi la mia coscienza da ogni macchia di peccato, e restituiscami la grazia tua, la quale era perduta per il peccato, e ricevimi con misericordia al bacio della pace. Or che posso io fare per i miei peccati, se non confessarli umilmente con

dispregio di quelli domandando misericordia? Esaudiscimi, Signore, in questo luogo; imperocchè i miei peccati mi dispiacciono grandemente, e più non gli voglio fare e mi dolgo d'avergli fatti, e me ne dorrò tutto il tempo della vita mia, e sono apparecchiato a fare ogni penitenza e soddisfazione. O Signor Iddio, perdonami i miei peccati: per amor del tuo santo nome salva l'anima mia, la quale tu ricomperasti col tuo prezioso saugue. Ecco ch'io mi rassegno nelle tue mani, e fa meco secondo la tua misericordia, e non secondo le mie malizie ed iniquità. Io t'offerisco eziandio tutti i miei beni, avvegnachè sien pochi ed imperfetti, acciocchè tu gli mondi e santifichi. Appresso ti offerisco tutti i desiderj dei tuoi divoti, la necessità de' padri e delle madri, de' fratelli, degli amici e benefattori, e per quelli che domandano ajuto e sussidio; e ciascuna persona o viva o morta che sia, acciocchè ciascuno senta la tua grazia e il tuo ajuto. E così essendo liberati, lodino e ringrazino il nome tuo. Ancora ti offerisco il sacrificio, e fo speciale orazione per

quelli che m' hanno offeso, contristato o vituperato o che m' hanno dato alcun danno o gravezza. Offerisco eziandio per tutti quelli ch'io ho contristati, conturbati, ed aggravati in parole o in fatti, o in alcun modo, acciocchè tu perdoni loro e doni loro la tua grazia. O benigno Signore, rimuovi dai nostri cuori ogni sospizione, indegnazione, ira, discordia, ed ogni altra cosa che possa offendere e guastar la carità fraterna: perdonaci Signore, perdonaci, e dà la tua misericordia a quelli che la domandano, e dà la tua grazia a quelli che ne hanno bisogno, e fa noi esser tali che noi siamo degni della tua grazia, e che meritiamo di pervenire alla celeste patria. Amen.

CAPITOLO X.

Come la sacra comunione non è da esser lasciata leggiermente.

Continuamente è da ricorrere alla fonte della grazia, e della divina misericordia; alla fonte della bontà e di ogni purità, acciocchè tu possa essere

curato da' tuoi vizii e passioni, e diventi più forte e vigilante contro alle astuzie del nimico. Il nimico infernale conoscendo il gran frutto che seguita della comunione, con ogni astuzia si sforza d' impedire e di rimuovere i fedeli cristiani da quella. Quando alcuno si dispone e s' apparecchia alla sacra comunione, sostiene maggior tentazione dal nimico che prima, perchè esso è in modo di spirito, come si legge in Giob. Viene tra i figliuoli di Dio, acciò che gli conturbi con la sua malizia, e che vadano a tal comunione con poca divozione, ovvero acciocchè gli impedisca con alcuna infedeltà, o veramente, acciocchè vadano con alcun tedio o rincrescimento. Ma in verità non è da curarsi delle sue astuzie ed inganni, avvegnachè sieno brutti ed abbominevoli; ma sono da essere gettati tutti addosso a lui, e dispregiarlo e farsene beffe, come di cosa vana e da niente; e per le sue illusioni non è da lasciar la sacra comunione, anzi a confusion del nimico andarvi con più sollecitudine e diligenza. Spesse volte una molta sollecitudine, ed una certa ansietà di far

la confessione ci impedisce che noi non abbiamo divozione. Fa secondo il consiglio de' sapienti, e lascia andare l'ansietà e lo scrupolo, il quale impedisce la grazia di Dio, e fa perder la divozione della mente. Non lasciar la sacra comunione per alcuna piccola tribolazione e gravezza, ma prestamente va alla confessione, e volentieri perdona ad altri le offese che ti son state fatte. Ma se tu hai offeso alcuno, domanda perdonanza umilmente, ed Iddio volentieri perdonerà a te. Or che giova il molto prolungare la confessione ovvero la comunione? Presto rimuovi da te il veleno del peccato, ricevi il rimedio, e ti sentirai meglio che se tu avessi indugiato la confessione. Se tu lasci oggi per alcuna cagione, forse che domani t'occorrerà impedimento maggiore, e così a poco a poco potrai esser impedito a comunicarti e diventar tiepido. Adunque, quanto più presto puoi, rimuovi da te questa gravezza e pigrizia, e frequenta la sacra comunione, e leva via da te la conturbazione e molte occupazioni, le quali rimuovono la mente dalle cose divine,

ed inducono gran pigrizia. Ohimè! che molti tiepidi e dissoluti volentieri prolungano la confessione per indugiare la comunione, acciocchè non sieno tenutì, nè obbligati a maggior guardia di se medesimi. Ohimè! quanta poca carità e poca divozione hanno quelli che così leggiermente lasciano la confessione: oh quanto è felice e beato quello il quale in tal modo vive, e con tal purità guarda la sua coscienza che ogni giorno desidera e sta apparecchiato a comunicarsi essendo confessato. Quando alcun si astien per umiltà qualche volta dalla comunione, o vero per legittima cagione, è da esser molto lodata la sua riverenza. Ma, se lascierà per sua pigrizia, si debbe sollecitare, e ministrare a se medesimo la divozion del cuore. Ma quando è impedito legittimamente, avendo sempre buona intenzione e pietoso affetto di comunicarsi, non sarà privato del frutto della comunione. Ciascun divoto cristiano può spiritualmente ognora ed ogni punto comunicarsi: nondimeno a certi tempi ordinati, debbe ricevere il corpo del suo Redentore sacramental-

mente con gran divozione ed amore; e piuttosto cercar l'onor di Dio che la sua consolazione, nel qual sacramento l'anima è cibata e confortata invisibilmente; e riceve in se il mistero della passion di Cristo. Chi non s'apparecchia se non quando si vuol comunicare, spesse volte non si trova apparecchiato. Beato è quello che offerisce se medesimo a Dio in questo sacrificio ogni volta che celebra o che si comunica. Non essere in celebrar troppo lungo, nè troppo presto, ma osserva la via di mezzo; imperocchè tu non devi esser molesto; ma più presto servire all'utilità altrui che all'effetto della propria divozione, sempre osservando la via di mezzo, secondo l'ordine dei maggiori.

CAPITOLO XI.

Come il Corpo di Cristo e la sacra Scrittura sono molto necessarie.

O dolcissimo Signor Gesù Cristo, quanto è grande la dolcezza dell'anima divota, la qual mangia nel tuo convi-

to, dove non l'è apparecchiato altro cibo, se non tu, suo singolar amatore, il qual sei desiderabile sopra ogni desiderio, e certo mi sarebbe molto amabile a pianger nella tua dolcissima presenza, e lavare i tuoi piedi di lagrime con la pietosa Maddalena. Ma dove si trovano questa divozione e queste lagrime? Certo nel tuo cospetto, presenti i tuoi angeli il mio cuor dovrebbe ardere e piagnere d'allegrezza, perchè io t'ho nel sacramento veramente presente, avvegnachè tu sia sotto altra specie; perciocchè i miei occhi non ti potrebbon risguardar nella propria e divina chiarezza, nè eziandio tutto il mondo non ti potrebbe risguardar nella gloria della tua maestà, onde tu dai per consiglio in questo alla mia fragilità ch'io inclini il mio intelletto alla fede. Veramente io adoro quello che gli angeli adorano in cielo, ma io l'adoro in fede, e loro com'è nella sua gloria. A me bisogna esser contento in fede, e secondo quella vivere insino a tanto che venga la sua chiarezza, e sieno rimosse da me le tenebre della mia mortalità. Quando verrà quello che è

perfetto, allora cesserà l' uso de' sacramenti; imperocchè i beati nella gloria celeste non hanno bisogno del Sacramento visibile, perchè si rallegrano senza fine in presenza di Dio, contemplando la gloria del suo volto a faccia a faccia, i quali sono trasformati nell' abisso della divina chiarezza, e gustano il verbo di Dio fatto uomo, siccome egli fu da principio e sta in eterno. Adunque ricordandomi di queste cose maravigliose, ho gran tedio e fastidio; ed ogni gaudio m' è tristezza, insino a tanto ch' io non veggo il mio Signore trionfante nella sua gloria. O, Signor Iddio, tu sei testimonio che ninna cosa mi può consolare, se non tu Signor mio, il quale io desidero vedere continuamente, il quale non posso vedere stando in questo corpo. E però bisogna ch' io abbia gran pazienza, e ch' io sottometta alla tua volontà, siccome hanno fatto i tuoi Santi che sono nel tuo regno, i quali aspettano il tuo desiderato avvenimento con gran pazienza. Io credo quello ch' essi credettero, e spero quello ch' essi sperarono, e confidomi di pervenire dove essi so-

no pervenuti per la tua grazia. In questo mezzo io vivrò in fede, confortandomi con esempii de' Santi. Ancora io ho i santi libri per mio solazzo, e per guida della vita, e sopra tutte queste cose ho il tuo preziosissimo corpo per singolar rimedio. Io conosco che due cose mi sono necessarie in questa presente vita, senza le quali il viver mi sarebbe insopportabile, cioè del cibo e della grazia. Onde a me infermo tu hai dato per mia refezione il tuo sacratissimo corpo, ed appresso m' hai dato il lume delle tue parole. E senza queste due cose, io non potrei ben vivere, perchè le parole di Dio son lume dell' anima mia, ed il tuo Sacramento è pane di vita eterna. Queste si possono chiamar due mense poste nella santa madre chiesa. L' una si è l' altare, nel qual si consacra il gloriosissimo corpo di Cristo; l' altra si è la legge divina, la quale è dottrina perfettissima e conduce l' anima insino alla vita permanente. Grazie ti rendo, Signor Gesù, luce eterna, il quale ti sei degnato apparecchiar questa mensa della santa dottrina, la quale ci hai ministrato per

tuoi santi profeti, apostoli e dottori. Grazie ti rendo Creatore e Redentore degli uomini, il quale hai dimostrato la tua gran carità a tutto 'l mondo, apparecchiandoci una gran cena, nella quale non si mangia l'agnello figurativo: ma il tuo prezioso corpo e sangue, il quale letifica tutti i divoti e fedeli, e gl'infiamma alle ricchezze del paradiso. Oh quanto è grande ed onorevole l'officio del sacerdote, il quale può consecrare con sante parole il Signore della maestà, e benedirlo e con la bocca riceverlo, e con mano tenerlo in se e darlo ad altri. Oh quanto debbono esser monde quelle mani e pura quella bocca. Oh quanto deve esser santo quel corpo ed immaculato il cuor del sacerdote, il qual ministra il fattore dell'universo. Dalla bocca del sacerdote non debbon procedere se non cose sante, oneste ed utili, il quale così spesso riceve tanto Sacramento, ed i suoi occhi debbono esser semplici e casti, i quali risguardano il corpo di Cristo: le sue mani debbono esser monde e pure, levate al cielo, le quali toccano il creatore del cielo e della terra. A' sacer-

doti specialmente è detto. Siate santi: imperocchè io son santo, dice Dio. O Dio onnipotente ajutici la tua grazia, acciocchè noi che abbiamo avuto l'officio del sacerdozio, ti possiamo servire degnamente e lodevolmente con ogni purità e divozione. E se noi non possiamo viver così innocentemente, come è nostro debito, almeno dacci grazia che possiamo piangere i nostri difetti e mancamenti con proposito e con effetto d'emendazione.

CAPITOLO XII.

Come l'uomo s'abbia ad apparecchiare innanzi alla comunione.

Io sono amatore della purità, e dator della santità. Io cerco il cuor puro, e quivi mi riposo. Apparecchiami la tua abitazione, e quivi farò la Pasqua con i miei discepoli. Se tu voi ch'io venga a star teco, monda e rinuova il tuo abitacolo, rimuovi da te il mondo ed i vizii, e sta solitario come la passera, e pensa i tuoi difetti con amaritudine. Ogn'uomo ch'ama, apparecchia degno

abitacolo alla sua cosa amata, perchè in questo si conosce l'affetto di quello che riceve la cosa amata. Nientedimeno se tu stessi un anno apparecchiato, e non pensassi altro, non faresti degno apparecchiamento; ma solo per mia misericordia e pietà io ti lascio venire alla mia mensa, come se un povero fosse chiamato da un ricco alla sua mensa, e quel povero non abbi niente da darli per i suoi beneficii, se non umiliarsi e ringraziarlo. E però fa quello che t'è possibile, e non per consuetudine o necessità; ma con timore e riverenza e divozione ricevi il corpo del tuo Signore, che si degna venire a te. Io son quello che t'ho chiamato ed ordinato. Io ho supplito per te, vieni e ricevimi, quando io ti dò la grazia della divozione, rendi grazie a me tuo Dio: non perchè tu sia di tal grazia degno, ma perchè io ho avuto misericordia di te; se tu ti senti arido, piangi e picchia insino a tanto che tu meriti di ricevere un poco della grazia mia. Tu hai bisogno di me, e non io di te, e non venni a santificar me, ma io vengo a santificar te e farti migliore. Tu vieni,

acciocchè da me tu sia santificato ed unito con meco, e ricevi nuova grazia e nuovo dono; la qual grazia non dispregiare, ma con diligenza apparecchia il tuo cuore, e mena a te il tuo diletto. Bisogna ancora che non solamente tu t'apparecchi alla divozione innanzi alla comunione, ma che ancora ti conservi dopo la comunione, e non bisogna minor guardia dopo che prima; perciocchè la guardia dopo, non è altro che disporsi a conseguire maggior grazia un'altra volta. Se alcuno si darà al piacere esteriore, è segno che non fu bene apparecchiato. Guardati dal molto parlare, sta in secreto, e leva il tuo cuore a Dio, perchè tu avrai quello che tutto il mondo non ti potrà torre. Io son tuo, e tu dei esser mio, e non viver più a te, ma tutto in me senza alcuna sollecitudine.

CAPITOLO XIII.

Come l' anima divota deve desiderare di vivere a Cristo.

Signore, chi mi concederà che io ti trovi solo, e siati manifesto il mio cuore, e ch' io ti posseda come desidera l'anima mia, e che tu solo mi parli, ed io a te, come suole l' un amico con l' altro amico? Questo desidero, questo amo, che tutto sia congiunto a te, e ch' io rimuova il mio cuore dal mondo, ed attenda a gustar le cose celesti per la sacra e frequente comunione. O Signor Iddio mio, quando sarò io unito a te, ed in tutto dimenticato di me? dammi grazia ch' io lo possa fare. Tu sei mio diletto, il qual piace all' anima mia abitare in esso tutto 'l tempo della vita mia. Veramente tu sei il mio riposo, nel quale è tutta la mia pace, e fuor di te non è altro che fatica, e dolore e miseria. Veramente tu sei Dio nascoso, ed il tuo consiglio non è con gli uomini empii; ma è con gli umili e semplici. O Signore, quanto è soave il tuo spirito, il quale ac-

ciocchè dimostrassi la dolcezza a' tuoi figliuoli, ti sei degnato confortarli con pane celeste. Veramente non è alcuna generazione tanto grande che abbia i suoi Dei così prossimi a se, come il nostro Dio si approssima a noi, a' quali tu ti dai in cibo ed in bevanda per nostro interno sollazzo. Or qual generazion di gente è così gloriosa come il popol cristiano, il quale è pasciuto di cibo celeste? Oh ineffabile grazia! oh gran dignità! oh amore smisurato che è dato solamente all' uomo! ma che darò io al mio Signore in ricompensa di tanto beneficio e per così gran carità? Io non gli posso dar cosa più grata che il mio cuore, e che io in tutto mi congiunga in lui, ed allora sarà ricreata e consolata l' anima mia, e questo è il mio desiderio e la mia volontà, di star sempre unito appresso di te Signor mio.

CAPITOLO XIV.

Dell' ardente desiderio di alcuni circa la Comunione.

Quanto è grande la tua dolcezza, Signore, la quale tu hai nascosa a quelli che t' amano? quando io mi ricordo d' alcuni tuoi devoti, i quali son venuti con grande amore al tuo Sacramento, mi vergogno di venire al tuo altare ed alla mensa della sacra comunione così tepido ed arido e senza divozione: e non sono acceso del tuo amore, come sono stati molti divoti, i quali per lo gran desiderio della comunione e per gran divozione non si potevano contener di piangere e lagrimare, desiderandoti con tutto il cuore, e ricevendoti con ogni giocondità. O vera e ardente fede di questi tali, la quale è vero segno della tua presenza: questi conoscono il lor Signore nel rompere del pane, il cuor de' quali è così ardente di Gesù che va con loro: ohimè che tal divozione è molto lungi da me. Per-

tanto, o buon Gesù, abbi di me misericordia, e fammi sentire un poco del tuo dolce amore in questa santa comunione, acciocchè la fede più si accenda, e la speranza diventi maggiore e la carità più perfetta e più ardente, avendo gustato la manna del cielo mai non manchi; e avvenga che il mio desiderio non arda di così spiritual divozione; nondimeno io desidero della tua grazia, e di quella infiammata divozione, pregando ch' io diventi partecipe de' meriti de' ferventi amatori, ed essere annoverato nella lor santa e divota compagnia.

CAPITOLO XV.

Come la grazia della divozione si acquista con l' umiltà.

Bisogna che tu cerchi la grazia della divozione instantemente, e quella spesso domandarmi, e aspettarla con pazienza e riceverla allegramente, e conservarla poi umilmente e con essa operare studiosamente. Quando tu non senti divozione, non ti dare al tedio nè alla tri-

stizia, ma umiliati e aspetta, perchè spesse volte io dò in un punto quello ch' io non avrò dato per lungo tempo, e spesse volte dà infine quello che non ha mai dato nel principio. Se la grazia fosse sempre presto data: e che l' uomo l' avesse secondo il suo volere, non sarebbe troppo grata, nè anco troppo utile all' infermo: e però la grazia della divozione si debbe aspettare con buona speranza e umile pazienza: e, quando non t' è data, o vero che occultamente t' è tolta, biasima te medesimo, e dà la colpa a' tuoi peccati. Molte volte piccola cosa toglie e nasconde la grazia che non possa venire alla mente tua. La qual cosa rimovendo da te perfettamente, presto riceverai quello che domandi, perchè subitamente che tu ti darai a me con tutto il cuore e non cercherai alcuna cosa fuori di me, e niuna cosa ti piacerà, quanto la volontà mia: allora sentirai la vera pace, e consolazione. Adunque qualunque leverà la sua intenzione semplicemente a Dio rimovendosi da ogni disordinato amore delle cose create, diventa atto a ricevere la grazia e il dono della devozio-

ne: perchè il Signore dà le benedizioni dove trova i vasi purificati. E quanto più perfettamente ciascuno rinunzia le cose del mondo, e più si mortifica, tanto più presto viene la grazia mia abondantemente in lui, la quale lieva in alto il cuor leggiero e libero. Allora abbonderà il suo cuore di divozione, gustando le meravigliose cose mie. E così sarà benedetto l' uomo che cerca me con tutto il suo cuore, e che non dispregia l' anima sua: questo tale in ricevere il Sacramento merita grande grazia e dono da me, non risguardando alla propria divozione, ma all'onor mio.

CAPITOLO XVI.

Come noi dobbiamo manifestare i nostri bisogni a Cristo.

Dolcissimo e amantissimo Signore, il quala io al presente desidero divotamente, tu sai la mia infermità e la necessità che io patisco, e in quanti mali io sono avviluppato. Oh quante volte sono io aggravato, tentato e macchiato.

Io vengo a te per il rimedio, per la consolazione, sollevazione. Io parlo a quello che conosce ogni cosa, al quale sono manifesti tutti i miei segreti, il qual mi può consolare e perfettamente aiutare e liberare. Signore tu sai ch'io son povero di virtù, dammi quel che mi bisogna. Ecco, ch'io sto dinanzi a te povero, e nudo, domando la tua grazia e misericordia. Dà ricreazione a questo tuo affannato, accendi la mia tepidezza col fuoco della tua carità, illumina la mia cecità col lume della tua chiarezza e della tua presenza. Convertimi tutte le cose terrene in amaritudine, e ogni cosa grave e fatica in pazienza, e tutte le cose mondane in dispregio e dimenticanza. Lieva il mio cuore a te in cielo, e non mi lasciare dilettare in terra. Tu solo sei la mia perpetua consolazione, tu solo sei il mio cibo, e il beveraggio dell' anima mia, amor mio, allegrezza mia, dolcezza mia e ogni mio bene. Oh ti piacesse, Signore, che nella tua presenza io fossi acceso, infiammato e trasformato in te, acciocchè io diventassi uno spirito con teco. Non mi lasciar partir

digiuno ed arido: ma opera con meco sì come tu hai operato maravigliosamente con i tuoi Santi eletti, i quali sempre erano innamorati e infiammati del tuo amore.

CAPITOLO XVII.

Come si dee ricevere Cristo con ardente amore.

Signore, io desidero con ardente amore e divozione e con tutto il cor mio riceverti come molte sante e divote persone t' hanno desiderato nella santa Comunione, i quali massimamente ti piacquero per la santità della vita e de' costumi, e perchè furono ancora di ardentissima divozione. O Dio mio, amore eterno, e tutto il mio bene, felicità senza fine, il quale io desidero ricevere con divotissimo desiderio, e degnissima riverenza. Avvenga, che io non sia degno aver tutti que' sentimenti di divozione, come avevano i tuoi santi: nientedimeno ti offerisco tutto l' affetto del mio cuore co-

me se io avessi tutti que' grandissimi e infiammati desiderii, e ancora ciò che la pietosa mente può pensare e desiderare, offerisco a te con somma riverenza e onore, e con cordiale amore non mi ritenendo alcuna cosa, ma sacrificare a te volontariamente tutte le mie cose. Signor Dio mio, io desidero di riceverti con tale effetto, e desidero come ricevette la tua madre santissima quando rispose umilmente all' Angiolo Gabriello, che gli annunziava l' incarnazione, dicendo: Ecco l' Ancella del Signore, sia fatto secondo la tua parola. E come il precursor Giovambattista fece festa e allegrezza nel ventre della madre per la presenza di Gesù. E vedendolo conversar cogli uomini così benignamente, diceva; L' amico della sposa che sta e ode la voce sua, si rallegra della voce dello sposo, e così io desidero d' esser infiammato di questi grandi e segreti desiderii, onde le giubbilazioni de' cuori di tutti i divoti ti offeriscono e rendono lode e gloria alla grandezza della tua larga carità. Signore Dio mio, ricevi i desiderii e le lodi dell' infiammata tua carità, la qual tu

meriti giustamente per la tua ineffabil grandezza, e così ogni creatura ti renda lode e onore. Tutti i popoli, tribù e lingue lodino il tuo santissimo nome, e quello esaltino con somma giubilazione e ardente divozione. E qualunque celebra questo altissimo Sacramento con devozione e riverenza, e fedelmente e devotamente lo piglia, merita di trovar misericordia e grazia nel tuo cospetto, e prego che preghino per me peccatore. E quando avranno ricevuta la desiderata divozione e grazia, rimanendo consolati e giocondi in Dio, ricordinsi di me peccatore, povero e mendico.

CAPITOLO XVIII.

Come l' uomo non debbe esser curioso investigatore circa il Sacramento.

Guardati figliuol del curioso e inutile cercare di questo profondissimo Sacramento, se tu non vuoi cadere nel profondo della dubitazione. Chi vorrà cercare la maestà mia, sarà offuscato dalla sua gloria. Io posso più operare,

che non può intender l'uomo. Tollerabile e umile e pietosa è l' inquisizione della verità, la quale è sempre appaparecchiata ad esser insegnata dalle utili sentenze de' santi dottori. Beata è la semplicità, la quale lascia le difficili vie delle quistioni, e va per la via ferma e piena di comandamenti miei. Molti hanno perduto la divozione per investigar l'alte cose della fede. La fede e l'innocenza della vita ti sarà domandata, e non l'altezza dell' intelligenza de' misteri miei. Se tu non intendi le cose che sono minori di te, in che modo intenderai le maggiori di te? Sottometti a me e umilia il tuo sentimento alla fede e saratti dato il lume dell' intelligenza, secondo che ti sarà utile e necessario. Alcuni sono tentati gravemente della fede, e del sacramento, ma questo non è da essere imputato a loro, ma più presto al nimico. Non ti curare e non disputare con i tuoi pensieri e non rispondere alle dubitazioni che ti mette il nimico, ma credi alle parole mie e ai miei santi e a' profeti, e il nimico fuggirà da te. Alcuna volta è utile al servo mio esser tentato di tali cose,

imperocchè il demonio non tenta gl'infedeli e peccatori, i quali sicuramente già possiede e tien per suoi prigioni, ma i fedeli e devoti s' ingegna di tentar gravemente. Va dunque con ferma fede, e debita riverenza al santissimo Sacramento del corpo mio, e quello che tu non puoi intondere, rimettilo all' onnipotenza mia, la quale non t' ingannerà, ma quello che molto crede a sè, è ingannato. Io ragiono con i semplici e manifesto i miei secreti agli umili, dò l' intelletto a' piccolini, apro il sentimento alle menti pure, e nascondo la mia grazia ai curiosi e superbi. La ragione umana è debole ed inferma, e facilmente può essere ingannata, e però debbe seguitare e fermarsi alla fede di questo eccellentissimo Sacramento, e non andar dietro alle quistioni e dubbii, i quali sogliono alcuna volta indurre l'uomo in gran tenebre d' eresie. Io il qual sono immenso, eterno e d' infinita potenza faccio cose meravigliose e investigabili in cielo e in terra, e le mie mirabili operazioni non si possono intendere nè conoscere, perchè se l' opere mie fossero

tali, che si potessero conoscere e intender dall'umano intelletto, non si potrebbono chiamar grandi, nè meravigliose, nè gloriose. E pertanto - Ad firmandum cor sincerum, sola fides sufficit.

LODE A DIO.

Qui si compie il quarto ed ultimo libro di Tommaso Kempis.

Pisauri die 27 octobris 1834.
VIDIT
Pro Illmo et Rmo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI
ANTONIUS CAN. COLI
Prof. Dog. Th. in Ven Sem. Pis.
ac Exam. pro-synodalis

Pisauri die 28 dict. 1835.
IMPRIMATUR
Fr. T. V. LONGHI
Ord. Præd. S. Th. Mag. Inq. Gen. S. Off.